POESIE E PROSE

DI

CESARE ARICI

PROFESSORE DI STORIA NEL PATRIO LICEO

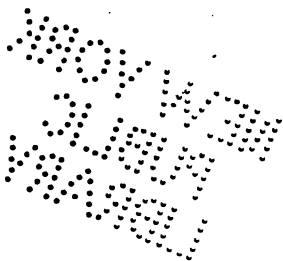
MEMBRO E SEGRETARIO

DEL R. C. ISTITUTO ITALIANO

VOLUME SESTO

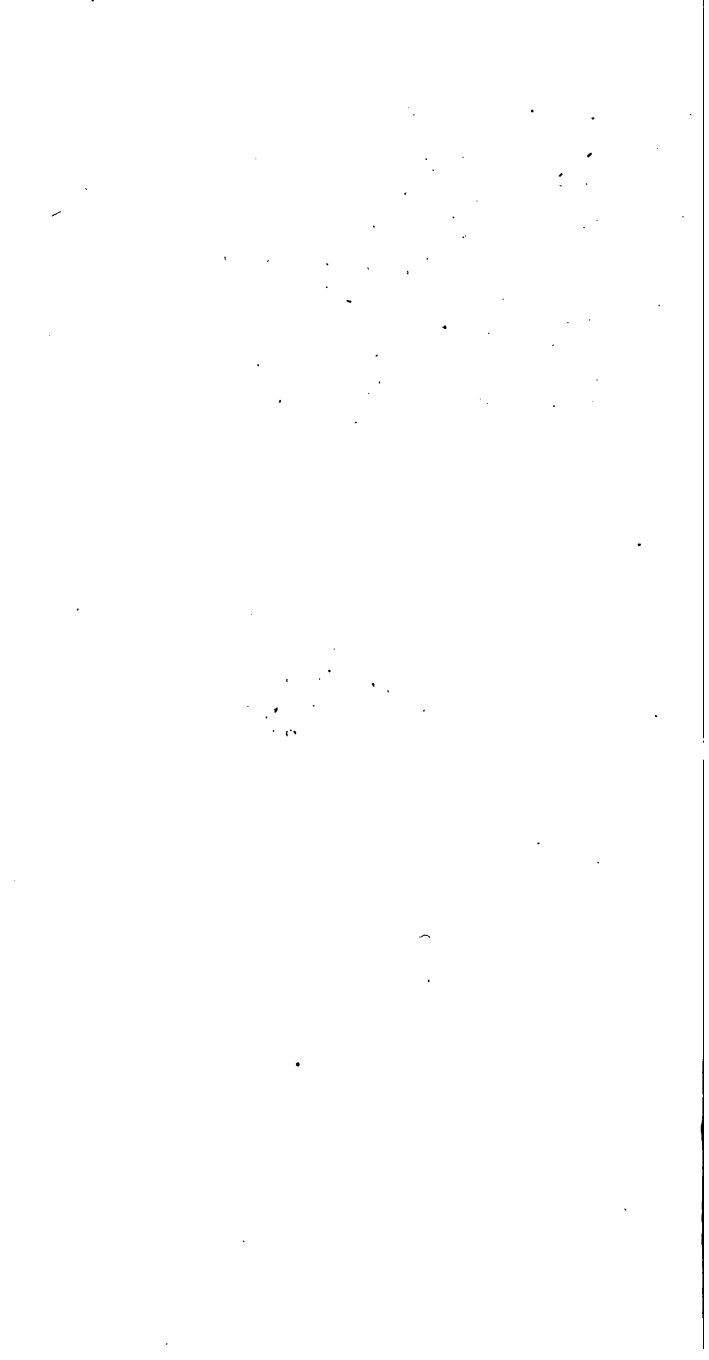
BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XIX.

GERUSALEMME
DISTRUTTA

POEMA EPICO

DI

CESARE ARICI

A

BARTOLOMEO ED IPPOLITO

CONTI FENAROLI

ONORATISSIMI FRATELLI

Cesare Arici

Bene spesso la critica, che move anco dalla verità spassionata e dall' amore dell' arte, riesce al tutto inutile per lo meglio degli scrittori; e questo, perchè le opere di gran mole, ordinate e composte a lor modo, non si possono agevolmente riformare nel loro essenziale, uscite che sieno di gitto una volta: e perchè la durata fatica più non permette agli scrittori la buona pazienza di tornare da capo sulle cose istesse. Per la qual cosa si ostinano piuttosto

a combattere gli altrui giudizi, studiandosi di giustificare per avventura anco il mal fatto. Per trarre a tempo ammaestramenti e consigli dal parere dei letterati, ho messo nel quarto volumetto di questa raccolta un mio Discorso, nel quale ho divisato l'argomento epico cui mi sono accinto; e per l'istessa cagione lascio correre alla stampa i primi sei Canti del Poema. Certo che da questi primordj non si potrà in tutto portare giudizio sulla buona o triste riuscita dell' intero poema; perchè, oltre ai difetti di condotta e di stile che ho lasciati correre in questi canti, nessun carattere di primo interesse vi si è ancora sviluppato; e del maraviglioso *s' è fatto grande economia, per valermi di questo più efficacemente, onde crescere*

l' interesse dell'istoria epica avvenire, e per risolvere l'azione con mezzi non preveduti e soprannaturali. Se però in questi canti ho potuto innestare i semi per così dire di tutta l' epopeja, non sarà difficile agli intelligenti il comprendere, se bene o male io abbia prese le mosse, e a qual fine possa riuscire l' intento.

Non è quindi soverchio o vana pretensione la mia, se intendo ora di richiamarmi al giudizio de' letterati, onde veggasi il fatto *e si presuma il* da farsi*; essendo mio intendimento di dar fuori di mano in mano l'intero poema, che già tocca verso al suo termine, prima di mettere insieme ogni sua parte, e imprenderne quella correzione, ch' esser dee frutto di molti anni di studio e di*

meditazione. E il mio divisamento dovrà certo lodarsi da tutti quelli, che sopra la propria lode amano l' arte veramente e l' esito felice de' lunghi lavori; e per quanto questa nostra età si ricinga di fredda indifferenza, sazia di bene e di male, e di gloria e di vergogne, la possibile buona riuscita d' un poema epico non può non appartenere in qualche modo alla gloria letteraria della nazione.

Eccovi, egregi fratelli, manifesto il mio desiderio, nel permettere la stampa di questi primi sei canti, sovra i quali non ho voluto adoperare la lima nè punto nè poco; potendo avvenire, che nel mettere insieme l'intiero poema, dovessero patire qualche sostanziale variazione: e quindi saria tempo e opera

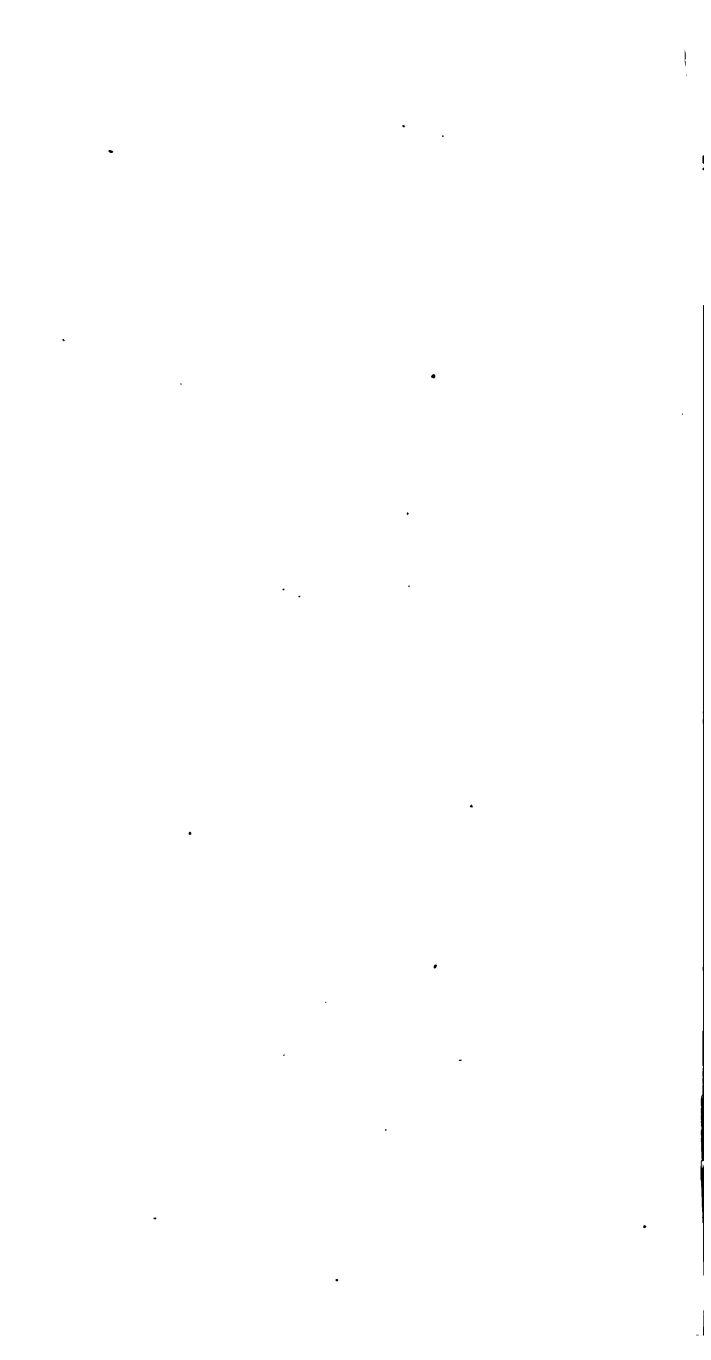
gittata. Indirizzo però a Voi questo volume; e perchè con tanta benevolenza eravate soliti ad accogliere ne la bella Toscana qualunque scritto vi venisse da me, e perchè penso così di porgervi un testimonio dell'amore che vi porto. Educati e cresciuti finora lontani dal nostro paese, nella eleganza del popolo più gentile d'Italia, figliuoli amendue di ottima e chiara indole, prosperati dalla fortuna ed avviati co' più fervidi presagi nel cammino delle buone discipline e dei lodevoli costumi, gradite a gli elogi e l'incoraggiamento a ben fare; avverando così le speranze degli amici e dell'illustre famiglia a cui appartenete.

Brescia, li 12 *marzo* 1819.

GERUSALEMME

DISTRUTTA

CANTO PRIMO

1

L'Arme di Tito e i gravi affanni io canto,
Onde cadde a vil fin di Giuda il regno;
Arsa Gerusalemme, e il Tempio santo
Dirò, venuto dell' Eterno a sdegno;
Se pur del sangue sparso e del gran pianto
La fiera vista sosterrà l' ingegno:
Chè in ver più rie sciagure e maggior guerra,
E più forti non vide opre la terra.

2

Così d'un Giusto s'adempìa la voce,
Ch' alto esterminio alla città predisse,
Quel dì che stolta all' impeto feroce
Cesse dell' ira e lui di morte afflisse;
E steso il dito a la vermiglia croce
Amaramente lo dirise, e disse
Queste d'insania e di furor parole:
Sopr' a me sia quel sangue e a la mia prole.

9

Già vinta omai col senno e con la spada
  Vespasïan la Palestina avea,
  E ricorsa Samaria e la contrada
  Che fama eterna dal Giordan tenea;
  E Gàmala distrutta, arsa Massada,
  E forzata Giscala e Tarrichea:
  Città felici un tempo, ora le involve
  Dimenticanza e copre arida polve.

10

E già Siòn dalle sagrate mura
  Vedea presso l'incendio e la ruina,
  E la città discorde e mal secura
  Contro il gran duce era a cader vicina.
  Se non che amor di patria e maggior cura
  Lui dall'armi togliea di Palestina;
  E trasse a Roma che in discordie e risse
  Civili ardeva, e Imperador lo disse.

11

Ma pria rivolto al generoso figlio
  Ch'ebbe in armi compagno a quella impresa;
  Se m'ha, dicea, de' sommi Iddj consiglio
  Piena vittoria de' Giudei contesa,
  Tu in mia vece l'assegui, e dal periglio
  Salvo mi torna di nemica offesa.
  In te fortuna a lunga età mi guardi
  La speranza de' buoni e de' gagliardi.

12

Nè tu il ferro ripor, se prima a terra
La nemica città vinta non cada,
O che dal vallo in che si affida e serra,
Preghi pace e rimetta alfin la spada.
Così per l'armi nostre in pace e in guerra
Tributaria si dica ogni contrada,
E libera dall'uno all'altro polo
Dispieghi la romana aquila il volo.

13

Tacque egli a tanto; e rammentando a Tito
La fortuna degli avi e l'ardimento,
Verso Italia il cammino ebbe espedito,
E restò il figlio all'alta impresa intento.
Poscia condotti d'Alessandria al lito
Fanti e cavalli, die' le insegne al vento;
Molto esercito intorno a sè raccolse,
E pronto a danni di Giudea si volse.

14

Levato il campo, inver Pelusio move,
Prendendo il Nil che allaga il verde Egitto;
E Tani vide ed Apamea, fin dove
Ai deserti la Siria apre tragitto.
Quivi ei l'ara adorò del cassio Giove,
Ed a Gaza città per cammin dritto
Venne, ed a Giamnia; e all'onde tempestose
Di Gioppe alpestra, e in Cesarèa si pose.

15

Quivi attendendo a ristorar l'armata,
Per quel verno partì gli alloggiamenti;
Chè mal sua impresa favoria l'ingrata
Stagion di piogge, di bufere e venti.
Molti intanto veniano a la chiamata
Ajuti peregrini e stranie genti;
Molte macchine in guerra utili, e molte
Fur vettovaglie in pochi dì raccolte.

16

Mentre l'armi ei ripara e il dolce attende
E sospirato uscir di primavera,
Per le vie di Samaria a lui si rende
Dolorosa di profughi una schiera;
E giunta presso a le romane tende,
Sì com'era dover là dove ell'era,
Viva Cesare, grida; e si richiama
A lui siccome offesa, e parlar brama.

17

Eran questi Giudei, che di Siònne
Venian cacciati come bruti a torme;
Eran laceri e ignudi uomini e donne,
Fanciulli e vecchi d'un tenor conforme;
Dalle povere vesti e dalle gonne
Recenti ancor del ferro apparian l'orme,
E le ferite disoneste e brutte,
Di che piene le membra erano tutte.

18

Duce di questi, anzi compagno in quella
Miseranda fortuna, è Gamaliele.
N'ebbe Tito pietade, e con favella
Che libera precorre alle querele,
Dite i nomi, diceva, e che rubella
Man vi percosse e caccia d'Israele.
Certo, s'io guardo ai panni e a le ferite,
Voi dalle mani di ria gente uscite.

19

Da questi detti confortato, a piedi
Così di Tito ragionar s'intese.
Se nel tuo campo asilo or ne concedi,
Tutto, signor, ti fia per me palese!
Ciascun di noi che al tuo cospetto vedi,
Esule volontario a te si rese;
E inver miseri siam, se di soccorso
A te, nostro nemico, avem ricorso.

20

Ma dalla patria esclusi e dagli opimi
Campi de' nostri padri e dalle case,
Non altro scampo, se verace estimi,
Nè stanza altra più certa a noi rimase.
Fu Antipa il padre mio: quel che fra primi
Raccomandò la pace e persuase
Con voi, romani; e ai sacri antichi patti
Forse molti parlando avea ritratti.

21

Ma cittadin malvagio e traditore
Vil turba il dice, e intorno gli si affolta:
Invan si scolpa e prega; ecco in furore
Gli si fa contra impetuosa e stolta.
E un rio che di Siòn fatto è signore,
Da cui nè dritto nè virtù s' ascolta,
Pei crin lo tenne, e fe' del sangue sacro,
Calando il ferro, ahi rabbia! ampio lavacro.

22

Orror mi prese, e per le vene un ghiaccio
Correr m' intesi, ahi lasso! a quella immago.
Ma come lena al piede e forza al braccio,
Tornâr rabbia e pietà, di morir vago
Fra gli inimici ferri anch' io mi caccio,
E fo d' intorno d' altrui sangue lago;
Incalzandò, da immensa ira sospinto,
L' empio onde giacque il genitore estinto.

23

Alfin da tutte parti infranto e pesto
Dalle ferite, il braccio oltre non valse;
Esangue e stanco mi cadea, chè presto
Contro virtude il numero prevalse.
Te, sacro sangue del mio padre, attesto,
Che nè periglio nè morir mi calse
Per vendicarti, e contra il ferro ignudo
Profersi il petto, e via gittai lo scudo.

24

Ma spesso al prode di morir si toglie,
Nè risponde al desio sempre l'effetto.
Ognor crescendo sopra mi si accoglie
La plebe e insulta e di catene ha stretto.
Sangue il volto e le man, sangue le spoglie,
Del tiranno mi sforza al reo cospetto,
Che i feroci suoi sguardi in me converse;
Ahi dura terra perchè non s' aperse!

25

Qui raggravando orribili parole,
Men che vita mi porse e più che morte;
Chè m' interdisse della patria il sole,
E in esilio cangiò le mie ritorte.
Ciascun che meco di colui si duole,
Volle di mia fortuna esser consorte;
Ciascun ferito come vedi, e rotto
Dal cammin lungo e in povertà condotto.

26

Così non senza pianto alla confusa
Città avem dato ed alla patria addio,
Poichè i malvagi alletta e i buon ricusa,
E persegue col ferro il sangue mio.
Così venimmo a te; la via n' ha schiusa
Fra tante insidie e fra perigli un dio;
In te sperato abbiam: tanto si crede,
Generoso nemico, alla tua fede!

27

Ti rassecura, a lui Tito rispose,
Le tue speranze non ponesti invano;
Chè fra l'armi e le imprese altre famose,
Sovvenire agli afflitti è da romano;
Ed al nemico che l'acciar depose
Vinto in guerra, distende egli la mano.
Giovine sventurato, in me confida;
Chè destro auspicio in securtà ti guida.

28

O che ti piaccia alla vendetta armarti
Meco de' tuoi nemici e seguitarme:
O che più brami in securtà ristarti
Contro a la patria tua dal volger l'arme:
Lieto in ciascuno tuo desio vo' farti,
Pur che tu segua il vero indi a narrarme;
E pria mi dì, chi regge ora l'altera
Gerusalemme, e in che si affida e spera.

29

Riprese allor. Non fia ch'atto nefando
Mi persuada il mio misero stato,
E stringa a' danni della patria il brando,
Per l'altrui scelleranza dispietato.
Pria cada infranta la mia destra e in bando
Viva tra genti infide, a morir nato
Povero e vile e da sciagure oppresso,
Purchè iniquo nè vil mi creda io stesso.

30

Ma ben se brami udir della cittade
L' interno stato e suoi ultimi danni,
Da che da sè medesma in potestade
S' è data a suoi domestici tiranni,
Dirò piangendo; nè la mia pietade
Avverrà che, nemico, in me condanni,
Sue sciagure ineffabili e l' orrendo
Strazio de' cittadini e il lutto udendo.

31

E forse, ahi! presso a la fatal caduta,
Nella vendetta a te Dio la consegna;
Perchè de' vizi al colmo oggi venuta,
Lui difensore, lui signor disdegna.
Da interne ire e da guerra combattuta,
Forza è pur che a reo fine a cader vegna
La città, che di Dio fu eletta figlia,
E del mondo decoro e meraviglia.

32

Gerusalem, che libera e felice
Dal ciel sue leggi e l' alto imperio tenne,
Or misera di vizi e d' odi altrice
Nel poter di tre soli a perir venne.
Giovanni da Giscala, a cui si dice
Genitor Levia, ai primi onor pervenne
Simon figlio di Giora, e de' zelanti
Eleazzaro capo è a tutti innanti.

33

Poichè nel sangue e nello aver fer scempi
Que' tre ribaldi insiem congiunti a prova,
S' inimicâro alfin, perchè fra gli empi
Non dritta fede ed amistà si trova.
E strinser l'armi e con nefandi esempi
Disfogâr l'odio che in lor petti cova;
E una sola città di tre diversi
Parteggianti nemici ebbe a dolersi.

34

Eleazzaro primo al tempio ascende
E vi si accampa e ponsi a far battaglia;
Tien la città più bassa e la difende
Giovanni, e il suo nemico urta e travaglia;
Simon tiene i ricinti e vi contende
Con due nemici e stringe la muraglia;
Cupidigia e livor sempre li sprona,
E a niuno il cittadin ferro perdona.

35

Ogni dì al sangue riurtati vanno
I concorrenti eserciti feroci;
S'ancidono i migliori, ed orror fanno
Per le piazze i patiboli e le croci.
Langue la plebe, ed ora all' un tiranno
Ora all' altro convien ch' ella si associ;
Dimenticato è il dio potente, e il rito
De' nostri avi deriso od impedito.

36

Che fin tra i casti altari e ne' rimoti
Del gran tempio ricinti il furor cresce,
E trafitti da sgherri i sacerdoti
Cadono, e ai rivi il sangue indi si mesce.
E il sacro luogo, a cui venian devoti
I pellegrini, ad ogni vista incresce;
E Dio gli volse disdegnoso il tergo,
Da che s'è fatto di ladroni albergo.

37

Sì che, sovrano Imperador, se in tanto
Furor di guerre cittadine or movi,
La medesma città ti darà vanto
Di salvator, cui tu vincendo or giovi.
Te il popol chiede travagliato e in pianto,
Che agli empi il toglia e suo stato rinnovi;
Te il nostro Iddio forse adirato aspetta,
E stromento ti pose a sua vendetta.

38

Così detto e risposto, egli raduna
A sè d'intorno il fior de' cavalieri;
E in guisa d'uom che non asconda alcuna
Cosa, e tutti rivele i suoi pensieri:
E che si tarda or più, se la fortuna,
Dicea, ne scorge a debellar gli alteri?
Se per noi la discordia entro vi pugna,
Or che fia se la guerra anco vi giugna?

39

E giugnerà sì rapida, che intesa
Non l'avrà forse la cittade ancora,
Che assedïata di nostr' arme, e presa
N' avrem vittoria e securtade a un ora.
Sorgete, o valorosi; all' alta impresa
Necessità vi sforza, onor v' incora,
E la pietà di questi afflitti, a cui
Tolse la patria l' ingiustizia altrui.

40

Sciolse quindi il consiglio, ed al governo
Si diè poscia dell' armi e della guerra.
Venne intanto a la fin di lungo inverno
La primavera ad allegrar la terra;
Di nubi il ciel si sgombra, ed al superno
Raggio del sole in rivi si disserra
L' orrido gelo e tornan l' erbe fuore,
Cui sovrabbonda il nutritivo umore.

41

Ma nubiloso e triste anno infecondo
Vide la Palestina incominciarse,
E tra le ingrate piogge e nell' immondo
Loto le messi infracidate e sparse;
E volger tutte sue speranze al fondo
Vide il cultor; chè a più d' un segno apparse
Per li squallidi campi in vista rea
La fame che venir quindi dovea.

42

La ricca palma e il cedro arse d'ignota
Robigine e di salsa aura maligna;
Co' palmiti avvizzati arida e vota
Di buon succo si giacque al suol la vigna.
Fallì l'ulivo al germinar; rimota
Da solchi indarno la crudel gramigna
Tornò più volte e il cardo e la nemica
Vepre malvagia a far onte alla spica.

43

Onde presago in cor Tito del vero,
E dell'anno che scarso eragli sopra,
Da tutte parti per lo vasto impero
Cumula vettovaglie, e in ciò s'adopra.
Venne d'Assiria e dall' Egitto intero
Quanto stimò convenïente all'opra;
Parte a' soldati ne dispensa, e parte
Ripone e ne' granai guarda e comparte.

44

Quindi trae fuor l'esercito e rassegna
Gli ajuti peregrini e le sue schiere;
Soldati e capitan scrive all'insegna,
Dispensando bagagli, arme e bandiere.
Ciascun sua vita per l'onor disdegna
E fa delle fatiche a sè piacere;
Ciascun Tito saluta, e al paragone
Dell'armi ei solo i varj moti impone.

45

Così dell'api il re, quando alle piagge
Fiorenti un dolce april rimena il sole,
Dai ben contesti favi ecco fuor tragge
La cresciuta nel verno eterea prole;
E guida per li campi a le selvagge
Melisse, al timo di che il mel ridole;
Ai vivi cespi, al rio chiaro che dolce
Inaffia l'erbe e i fior vaghi soffolce.

46

Insigne ei per le squame e l'ali d'oro
Fra gli stuoli si mesce e vi risplende;
La fatica comparte egli, e ristoro
Seco ciascuna al faticar si prende.
Non altrimenti al marzïal lavoro
Trae Tito il campo e ai molti uffici intende.
Di fanti e di cavalli ingombro e trito,
Suona guerra per tutto e trema il lito.

47

Tu, cui ritrarre al suon d'eterne lodi
Le belle imprese dall'obblio talenta,
Di Mnemosine prole, or di que' prodi
I magnanimi nomi a me rammenta.
Per te l'invidia al vero onor non frodi,
L'invidia che de' carmi il suon paventa;
Tu mi ricorda i chiari fatti e quanti
Mossero in arme cavalieri e fanti.

48

Col fior della milizia, a cui si diede
Di Regj il nome, per valor provato,
Dinanzi a sue legion Tito procede
Con segno di vittoria incoronato.
Parte a cavallo e parte il segue a piede
Lo stuol de' Regj, in tutto punto armato;
Guerrier d'alta virtude e ricoperti
Di cicatrici e in tutte pugne esperti.

49

Fra l'altre insegne altera, oltre si spinge
L'aquila che di Giove è messaggera,
Che nell'artiglio il fulmine distringe,
E va sui nembi e poggia al ciel leggera.
Co' sacrati suoi vanni il campo cinge;
In lei si affisa il roman campo e spera;
Chè dov' ella si volge, ognor presente
La consegue vittoria obbedïente.

50

Venia con Tito, consiglier sagace,
Alessandro già vecchio infra i tribuni.
Di lui non è più scorto e più capace
Ne' dubbj casi o chi più senno aduni.
Resse l'Egitto e governollo in pace.
E di Marte e di Palla ebbe comuni
Con Vespasian gli studi; or di consiglio
Giova nell'armi al generoso figlio.

51

Uom di canuta etade, e venerando
Per sue sciagure, gli è Giuseppe a fianco;
Facondo e scorto dicitor, parlando
Gli animi altrui corregge ardito e franco.
Fu guerrier di Giudea, ma poscia il brando
Forte gli increbbe e sua virtù non manco,
Poichè la patria ch' egli avea salvata,
Empia mercede! perseguillo ingrata.

52

Nel gran dì che Giotàpa all' irruente
Stuol de' nemici le barriere aperse,
L' afflitto capitan con poca gente
Vivo dentro a un buratto si sommerse.
Ma vi fu colto, e al vincitor clemente
Tratto innanzi, dal loco orrido emerse;
E tanto piacque sua virtù, che sciolto
Fu di catena e come amico accolto.

53

La decima legion, che titol ebbe
D' invitta sempre, da Metello è scorta;
Tien Ventidio la quinta, a cui si debbe
Nome d' insuperabile e d' accorta.
Lepido che fra l' armi in fama crebbe
Della terza è legato, e si conforta
Nella gloria degli avi e nel suo sangue,
In cui virtù per tanta età non langue.

54

La dodicesma del gran Sergio è tratta
Più che alla guerra, a le vendette e all' ire;
Che sotto Cestio in Galilea disfatta
Tanta estrema sciagura ebbe a patire.
Non avea insegne e nella gran disfatta
Poco le valse disperato ardire,
Chè l' aspra via di Lidda la sospinse
Contro al nemico, che accerchiolla e vinse.

55

Onde il desìo che a ricovrar la sprona
Sopr' a nemici la perduta insegna,
Il coraggio le addoppia e s' abbandona
Nell' opra sì, ch' ogni indugiar disdegna.
Sergio è distinto di mural corona,
E ben par che tal fregio a lui convegna,
Tanta ha negli atti maestade e tanto
Gli altri antecede e di fortezza ha vanto.

56

Mastro de' cavalieri e capitano
Di ben tre mila conseguia Torquato,
Audacissimo core e della mano
Fortissimo da tutti era stimato.
Albin va seco; e tutto ingombra il piano
Dopo di lui, di lunghe picche armato,
Stuol d' espediti cavalier che pronti
Sono a ritrarsi ed a voltar le fronti.

57

Con barbarica pompa a quella guerra
Seguono poscia i peregrini ajuti.
Tragge gli Egizj Araspe, e dalla terra
Che il Nil feconda i Sirj ecco venuti.
Quei che l'Eufrate e il Tigri alberga e serra,
Seguon le insegne del lor re Termuti;
Re d'anni pieno omai, che non sostenne
La fatica dell'armi, e qui non venne.

58

Ma come a Tito lo stringea possente
Vincol di fede antica e caldo affetto,
Prepose a duce della propria gente
L'unico figlio Asbite il giovinetto.
Speme del padre, ei nell'età fiorente
Posto nell'armi avea cura e diletto,
Magnanimo fra tutti e a tutti innante
Nelle forme, negli atti e nel sembiante.

59

E dopo molti avvisi e pianger molto
Che fe' il buon vecchio, pendendo dal collo
Del caro figlio, il guardo al ciel rivolto,
Con questi ultimi detti accomiatollo;
Poss'io giacermi in un co' miei sepolto,
Vecchio e di vita misera satollo,
Poss'io prima morirmi, che a te incolga
Una qualche sciagura e a me ti tolga.

60

Ma ben se amico un Dio col tuo ritorno
Farammi lieto de' sofferti affanni,
E tu qui rieda di vittoria adorno,
Dolce speranza mia degli ultim'anni:
Tanto, e non più, risplenda a me del giorno
La cara luce; e me poscia condanni
Il re dell'ombre, dopo che l'amplesso
Vivo mi sia del figliol mio concessò.

61

E più dicea per indugiar gli amari
Della partenza istanti il genitore;
Nè staccarsi potea dai sacri altari
Col dolce Asbite esilarando il core.
Vane speranze! chè al desio contrari
Seguìr tosto gli effetti, e il figliol muore;
Muor di Giudea sul combattuto lido,
E n'udrà Babilonia il pianto e il grido.

62

Da pochi dì venuto era nel campo
Sconosciuto un guerrier vestito a bruno,
Che fe' coperto alla sua vista inciampo
Ognor dell'armi, nè il conobbe alcuno.
E qual chi cerca securtade e scampo
Dall'ire altrui, ricorse egli al tribuno
Della quinta legion, che seco il tolse
Quale estranio guerriero e lo raccolse.

63

Amon diceasi, e soggiungea, che molto
Di sè medesmo ardea far paragone;
Ch'era a Giudei nemico, e in dure avvolto
Necessitadi a quella gran tenzone.
Non però a discoprirsi e a tor dal volto
L'armi lucenti e l'elmo ei si dispone.
E guardingo pur sempre altrui s'asconde,
E raro parla, e raro altrui risponde.

64

Ma se tacito e mesto agli altrui sguardi
Celasi spesso e in cor sospira e geme,
Di far di sè gran mostra a lui par tardi,
E guerra agogna e d' ogn'indugio freme.
Esempio e meraviglia a' più gagliardi,
Guerrier di braccio e capitano insieme
Appare, e tutti incuora, e da lontano
Gerusalemme altrui cenna con mano.

65

La bene instrutta impavida falange
De' Macedoni ajuti Antioco guida,
Incontro a cui la furia ostil si frange
E la stessa di Marte ira omicida.
Venne dal vago Idaspe e sin dal Gange
Strano drappello con tumulti e grida:
Gente varia di vesti e di favella,
D'arco e di lance armata e di quadrella.

66

Tra quei che a danno di Giudea seguîro
Il roman campo, dall' Egitto opimo
Venne Fradate, che del regno assiro
Esule, or fatto è fra gli Egizi il primo.
Chiesti dal magno imperador, veniro
Que' d'Alessandria, ed è lor duce Alcimo:
Nell' arti esperto a meraviglia, ond' alta
Città murata si difende e assalta.

67

Intende egli alle macchine e ai tormenti
Di guerra ed alle torri e ai monton gravi;
Seco del campo van gli impedimenti
E le baliste e le ferrate travi;
E catapulte e mangani e rudenti
E ferrei pilli onde il terren si cavi;
E i graticci e le targhe ampie e i fabbrili
Ingegni usati all' opere servili.

68

Cinquanta mila in tutto erano i fanti
Di Roma al saggio imperador venuti;
Dieci mila i cavalli, ed altrettanti
Si noverâro i peregrini ajuti.
Le vittrici bandiere e i tremolanti
Per gran piume cimieri e i ferri acuti
Mettean barbaglio agli occhi ed al cor tema,
E il suol dissotto si nasconde e trema.

69.

Pria di levar le insegne, un sacro indìce
Lavacro a'suoi e un' ecatombe a Giove,
E il divo Marte adora, onde felice
Esito assenta a le guerresche prove.
Indi Cesarea lascia, e per l'altrice
Di bei greggi Samaria il campo move,
E Gofna aggiugne, 've fra genti amiche
Prende ristoro dalle sue fatiche.

70

Ma di posa nemico e impazïente
Sergio si spinge a tutti gli altri innanti,
E Giudea invade siccome torrente
Con scelta mano di cavalli e fanti.
Van seco Asbite e Ammone, e quanta gente
Trasse di preda desiderio, e quanti
Stimolava vendetta ira od onore,
Acuti sproni a generoso core.

71

Per quanto il pian di Galilea si stende,
Manda il sacco, il terrore e la ruina;
Strugge le ville, i pingui colti incende,
Liberando ogni varco alla rapina.
Mette a ruba gli ovili e tutto prende
Quanto abbraccia terren la Palestina;
E i primi scontri assaggia, e il sangue a rivi
Correr lascia ed incalza i fuggitivi.

72

Con tal furor, quando più stride il vento,
Rapido incendio in selva ampia si volve,
Che signoreggia senz' alcun rattento
Prima le frondi e poscia i tronchi involve;
Atri globi di fummo al firmamento
Crepitando si levano e di polve;
Di lor covigli esterrefatte vanno
Le fere in volta ed a fuggir si danno.

73

La militar licenza e il timor cieco
Scorre intorno e il furor con l' asta bassa,
Pazza discordia e ferità va seco
Che uccide e all' opra non risguarda e passa.
Non munita città, non selva o speco
Chiunque fugge da lui salvo esser lassa;
Non giova ardir per chi resister voglia
De' suoi Lari già vinti in sulla soglia.

74

Così se mai per caso urta e dirompe
Gli argini opposti ruinosa piena;
Giù per campi attraverso ecco prorompe
L' acqua e gli sparge d' infeconda arena;
Le case abbatte e i fertili corrompe
Bei seminati e tronchi e sassi mena,
E trae seco il villan, che al fuggir lento
Sta cogli schermi ad affrenarla intento.

75

Cacciati allor da subita paura
Van gli abitanti in fuga e non han tregue,
Nè trovan stanza per fuggir secura,
Che da per tutto il ferro li consegue.
Fra le spelonche e le difese mura
Sergio gli snida e tuttavia persegue:
Come lion caccia l'armento imbelle
Delle pavide damme e dell' agnelle.

76

Poichè gran tempo da le ville in bando
Molti cercâr salute e libertade,
Dentro Gerusalemme ìr ricovrando,
Come asilo di pace e securtade.
Vano pensier! che se campâro al brando
Degl' inimici nella gran cittade,
Gioco di rea fortuna in chiuso loco,
Ve li spense la fame, il ferro, il foco.

77

Lo sbarrato ricinto a le fuggenti
Turbe disserra il battaglier Simone;
E i vecchi stanchi e i parvoli innocenti
Raccoglie, e i forti ai suoi rivali oppone.
Vánnovi i gran serbati, e cogli armenti
Ivi il pastore in securtà si pone
Di servitude e di nemico insulto;
E il popol cresce e ognor ferve il tumulto.

78

Questi crudi presagi e fieri danni
Gerusalemme dai fuggiaschi intese.
Fra le sue turbe si smarrì Giovanni
Dall' arme e stette chiuso a le difese;
E lo Zelante dai superni scanni
Vide del tempio le capanne incese
A la campagna, e tutta andar sozzopra
La Giudea, fin là dove occhio discopra.

79

Quindi per tutta la città un bisbiglio
Spargesi, un muto risguardarsi, un pianto,
Un domandarsi insieme, un dar di piglio
All'armi da più arditi e menar vanto.
Ma poveri di mente e di consiglio
Erano tutti; e la Paura intanto,
D' ogni furia peggior, con vane larve
Nella città di tutti i mali apparve.

80

Quando guerra vicina od infelice
Sorte si volge a' miseri mortali,
Del ver come del falso arrecatrice
Va la Paura a raggravarne i mali;
E in suon d' ulula mesta e di cornice
Tristi presagi annunzia ove si cali,
E di pallide immagini e terrori
Le incerte menti asside e gela i cori.

81

Del chiaro dì fugge la luce, e solo
Nella squallida notte ella s' annida
Sulle altissime torri, e libra il volo
Alle città, cui Marte aspro disfida.
E invia rei sogni e larve atre di duolo
Alle menti turbate, e piange e grida,
Strige notturna, e il vicin danno accresce;
Poi fra l'ombre dileguasi e si mesce.

82

Da questa i colpi miserandi uscîro
Che a' Madianiti fean voltar la fronte,
Quando le tube d' improviso udîro,
Dei trecento che Dio prescelse al fonte;
Vide per questa il re superbo assiro
Farsi d' uccisi combattenti un monte,
Nè bastar tutta la pianura a quello
Sovrumano, ineffabile macello.

83

Spirò la furia di Giovanni in petto
Prima il suo tosco e il civil odio estinse;
E per torre a' nemici ogni sospetto,
Salì con pochi al tempio e l' armi scinse.
Simon di Giora il segue, e nel cospetto
De' cittadini al suo rival si strinse;
E di quella amistà lieto si scosse
Eleazzaro, e incontro a lor si mosse.

84

Ciascuno in vista obblia le andate offese,
E chiede pace e l' avversario abbraccia;
Poichè il giusto timor che a tutti prese
Vuol ch' ogni sdegno, ogn' onta infra lor taccia.
Ciascuno al tempio disarmato ascese,
E dietro a quelli di salir procaccia
D' udir bramoso il popolo confuso,
Nè fu il passo ad alcun tra via precluso.

85

E il Giscalese tra la calca il primo
Ruppe il silenzio alfine, e così disse.
Ben opra stolta, o miei compagni, estimo
Struggersi noi di mutue stragi e risse,
Mentre va tutto di Giudea l' opimo
Terreno a sacco, a che il Roman si affisse;
Stolta è la guerra tra fratelli, io il dico;
Ma più ancor se ne incalza altro nemico.

86

Nuova guerra n' è sopra. A' vostri sguardi
Palese ecco l' incendio il piano avvampa;
A' terrazzani ogni soccorso è tardi,
Chè qui ciascuno a suo poter si scampa.
Tito a guerra ne sfida, e i suoi gagliardi
Securamente or fra le ville accampa;
E tosto, ove nol freni in suo cammino
L' aperta forza, lo vedrem vicino.

87

E a queste sacre eterne mura intorno
Con duro assedio si farà dappresso
Ad espugnar le torri, infin che il giorno
Venga che n' abbia la discordia oppresso.
Deh, ch' io non vegga tal vergogna e scorno
Che sia in lacci di Giuda il popol messo,
Scherno de' vincitori, e di tributo
Carco e d' infamia, e servo altrui venduto.

88

Chi non sa dell' ingiusta iniqua Roma
L' indole avara e cruda e il reo contegno?
Quale ai vinti si mostri, e di che soma
Ognor li gravi e di che giogo indegno?
Ben or lo sente la Germania, e doma
L' invitta Gallia e dell' Assiria il regno;
E il sa l' Africa tutta, ove l' altera
Coll' incendio e col ferro avida imperà.

89

Nè già che in l' arme speri o si conforte
Tito in suo cor che destro auspicio il guidi;
Chè altra volta il Romano a trovar morte
Qui venne, e il tergo de' nemici io vidi.
Nostra discordia il rese ardito e forte
E a depredar l' adduce i nostri lidi;
Quindi l' orgoglio e quindi la speranza
Tutte sue fraudi a nostri danni avanza.

90

Ma come ei sappia che concorde move
Gerusalemme incontro a' passi suoi;
Certo, mi spero, volgerassi altrove
Questo vantato popolo d'eroi;
Od a scamparlo non varrà il suo Giove,
Che miglior nume pugnerà con noi;
E questa terra, del suo sangue rossa,
Spalancarsi vedremo a ingojar l'ossa.

91

Pace, per Dio, chè dalle nostre mani
Or ne vien colla guerra un danno aperto;
E pace sia, che il più troncarsi a brani
A reo fin ne matura e a servir certo.
Passi tanta discordia infra i Romani
Che dell' Italia ormai fatto han deserto;
E li strugga incessante, infin che il seme
Non se ne sperda e la memoria insieme.

92

Perch' io la spada qui depongo, e giuro
Di non la ripigliare, e il ciel n' attesto,
Se non per far dell' ostil sangue impuro
Il patrio suol che a vendicar m' appresto.
Tacque Giovanni; e al favellar securo
Rispondean gli occhi imperïosi e il gesto;
Tutti l' udìro intenti, ed alla calma
Seguìr gran plausi e un batter palma a palma.

93

Poscia iterâr fraterni abbracciamenti
Di pace in segno, e gittâr l' armi a terra
I superbi rivali, e i giuramenti
Contro di Roma statuîr la guerra;
E divisâr le pugne e gli argomenti
Onde a' nemici la città si serra;
E molti in core presagîr vicina
Sterminatrice, orribile ruina.

CANTO SECONDO

1

Siede Gerusalem tra le felici
Piagge della Giudea, città regina,
Che di duo colli opposti alle pendici
Sorge, e intra sè nel bel mezzo s' inchina:
Abitata di case, ed a' nemici
Insuperabil valle ampia cammina
D' infra l' un colle e l' altro, entro cui l' onda
Di Silòe corre e ai cittadini abbonda.

2

Sul monte che maggiore al ciel si estolle
Da tutte parti il Tempio appar sublime;
Il ricco Tempio, che a suo albergo volle
Iddio possente e ne sacrò le cime.
Dalla rocca si appella il minor colle,
Che inver ponente declinando all' ime
Valli, conchiude la città, cui vasta
Del gran Tempio la mole alto sovrasta.

3

Dove balzi profondi apronsi in giuso
E fan da guerra la città sicura,
Sol v' ha un ricinto, ogni sentier precluso;
Chè vana è l' arte ove adoprò natura.
Ma per triplice giro il sito è chiuso
Dove ti volga d' incorrotte mura,
Su cui merli e bastíe levando in alto
Guardan la villa da nemico assalto

4

D' ammiranda struttura, a cavaliere
Sorge del muro esterno inver ponente
L' ottangolar Psefina, e tra le altere
Fronti di ferree punte è rilucente.
Alta è così che ben si può vedere,
Come pria il Sole appare in oriente,
Quanto Giudea si stende, e la campagna
D'Arabia, e il mar che i suoi termini bagna.

5

Di contro a la Psefina, e nel secondo
Muro che cerchia e parte la gran terra,
La torre Ippico è posta, e il suol profondo
Cala intorno e in dirupi si disserra.
Di macchine e di schermi è tutta a tondo
E di molti ripari armata in guerra;
Ed Ippico la disse Erode il magno
Da un perduto nell' armi eroe compagno.

6

E per far chiaro ancor dopo la morte
Della sposa l' amore e del fratello,
Erse del terzo muro in fra le porte
Le torri Marïanne e Fasaello.
L' un fra i Parti fu spento, e a la consorte
Quel prence istesso spalancò l' avello;
Perocchè insana gelosia compose
Inique fraudi, e il ferro in man gli pose.

7

Se guardi al Tempio che del monte in cima
Sorge, opra egregia di natura e d' arte,
Profonda valle intorno se gli adima
La qual di tutta la città lo parte.
Cedron la valle è detta; e invan si estima
Verso l' alto montar da quella parte;
Così stagliata ed erta si dirupa
Precipitosa e senza fine cupa.

8

Salvo che a mezzodì su magno ed erto
Ponte, che di Sión poggia a le spalle,
Vassi al gran Tempio per sentier scoverto
Che sovrasta cogli archi a la gran valle.
E da ponente ancor l' adito è aperto
Per munito di torri eccelso calle,
Che dalla rocca Antonia esce, e di ponte
In guisa, aggiugne l' uno all' altro monte.

9

Così fuor de' mortali occhi e dall' armi
Profane, Iddio di sè fece tesoro
All' alta cima, e fra l' incenso e i carmi
E l' arpe ei scese e fra le gemme e l' oro.
Ma di sue forme e degli sculti marmi,
Di che suo luogo canterà il lavoro,
Or non dirò; chè della guerra ascolto
Presso il tumulto, e ondeggia il popol folto;

10

E si stringe a Giovanni, e condottiero
Di quella impresa a tutta voce il grida;
Lui rege appella, a lui del guasto impero
Le perigliose redini confida.
Nel comun voto ancor venne l' altero
Simone, e lo Zelante a lui si affida;
Perchè dove il periglio e il timor cresce,
Meglio d' un solo il comandar riesce.

11

Nell' umile Giscala, in povertade
Era Giovanni ignoto altrui cresciuto;
Che poi lasciando le natie contrade,
Ai primi onor dell' armi era venuto.
Uom di corrucci ei fu, poi di chi trade
Seguì le vie, pieghevole ed astuto,
Di parole magnanimo, e di core
Perfido, ambizïoso e traditore.

12

Ma ben coprendo del contrario manto
L' indole sua malvagia e il cor nemico,
Di virtù, di dolcezza ebbe gran vanto,
E giusto apparve al popolo e pudico.
Sorrise al riso simulando, e al pianto
Del cittadino ei pianse e dell' amico;
E sue vendette adombrò ognor col velo
Di libera giustizia e patrio zelo.

13

Dio, che dal popol empio si disgiunse,
Di mentite virtudi adorno il fece;
Non verace coraggio al vile aggiunse,
E la sua ferità mansuefece.
Pieghevole, discreto abito assunse
Giovanni, quanto a regal fasto lece;
L' invidia in sè represse, e col prudente
Retto consiglio governò sua mente.

14

Stupisce anch' ei, chè quel ch' era dapprima
Più non si sente, e scambia atto e costume;
Oltre l' usato ogni pensier sublima,
E nuova forza impetra e nuovo acume.
Di sè fatto maggiore esser si estima,
E il regio serto con baldanza assume;
Come se di re nato, in sul paterno
Soglio de' suoi venisse egli al governo.

15

E per sè provvedendo e d' esser vinto
Pur temendo o tradito, il tempio elegge
A propria stanza, e il terzo ampio ricinto
Che la cittade e il Tempio in un protegge.
Da cieco ardir, da ferità sospinto,
Come lion si caccia infra le gregge,
Simone accorre al primo vallo, e forte
Drappel vi lascia a custodir le porte.

16

E i dieci mila, ond' era ei capitano,
Fuor tragge, e accampa a la pianura, e grida:
Bene sta se Giovanni a noi lontano
Le sue paure nel gran tempio annida.
Ivi egli attenda il predator Romano
Che lo stringa d' assedio, e che l' uccida
Tra il vulgo infermo delle donne e i vecchi,
O a patteggiar con Roma ei s' apparecchi.

17

Ma braccio e petto e cor nell' opre ardito
Contro a' nemici il vero prode affermi,
Nè fra torri e meschite erri impedito,
Providente di macchine e di schermi.
Qui armato in campo e al discoperto uscito
Pensi l' altero predator vedermi;
E qui m' atterri e sul mio corpo passi;
Per altra strada alla città non vassi.

18

Così dicea il superbo. E giuramento
Fe' tra suoi mille, di morir piuttosto,
Che dall' armi incalzato, a salvamento
Ritrarsi e tra le mura andar nascosto.
Sperse le vane sue parole il vento,
Nè l' effetto rispose al gran proposto;
Chè come Tito a lui mosse d' incontro,
Mancò l' animo e l' ira al primo scontro.

19

Ma nè di Levia il figlio al paragone
Dormesi occulto, e la città discorre.
Scrive molti alle insegne, armi dispone,
Visitando qual siasi o muro o torre.
A tutto è presto; e gli animi compone
A buona pace, e i timidi soccorre
De' suoi consigli, e ardir v' aggiunge e lena,
E de' forti l' insano impeto affrena.

20

E pietà simulando, arbitro e duce
Di quella guerra attesta e chiama Iddio;
E il popol tutto a desiar conduce
Le pugne e il sangue, e il volge al suo desio.
Gli Zelanti accarezza, e ne seduce
Eleazzaro capo, e l' ordin pio
De' sacerdoti; e d' infra lor primiero
A lui s' arrende il timido Assuéro.

21

Di cui pigliando i sensi e le parole
E il furor santo de' profeti e l' ira,
Svegliati, ei grida, o d' Israello prole,
Dal tuo letargo, e al tuo vantaggio mira.
Dacchè ti splende di sua luce il Sole
E onor verace e libertà ti spira;
Se non vuoi che la patria or ti sia tolta,
Quel che a te chiede il Dio de' padri, ascolta.

22

Come turbo che avvolge arbori e biade
Impetuoso, e nembi alza di polve,
Novellamente nelle tue contrade
L' ingiusta Roma a depredar si volve.
Cui non giunse il furor d' inique spade?
O di tanto esterminio a cui non dolve?
Chiedine a quei, che l', ira e la paura
Cacciò confusi fra le nostre mura.

23

Chè la superba nell' avito orgoglio,
Perchè nuova ricchezza a lei si schiuda,
Perderne ha fisso, e rovesciarne il soglio,
E menar servo il popolo di Giuda.
E prezzo di vittoria, in Campidoglio
Addur noi, turba vilipesa e nuda:
Come timidi bruti, a cui disdetto
Ebbe natura e core ed intelletto.

24

Ma non sia che di noi tal speme porti
E così falsa opinïon l' altera;
Perocchè il Dio di Giuda, il Dio de' forti
Per noi combatte, e vince chi in lui spera.
Quei che d' Egitto a libertà n' ha scorti,
Quei che la speme de' fedeli avvera,
Quei che le teste d' empi regi abbatte,
Potentissimo Iddio, per noi combatte.

25

Ben fu de' nostri padri util consiglio
Che lo stranier fosse dai riti escluso;
Chè d' Israel non dee lo eletto figlio
Co' profani ad un tempio andar confuso.
Quindi interdetto il sagrifizio, e al ciglio
Di lor fu il Tempio custodito e chiuso;
Quindi le offerte riprovate e i voti
Ricusâr de' nemici i sacerdoti.

26

Pur testimon di servitude indegna
E del prisco timor nel Tempio appare;
Di Roma ancor l' abominata insegna
Contamina gli sguardi a piè dell' are.
Su, su, miei prodi; se qui Dio sol regna,
L' aurata aquila al sacro limitare
Togliete, infranta la si getti al limo,
E la viltà si ammendi e il servir primo.

27

Siccome veltri dal guinzaglio usciti
Spiccansi a certa preda, e come tolta
La sbarra, al pasco volano espediti
Gli arïeti in festa, e gran belar s' ascolta:
Quasi che il duce a sommo onor la inviti,
Move gridando de' Giudei la folta
Di funi armata, di bipenni e scuri,
L' aquila d' oro a tor dai sacri muri.

28

Nel metallo la mazza e la bipenne
Con replicati colpi si travaglia,
E suonan gli atrj d' un romor perenne
Che introna, e scossa trema la muraglia.
Finchè schiantata e infranta a cader venne
A quel furor che tutto urta e dismaglia,
Fatta segno del popolo all' insulto,
Fra grida e plausi e fremito e tumulto.

29

Così se alcun di peregrino augello
Bel nido appar d' eccelsa arbore in vetta,
Di fanciulli v' accorre ecco un drappello,
Cui men la preda che il piacer diletta.
Tendon le mani e gli occhi inverso quello,
Squassando il tronco, e in volto appar la fretta;
Infin che scossa dal sublime loco
Cade la preda, e ne fan gesta e gioco.

30

Così gli infiamma il Giscalese all' opra,
E di sè porge a chi ristà l' esempio.
Poscia pensando come affermi e copra
Da tutte parti dall' insidie il Tempio,
Ne scoscende le valli, e vi pon sopra,
Meditando a' nemici ultimo scempio,
Fallaci ponti, a cui le fondamenta
Mancan tosto, se il passo altri ne tenta.

31

Poi nel sacro Oliveto invia gran mano
D' esperti artier, di servi e di sargenti,
Perchè i tronchi fornir debba il lontano
Bosco e materia ai bellici stromenti.
Ad Itamár ne li accomanda; e il piano
Già si mesce di carri e di stridenti
Rote e di tregge, e mormora di molta
Gente che al monte degli Ulivi è volta.

32

E giunta al colle, che d' intorno tace
D' alti eterni silenzi e d' ombre oscure,
Quel dolce vïolò seggio di pace
E d' alme albergo intemerate e pure.
Già nel forte cipresso e nel vivace
Fecondo ulivo ognor suona la scure;
E trema l' ampia selva, e da profonde
Grotte la solitaria eco risponde.

33

Al romor che si mesce a la foresta
Lascian gli augelli lor nido segreto;
Esce il daino e il cerbiatto in manifesta
Fuga condotto, e il caprio mansueto.
Il ferro ostile di tentar non resta
Fino all' intime parti l' Oliveto;
Finchè dinanzi a spazïosa grotta
Itamár la sua turba ebbe condotta.

34

Di gran vepri impedita era la via
Che mettea a fronte del romito speco,
Nè ben l' occhio per l' ombre discopria
Quel che si fosse intorno all' aër cieco.
Solo Itamár pel muto antro s' avvia,
E trasse Carmì e Nataniél con seco:
Audacissimi spirti, a cui talenta
Ir contro a quel che i timidi sgomenta.

35

Tra i bronchi e il rovo e le intricate spine
Con piè sospeso per lo vano entrâro
Della spelonca, e per rivolte e chine
D' aspro cammin, chiusi nell' arme andâro.
In fin che l' antro per maggior confine
Rallargandosi, l' aër si fe' più chiaro;
E in un ricinto si trovár dassezzo
Cui surgea un' ara apparecchiata in mezzo.

36

Era deserto e solitario il loco
Pieno intorno di cave altre minori,
Di cui n' uscía distinto un gemer fioco
Qual di chi preghi ardentemente e plori.
Spento apparia sull' ara appena il foco,
Sparsa intorno di lacrime e di fiori;
E d' incorrotto cedro effigïato
Un crocefisso era su quella alzato.

37

Disdegno ad Itamár porse la vista
Del figliol di Maria trafitto in croce;
E come quei che con più fretta acquista
Quel tempo che gittato andò veloce,
Di là s' invola, e va per quella trista
Chiostra spiando, e pur segue la voce
Di chi s' asconde, e si corruccia e grida,
Qual chi latente capriol disnida.

38

Ma lasciam lui nella segreta stanza
Onde uscirà di pianto alto argomento;
Perocchè Tito nella sua possanza
Presso alle mura di Siónne io sento.
Sergio fra primi ognor più presso avanza,
E vien seco la morte e lo spavento,
E già sazio di prede e di vendetta
Al poggio di Saúl Cesare aspetta.

39

Dalla città che di lontan si vede
Trenta stadj quel poggio è lungi appena,
Di fianco all' erma valle, a cui si diede
Il nome dalle spine, ond' ella è piena.
Qui ponsi e sosta, e requie a suoi concede;
Qua il depredar de' Sirj Asbite affrena;
Drizzan tende e bandiere, e insolcan valli
A macchine, a pedoni ed a cavalli.

40

Notò que' pochi il vantator Simone
Di sue vedette; e al numero guardando,
Alla sprovvista d' assalir dispone
Sergio, e nel sangue dissetare il brando.
E già movendo all' inegual tenzone
Per vie coperte a Sergio iva appressando;
Se non che udito strepito improviso,
Dello arrivar di Cesare fu avviso.

41

Così se covo alcun di minor belva
Vide il lupo, da ria fame costretto,
Seguitando la preda per la selva
Discorre e non lo stringe altro sospetto;
Ma s' ode un fischio, un grido, ei si rinselva,
Chè la temenza in lui vince ogni affetto.
A quel modo nell' opera impedito
Si fu quel duce dal venir di Tito.

42

Perocchè al suon di timpani e di squille
Giunse di Gofna il terzo dì l' armata,
Cui pria della Giudea cittadi e ville
Avean dischiusa nel cammin l' entrata.
Sergio a quella s' aggiunse, e co' suoi mille
Asbite, e lascia il poggio e la vallata;
E dell' armi confuse un suon n' uscìa,
Che dalle torri di Sión s' udìa.

43

Come brilla, sospinta incontro al Sole
Dal sereno Aquilon candida brina
Che l' argento somiglia, o come suole
Tremolar luccicando ampia marina,
Tal splendean gli elmi e le pesanti stole
E l' armi della scelta oste latina;
Il lampo dell' acciar gli occhi vincea,
E sotto l' armi il pian si nascondea.

44

Per lati campi e vie coperte e valli
Il poderoso esercito venia,
Bello a vedersi, e per diversi calli
Nuova ordinanza ognor si discopria.
E qui pedoni astati, e là cavalli
Vedeansi a torme divorar la via;
E l' ale aprir nuove legioni, e gli ampi
Adempier spazj di colline e campi.

45

Così se nè ritegno alcun, nè sponda
L' urto raffrena de' correnti rivi,
Nel campo apparecchiato ecco va l' onda
Per le aperte chiusure e per li clivi.
Di solco in solco mormorando abbonda,
Ed urta e monta in fin che al sommo arrivi;
E dilagando da per tutto, un velo
Fa d' acque sì che vi si specchia il cielo.

46

Ma poichè Tito i suoi raccolse, e in punto
Fu del partir, si mosse al nuovo giorno;
E l' ordinato esercito congiunto
Addusse a Scopo, e qui fermò soggiorno.
Collina è Scopo, a cui se alcuno è assunto,
Soggetta vede la campagna intorno;
E la città per quanto abbraccia e gira,
Qual da vedetta di colà si mira.

47

Or qui, guardando al colle e a la natura
Del sito, egli piantò gli alloggiamenti,
Perchè, cedendo a militar ventura,
Trar vi potesse a sicurtà sue genti.
E pria dinanzi a sè nella pianura,
Quasi in battaglia, dischierò valenti
Saettatori; onde il lavor non fosse
Da nemici impedito, e all' opra ei mosse.

48

Rispianato il terren di sterpi e bronchi
Quanto appunto uno stadio intorno accerchia,
Alcun non è che non vi mondi e ronchi,
Ma le chine rappiana e le coverchia.
Manda gli artier per grosse antenne e tronchi
Al bosco, che il vicin colle soverchia,
E di quadrangolar fossa profonda
Il campo inespugnabile circonda.

49

Venti cubiti e più scende il gran fosso
Irto di pali acuti in sullo stremo,
E verso il campo, a lui s' erge a ridosso
L' argine delle zolle onde fu scemo;
D' onde quasi agli altrui sguardi rimosso,
Senz' altra offesa dal ciglion supremo
Della sbarra vi può destro il Romano
Nell' inimico saettar lontano.

50

Stabilisce il Pretorio, ed apre a fronte
Della città la custodita porta,
E sulla palafitta agevol ponte
Alzasi, quanto l' adito comporta.
Quivi drizza le insegne, e intorno pronte
Vi fan centurie notte e dì la scorta;
Vigili queste, nell' interno muro
Dorme il campo pacifico e securo.

51

Poi lungo il fosso e il terrappien, commette
In piè sull' alto mangani e trabocchi,
Da trar bolzoni e macchine e saette,
Balestre e lance e picche e raffi e stocchi.
Sugli angoli dispone a le vedette
Più torri armate, e manifesta agli occhi
Del campo innalza fra le insegne altera
L' Aquila che di Giove è messaggera.

52

Diresti che improvisa al giorno uscita
Fosse città per opera d' incanto;
Sì la romana gioventù spedita
Si mosse, e le bastâr duo Soli a tanto.
Trasse alle torri a discoprir l' ardita
Opra il popol di Giuda, e ne fu in pianto;
Ch' indi a sè stesso alto esterminio vede;
E ne trema e stupisce e appena il crede.

53

Come chi presso al mar, di sonno grave,
S' addormenta la sera in sgombro lito:
Se mai per caso pellegrina nave
Vien presso terra dal cammin fornito:
Quel che a la notte ancor visto non have,
Mira col Sole; e il fischio ode e il garrito
Di nuove genti, e di lontan gli pare
Selva o città natante uscir dal mare.

54

Il regio araldo intanto i duci primi
Di Tito aduna e chiama a la gran tenda,
Per udir come possa alle sublimi
Mura appressarsi e la città sorprenda;
O come prima del pugnar, s' intimi
Che a Roma apra le porte e se le arrenda.
Di tanto affare a consultar chiamati
Vanno tribuni e consoli e legati.

55

Alessandro fra questi il suo consiglio
Liberamente nel senato espone;
Ed è, che pria di far d' armi periglio
L' arme s' usi e la via della ragione.
Parla diverso di Termuti il figlio,
E di tosto dar dentro egli propone;
E Antioco e Sergio d' un medesmo avviso
Vuol che Sión si assaglia all' improviso.

56

Tremò Giuseppe a quel parlar presente,
Chè amor lo stringe di sua patria ancora;
E d' Alessandro il consigliar prudente
Con avvisi e con lagrime avvalora.
Pietà, diceva, Imperador clemente;
Poichè l' armi adoprare ingiusto fora,
Se prima aperto il tuo pensier non fai
Ai cittadin, che udito ancor non hai.

57

Ragion, ben veggo, manifeste e conte
T'arman la destra incontro al popol mio:
I contesi tributi, e le proferte
Ricusate nel Tempio al nostro Iddio;
Pur se brami di saggio il nome averte,
Guarda ai principj onde tal guerra uscìo;
Degna di scuse, e agli occhi tuoi men rea
Parer ti dee, se in armi è la Giudea.

58

Amor di libertà, non men che in Roma,
Generoso è fra noi sublime affetto.
Molti gravar d' insopportabil soma
Fin qui ne volle, e indarno uscì l' effetto;
Combattuta più volte e non mai doma
Scalda a nobili imprese ogni uman petto,
Poichè le patrie leggi e un Dio temuto
Ne francâr di catena e di tributo.

59

Nè tacer qui poss' io, siccome acerbo
Fu l' imperio di Roma in sui prim' anni.
Gajo ne nocque, e Claudio, e il più superbo
Neron che fosse al mondo in fra i tiranni;
Sì che nè rito, nè pensier, nè verbo
Potè libero dirsi; e i nostri danni
Gravò più sempre e ne li fea più amari
L' aspro orgoglio di rei consoli avari.

60

Del passato atterrita, or non sa come
Dell' avvenir pigliar fiducia e speme
La città sconsolata, e il regno e il nome
Di Roma abborre giustamente o teme.
Nè sa ancor di chi cinga oggi le chiome
Il regio allor, che di gran liti è seme;
Nè tua bontà conosce, o generoso
E di core e di mano, eroe famoso.

61

Arrogi ancor, che in gran dissidj avvolta
È la cittade nel suo stato interno,
Dappoichè turba scellerata o stolta
S' è posta per delitti al suo governo.
Mal si sa dunque il vero e mal si ascolta
Il suo voler, se peggio io non discerno;
Chè dalla forza il ver tace impedito
Nel popolo discorde e sbigottito.

62

Perch' io te prego instantemente e dico,
Che indugiando la guerra, alcun tu mandi
A lui di questi, che con volto amico
Di te lo affidi e pace raccomandi;
E spogliando il sospetto e l' odio antico,
Alla plebe si volga e aduni i grandi,
E con Gerusalem libero tratti
E proferisca della pace i patti.

63

E Sergio a lui. Di Roma ai generosi
Figlioli, o accorto, il tuo parer dispiace;
Se a guerra ne disfida e poi non l'osi
Gerusalemme, è vile insieme e audace.
Roma non offre a' popoli ritrosi,
Ma richiesta e pregata dona pace;
Nè perchè l' ostil sangue si risparmi,
Prima de' suoi nemici depon l' armi.

64

Se però ancor non sai ch' ella ne sfidi,
(E chi fra noi nol vede apertamente?)
Non a le ree sedizïoni e ai gridi
Di stolta moltitudine pon mente;
Ma scannati lo mostrino i presidj
Per man di scellerata iniqua gente,
E le romane immagini e le insegne
Fatte or ludibrio delle turbe indegne.

65

Taccio mill' altre offese e danni ed onte
Che fur, che son, nè ricordarle or giova;
Se qui raccolti, e già dell' oste a fronte,
Siam per far di nostr' armi ultima prova.
Di roman sangue ancor fresche le impronte
Serba Gerusalemme, e ne rinnova
In suo pensier le stragi in tra le mura,
Con che nel fiero ardir si rassecura.

66

Tacque egli a tanto; e come in sulla sera
Fan bisbiglio le pecchie agli alveari,
Secondo quel che ciascun teme o spera,
Seguia tumulto di parer contrari.
Quando con volto che agli affetti impera
Si levò Tito fra gli eroi preclari;
E impugnato lo scettro, il guardo affisse
Nella fronte a Giuseppe, e così disse.

67

Fa core, uom giusto; a cui non si ragguaglia
Qual più si estimi consiglier verace;
Pria che di forza la città si assaglia,
Nel tuo consiglio di venir mi piace.
Alla vendetta la pietà prevaglia
E patti offriam, magnanimi, di pace;
Perchè tanta ruina e tanta rabbia
Al cor di Tito ad imputar non s'abbia.

68

Sesto edile li rechi, e con lui vada
Qualunque adatto al grande ufficio ei crede;
Ei la pace v'apporti, e persuada
Ch'io mi son giusto e sacra è la mia fede.
Ma guai, se ancor la provocata spada
Sopra sè chiama il popolo e non cede!
Quanto represso è più, tanto maggiore
Tornerà in capo a lui giusto il furore.

69

E tu, pietoso cittadin, cui ferve
Sì addentro amor della tua patria indegna,
Poichè destro in ogn' opra un Dio ti serve
D' irne a Sesto compagno or non disdegna.
Tu la città discorri, e sue proterve
Voglie rattempra, e tue virtù le insegna;
E fa, se pur non è di senno ignuda,
Che gli occhi al vero e all' util suo dischiuda.

70

Tu, dalla patria perseguito, e in molti
Disastri avvolto ed esule per lei:
La fortuna, la casa, i figli tolti,
Nemico della patria ancor non sei?
Esser non può che ai cittadin raccolti,
E sien quanto più vuolsi e ciechi e rei,
Esser non può, che tua virtude a prova
Non isforzi le menti e i cor non mova.

71

Così detto e fermato, indi disciolse
Tito il concilio, e il suo parer fu legge.
Sesto all' uopo fra suoi seco si tolse
Qual più d' uscir coll' imbasciata elegge.
Seco è Giuseppe, e in tutto imitar volse
Quel dolor che nel volto a lui si legge;
Vestì senz' arme alcuna oscuro ammanto,
D' esilio indizio misero e di pianto

72

Quasi Sesto si acconci a dì festivo,
Porta seco le bende e il patrio ancile,
E l'asta, che dì Giove e di Gradivo
La forza attesta, ancor tolse l'edile;
Ma di frondi pacifiche d'ulivo
Cinse l'armi; chè nullo abito ostile
Gli convenia, però che nella fede
Va delle genti, e sacro esser si crede.

73

Giuseppe, allor che fatto è condottiero
Dell'imbasciata, elegge ascosa via,
Perchè d'Efraim la porta al battagliero
Simon s'è data in guardia e a gente ria.
Declina a destra i passi, e per sentiero
Che fra selve intricate ei discopria,
La città circuisce; e sì segreto
Va, che giunge non visto all'Oliveto.

74

A piè del monte inver Levante scorre
Il Cedron, rapidissimo torrente,
Ma il guado fra le sterili zavorre
S'apre senza periglio a poca gente.
Ivi porta rimota, ivi una torre
Guarda Gerusalem dall'Orïente:
Rimota porta, che dai greggi tiene
Suo nome, e tra le sabbie a metter viene.

75

Come appunto alle falde andâr del monte
Gli araldi e innanzi la fidata scorta,
Tremolava sull' ultimo orizzonte
L' amica stella che ad amar conforta;
E di gemme e di fior sparsa la fronte
L' Alba n' uscía che il chiaro dì n' apporta,
E desti gli augelletti per le cime
Lieti accogliean cantando l' ore prime.

76

Di che prendeano nell' andar diletto
Mossi da lieto spirto i viandanti.
Ma non sì tosto entrâr senza sospetto
Nella selva che nera uscia davanti,
Umane voci udìr, che umano affetto
Certo spirava, ed arpe e cetre e canti;
Onde sospesi procedeano muti,
Finchè sopr' a una valle e' fur venuti.

77

E spiando per l' ombre e per le chine
Della valle, mirâr sedenti in giro,
Vaghe donzelle, che, disciolto il crine
In atto di pietade e di martiro,
Movean tra lor solette e pellegrine
Que' suon che lunge mal distinti udîro:
Vaghe donzelle, a cui la fresca etade
Gli altri pregi crescea della beltade.

78

Qual sedea sospirosa al ciel mirando,
Quasi che immenso amore il cor le tocchi,
Soavissimamente iva cantando,
E bagnati di lagrime eran gli occhi;
Qual scegliendo più fiori, iva intrecciando
Serti in disparte, e sedean altre in crocchi
Toccando l' arpe d' oro, onde n' uscia
Ineffabile, tenera armonia.

79

Bellissima fra tutte, una donzella
Da capo a piè di lin bianco velata
Sedea fra le compagne, e di mortella
E di mesto cipresso incoronata.
Ciascuna delle donne inverso quella
Con amor grande sospirando guata,
Quasi morir dovesse infra brev' ore;
Tanto appar nei rimessi atti dolore.

80

Così la prisca età compose, e disse
Che tra le piagge dell' Aman selvoso,
Dappoichè rio cignale Adon trafisse,
Venere pianse il giovinetto sposo;
E con funebri lutti la seguisse
Uno stuolo di vergini amoroso;
Lei consolando al rinnovar d' ogn' anno
Di quel che un dì la colse acerbo affanno.

81

Allo appressar de' sacri araldi, all' armi
Per la foresta all' improviso uscite,
Lasciâr quelle donzelle e l' arpe e i carmi,
E ritrârsi tremanti e sbigottite.
Ma Sesto a quelle: Da temer non parmi
Che loco sia; la bella opra seguite
Di cotanto piacer: chè l' armi nostre
Non portan guerra a voi per queste chiostre.

82

Di Roma imbasciatori, a la cittade
Vostra patria rechiamci a intimar pace;
Chè d' empie guerre in noi desio non cade,
E il furor nei magnanimi si tace.
V' affidi il sacro ulivo, onde le spade
E l' aste e gli elmi coronar ne piace;
E più vi affidi delle genti il dritto
Che a' nostri padri un nume have prescritto.

83

Ma ben (da poi che molto ancor non resta
Per noi cammino e s' erge appena il Sole)
Se quì posiamo alquanto a la foresta
Con voi, qual fra cortesi alme si suole,
Non vi sia grave; perocchè n' arresta
Desiderio d' udir vostre parole,
E qual v' aduna, o figlie, in questo sito
Cagion vera di pianto, o patrio rito.

84

A quel modo che tornano dall'alto
Ne' solchi le colombe, che disperse
Avea del nibbio vorator l'assalto,
Poichè altrove le forti ale converse:
Tal si fer quelle donne, e in sullo smalto
Tornò de' fior ciascuna indi a sederse
Ai primi uffici; e la più bella in questo
Parlar si volse vergognando a Sesto.

85

Ben se' tu forastiero, e al tutto ignaro
Di quel dì che n' apporta oggi l' aurora:
Giorno all' ebree donzelle acerbo e caro
Che noi sopra noi stesse alza e avvalora.
Giorno questo è per noi di pianto amaro,
E il nome e il sangue e nostra schiatta onora.
Pegno di gran vittoria, al ferro crudo
Proferse una donzella il petto ignudo.

86

Nè perchè tanta intorno arda e divampi
Contro Gerusalem guerra crudele,
E molta a nostri danni oste si accampi,
Non tralasciam già noi nostre querele.
Chè quando schiavo ancor dai patrj campi
Tratto venisse ai barbari Israele,
Come dato ne fia, tra gli stranieri
Farem solenni ognor questi misteri.

87

Toglia il ciel che per noi questa sventura
Vi colga, o figlie, allor Sesto riprese.
Noi rechiam pace intanto, e v' assecura
Di Tito il cor magnanimo e cortese.
Così pur sia, ch' anco Israel sua dura
Mente dispogli e lasci le difese;
Nè più s' erga nemico e pertinace,
Ma s' arrenda al suo meglio e torni in pace.

88

E tornerà, rispose ella, se voi
Pace recate al patrio onor conforme;
Così nostr' ira non la invidj a noi,
L' ira e il livor che fra Giudei non dorme.
Ma se l' antica istoria udir tu vuoi
A che ti piacque con amor disporme,
Sappi che d' una vergine l' affanno
Qui si rammenta al cominciar d' ogn' anno.

89

Efira era costei, che meraviglia
Crescea di tutti e d' ogni cor l' amore,
Nè più di questa il Libano vermiglia
Vide mai rosa aprirsi al primo albore.
Cara nell' innocenza amabil figlia,
Cara a Dio stesso, e cara al genitore;
Lei bella e casta e generosa e pia
Cantar dai figli d' Israel s' udia.

90

Unica prole, in lei tutta sua speme
Posto avea il padre, omai già d'anni pieno;
Perocchè tutto di sua stirpe il seme
Coll' inclita donzella venia meno.
Misero! E non sapea che nelle estreme
Ore dovesse un giorno aprirle il seno
Con le sue stesse mani, e non sapea
Di che pianto cagione esser dovea.

91

Dura guerra infelice oltre il Giordano
Ardea fra gli avi nostri e gli Ammoniti:
Popolo infesto e rio, che di lontano
Avido corse a depredarne i liti.
Era duce de' nostri e capitano
Che fur di Masfa a la campagna usciti,
Il magnanimo Iefte, il giusto, il prode
Ch' ebbe fra tutti del valor la lode.

92

Venuto a campo, i suoi presso al gran monte
Di Galaàd dispose a la tenzone,
E a lui d' incontro dispiegârsi pronte
Le falangi audacissime d' Ammone.
Arse lunga la pugna, e già la fronte
Piega Israello ed a fuggir si pone;
Così fiera lo incalza e più gli è sopra
L' oste, che ad accerchiarlo ognor s' adopra.

93

Poichè tutto di sangue il terren molle
Vide de' suoi che Dio volea perdenti,
Cesse il duce alla furia, e sovr' un colle
Ch' alto surgea ritrasse egli sue genti.
Ivi di forza sua gran voce estolle
Inverso il cielo e grida in questi accenti:
Qui t' arresta Israel, qui vuole Iddio
Che tu combatta e vinca il popol rio.

94

E in cor promette, che se dalla pugna
Il popol salvo con vittoria uscía,
Qual che si fosse che a suoi sguardi giugna
Tornando il primo, a lui svenato avria.
Temeraria promessa! E l' armi impugna
Novellamente, e i suoi dall' alto invia
A la campagna, e co' nemici a prova
La gran battaglia con furor rinnova.

95

Non durò molto incontro a furor tanto
Ammon, cui speme di vittoria aderse
In sulle prime e ne menò gran vanto;
Chè in fuga i passi con viltà converse.
Iefte inseguillo a la sua patria, e in pianto
Pose le ville, e i cittadin disperse;
E a Galaàdde colle tolte prede
Volse co' suoi vittorïoso il piede.

96

Ne fu lieto Israello, e al vincitore
In festa le cittadi incontro usciéno,
E tra l' arpe giulive inni al Signore
Cantar fanciulli e vergini s' udiéno.
Mosse tra le compagne al genitore
L' unica figlia incontro; a cui, non meno
Della vittoria, il cor tenero punge
Desio del caro genitor che giunge.

97

Sola tra suoi, sollecita precorse
I cittadini e incontro al padre uscío;
Che, abbracciandola, il petto ansio le porse,
Come di padre lo movea disio.
Misero genitor, che gli soccorse
Allor del voto che lególlo a Dio!
Pallido, muto, il passo indi e le braccia
Ritrasse indietro e giù cadde la faccia.

98

Come sorge talora un simulacro
Sopra un avel di bianca e fredda pietra,
Che d' una verginella il cener sacro
Rende e un sospir dal pellegrino impetra,
Tal si fe' quegli; così forte ed acro
Dolor l' intimo petto a lui penétra;
Poi, come aver potè la voce e il senso,
Disse, sfogando il suo dolore immenso.

99

Figlia infelice! Avverso ad amendui,
Ad abbracciarmi un demone ti guida;
Però che a Dio se' tu devota, e a lui
Forza è che il voto adempia e che ti uccida.
Perisca il dì che generato io fui;
Cada infranta la mia destra omicida;
Pianga Israel la mia sciagura orrenda,
Di cui maggior non sarà mai chi intenda.

100

Tanto dolor non dite, e tanto acerbo
Fato non sappia l'Ammonita altero;
Chè nelle sue sconfitte ancor superbo
Del mio danno godrebbe in suo pensiero.
De' suoi forti il Signor precide il nerbo,
E le palme traduce allo straniero;
La propria casa abbatte, e nella polve
Tutta la gloria de' suoi servi involve.

101

E più dicea; ma gli fe' forza il pianto
Che uscia dirotto da più larga vena.
Non mutò cor la generosa in tanto
Dolore, e in vista altrui parve serena;
E quasi dal morir coglia gran vanto,
Ogni tumulto di natura affrena;
Chè come pegno di vittoria fosse
Da Dio prescelta, a morte incamminosse.

102

Ne piangea il padre, e qual potea ne' danni
Ultimi, il vano lamentar represse.
Quella solo chiedea, che in negri panni
Fosser due lune intere a lei concesse:
Chè la verginitade e i suoi verd' anni
Pianger fra le compagne almen potesse.
Esaudilla il padre, e il popol tutto
Vestì quel tempo la gramaglia e il lutto.

103

Così, tolto commiato, in negra veste
Fra le compagne dell' infanzia venne
Di Galaádde ai monti, e le foreste
D' Arnon rivide e il comun duol sostenne.
E pianse a Toba intorno, e d' altre meste
Donne assai di que' luoghi vi convenne;
Perocchè uscito a più lontano lido
Dell' immatura sua morte era il grido.

104

Di lei si narra ancor, che dolcemente
Gli occhi affisando nel nascente Sole,
Devoti inni cantasse, a cui dolente
Rispondea il coro flebili parole;
Come l' augel che tra la frasca algente
Guarda al mattino che allegrar lo suole,
E batte l' ali, e la famiglia arguta
Desta fra i boschi e i primi albor saluta.

105

Fatta così del suo morir presaga
La Fenice d'Arabia, i lagrimosi
Olibani si cerca, ed una vaga
Culla si va fiorendo in ch' ella posi;
Così mentr' ella il cor, misera, appaga
Di peregrini cantici pietosi,
Funebri fiori si raccoglie, e spesso
Si fa ghirlande di feral cipresso.

106

Poichè fatto due lune ebbe soggiorno
Fra i monti, e trovò pieno il suo disio,
Fece all' afflitto genitor ritorno
E disse a tutte le compagne, addio.
Così di tutta sua virtude adorno
Tornò l' inclito spirto in grembo a Dio
Per man del genitor che la trafisse
Vittima, e sè d' immenso duolo afflisse.

107

Nè molto andò (così forte glien dolse)
Che pieno di corruccio e in negra vesta,
Per fame e per disagio morir tolse
Di Toba a la segreta alta foresta.
Onde il pianto annual qui ne raccolse
I casi a rammentar di quella mesta,
Pietoso coro di fanciulle: e il voto
Sciogliam qui insieme e il pianto a lei devoto.

108.

Mentre la verginella il fato atroce
Narrò d'Efira, si sedeano intenti
Appoggiati a le lance e senza voce
Gli araldi fra le vergini dolenti;
Ma poichè il Sole si levò veloce
E fe' di luce i campi e il ciel ridenti,
Ratto levârsi, e verso agli alti spaldi
Della cittade s' avviâr gli araldi.

CANTO TERZO

1

Benchè pace proponga, e messaggero
Sesto l'arrechi alla città nemica,
Non però Tito, accorto in suo pensiero,
Molta speme di pace in cor nutrica;
Chè ben sa quanta, per domar l'altero
Popol di Giuda, altrui valse fatica;
E pensa e parla tuttavia di questa
Guerra, e le vie della vittoria appresta.

2

E intra sè divisando a parte a parte
Le ragion tutte della guerra e i modi,
Discerne quel sovran mastro dell'arte
Quel più che torni a danno o che gli approdi.
E pria d'intorno alla città comparte
Nella pianura esterïor suoi prodi,
A cui sempre rinforza egli il suo campo:
Ne' casi avversi ultimo asilo e scampo.

3

La decima legione oltre la valle
Di Cedron passa, e pon gli alloggiamenti
Dell' Oliveto altissimo a le spalle,
E insiem con lei di Cesarèa le genti;
Ver mezzodì manda la terza, e dàlle
Tito gli Assiri e gli Arabi inseguenti;
Ed alzàno lor tende al bosco occulto,
Dov' ebbe Moloc sagrifici e culto.

4

Sulla via che di Gerico agli alpestri
Colli radduce, fa passar la quinta;
E seco vanno a campeggiar gli equestri
Ajuti, e tutta la città fu cinta.
Ma Tito i Regi del pugnar maestri,
E la falange per valor distinta
De' Macedoni accampa, e le infinite
Indiche torme, e il babilonio Asbite.

5

Così partito il campo, ei con secento
De' suoi più arditi verso la muraglia
Va dritto per veder (se mai l' evento
Vuol che discenda al piano a far battaglia)
Come serve alle torri il pavimento,
E come il muro altissimo si assaglia;
Qual sito adatto a macchine, e qual fosse
Men difeso agli assalti e a le percosse.

6

Con questo avviso il campo egli abbandona,
E d' Efraìmo per la via si mette.
Fanno i Regj al magnanimo corona,
Che di Scopo si toglie a le vedette.
Nessuna insegna la regal persona
Distingue, chè celato andar credette:
Siccome esplorator, che la ventura
E desio mena a circuir le mura.

7

Primo di tutti innanzi egli cammina
Per lo dritto sentier con poca gente;
E già dappresso alla città, declina
Rapidissimo verso all' Occidente:
Per mirar di che parte a la Psefina
Torre men si divalli il suol cedente,
E men si levi il muro erto dal fosso,
Cui sta la torre altissima a ridosso.

8

Là dove a destra man volgendo Tito
Per traverso lasciò l' aperta via,
Di grandi ombre il cammino era impedito
Che da più bande alla cittade uscìa.
D' argini tutto e di chiusure il sito
Sparso era, nè sentier si discopria:
Selvaggio inculto loco, e quasi ad uso
Di cacce, intorno d' alte ripe chiuso.

9

Abïatàrro da Simon tenea
Quel loco, e nell' insidie erasi messo
Con fortissimo stuol, che la vallea
Guardava e intorno custodìa l' ingresso.
Non prima il passo valicato avea
Tito co' suoi, che lo seguì dappresso
Abïatàr dal bosco ov' ebbe albergo
Insidïoso, e riuscìgli a tergo.

10

E per tor del ritrarsi ogni speranza
Al drappel che trascorso era primiero,
In sulla via medesma egli si stanza
E d' armi occùpa e cinge ogni sentiero.
Tito senza avvedersi oltre più avanza
Presso alle mura, e non ha alcun pensiero:
Non ha pensier de' suoi che il seguian lenti
Fin dove il capitan pose sue genti.

11

Così se fra correnti acque sepolta
Rete o tramaglio il pescatore asconde,
Dove molta famiglia s' è raccolta
Di pesci che securi erran per l' onde:
Vista la fraude, subito dan volta
Benchè si battan amendue le sponde;
Tal s' arretrâr confusi ed impediti
Que' che tardi con Tito eran seguiti.

12

Ma poi pensando, che in periglio forse
Esser potea l'imperador sovrano,
Tanta questo pensiere ira lor porse,
Che strinser l'armi e disserràrsi al piano.
Con pari ardire incontro a quei ricorse
Abïatàrro e non fu mosso invano;
Chè in varia atroce mischia a un punto solo
Si fu raggiunto l'uno e l'altro stuolo.

13

Come degli alveari a' dì sereni
Per far guerra le pecchie escono insieme,
E per lo aperto cielo e tra gli ameni
Campi ferve la pugna e il ciel ne geme.
Come turbine van gli sciami pieni
Girandosi, e l'un l'altro avvolge e preme,
E cascan d'alto le trafitte spoglie:
Tanta nei picciol petti ira si accoglie;

14

Con tal furor dall'una e l'altra parte
Fu venuto dell'armi al paragone.
Cadder molti allo scontro, e il dubio Marte
Impeto accresce e rabbia a la tenzone.
Ma non per questo Abïatàr si parte,
E spada a spada, e petto a petto oppone;
Nè dà dietro il Romano, ed a pie' fermo
Combatte, e de' palvesi a sè fa schermo.

15

Ma come avvien che alcun sè stesso nome
Contro sua voglia se periglio occorra,
Tra lor que' Regj discorrean, siccome
Esser potea che a Tito si soccorra.
Del già temuto capitano il nome
Avvien che fra nemici anco discorra;
E Abïatàrro senza più lo estima
Esser tra quei cui vide uscir dapprima.

16

E con cento de' suoi, con quella fretta
Che vanno i veltri a desïata caccia,
Da quel conflitto spiccasi, e si affretta
Del capitano a ritrovar la traccia.
E qui la pugna arde più fiera e stretta
Ognor più sempre; e l' un l' altro procaccia
Di metter sotto ed avanzar la via;
Ma vana ogn' opra, ogni argomento uscìa.

17

Il magno imperador, cui pochi e fidi
Cingean compagni, a suoi facea ritorno;
Lo scontra a mezzo Abïatàr con gridi,
E ben con cento spade è a lui d' intorno.
Così accerchiato e privo di sussidi
Forse Tito vedea l' ultimo giorno,
Da' nemici sorgiunto in strania terra,
Prima che seguitasse indi la guerra.

18

Ma Dio fu certo; che de' buon l' esempio
E de' regnanti volle salvo in Tito,
Perchè fosse da lui suo popol empio
Di tutte scelleraggini punito.
Farne pensando alta vendetta e scempio,
Il capitan si spinge innanzi ardito
Co' ferri ignudi, e contro a que' gagliardi
Stridente un nembo fe' volar di dardi.

19

L' un prese a Quincio, che di Tito a fianco
Venia correndo e chiuso a le difese,
E gli s' infisse in petto al lato manco
Il volatile ferro e morto il rese.
Colse Agrippa il secondo, il terzo ad Anco
Venne, e lor non giovò robusto arnese
Che avean di doppia lamina, e mortale
Giunse per dritto l' uno e l' altro strale.

20

Poichè de' tre compagni i cavalieri
Vider per mano de' Giudei la morte,
E Cesare di tutti esposto ai feri
Colpi, e di lor perigli esser consorte,
Strinser gli scudi insieme, e co' destrieri
Fer serrata di lance aspra coorte,
Per dar dentro a la folta, e farsi strada
Coll' impeto del corso e della spada.

21

Col furor con che il traino urtando passa
Fra i commessi manipoli pesanti,
Che rompe e solve i fasci, e ignudo lassa
Il grano tra le bucce e i steli infranti:
Ferì lo scontro orrendo, e l'asta bassa
Ruppe quel che trovò prima davanti
Velocissimamente, e un punto solo
Fu lo avanzarsi e sgominar lo stuolo.

22

Suo cerchio aperse Abïatàr, che tanto
Impeto de' nemici ei non sostenne;
Poi dall' urto che prima ebbelo affranto
Anco si scosse e dietro a lor si tenne.
Sulla via d'Efraìmo il grido intanto
E il correr de' cavalli a ferir venne:
Là dove incerta orribil pugna ardea,
Nè l' un drappel nè l' altro ancor cedea.

23

Perseguito a le spalle, ecco ritrova
Tito nuovo nemico aversi a fronte,
Che allo arrivar di Cesare rinnova
La pugna e l' ire temerarie e l' onte.
Assalitrici ed assalite a prova
Si confondon le turbe intorno pronte;
Più che l' arte, il furor pugna e lo sdegno,
E di tanta ira è sol Cesare il segno.

24

Ed ei fra la calcata oste sospinge
Il corridore, e si fa larga piazza
Rotando il ferro, ed a ritrarsi astringe
Chi più lo incalza, e chi resiste, ammazza.
Come tauro che i veltri onde si cinge,
Combatte e l' agonal circo sbarazza;
E questi leva in sulle corna, e quello
Schiaccia co' piedi immani e fa macello.

25

Con diversa fortuna in sulla via
D' Efraim durò la pugna infino a sera,
E condotto già Tito in sua balìa
Combattendo fra suoi salvo giunt' era;
Quando ver lui Simon, che n' ebbe spia
Del fatto, mosse con novella schiera;
Onde vinti dal numero, dièr volta
I Romani, e sonar fèro a raccolta.

26

E sì ritrâr pugnando inverso al Campo
Senza punto smarrirsi in ordin lento,
Siccome torna per non visto inciampo
Il lion fra suoi boschi a salvamento;
Ei cede sì, ma talor resta, e il lampo
Schiude degli occhi, e pur mette spavento
A chi co' spiedi tuttavia lo caccia,
E con ruggito altissimo minaccia.

27

Mentre seguian questi conflitti, al varco
Dell' opposita porta ecco appressarsi
Sesto, e a chi v' ebbe del guardarla incarco
Sè imbasciator di Roma alto nomarsi.
Capitan di quel sito era Learco;
Che raunando i suoi compagni sparsi,
Mossegli contro, e per saper qual fosse
La ragion del venirvi, incamminosse.

28

E a darne avviso va di Levia al figlio
Nella torre di Stràtone, là dove
Tenea co' primi cittadin consiglio
Tutto rivolto alle future prove.
Senza temersi intanto altro periglio
Per la piena città fra il popol move
Sesto co' suoi compagni, e conosciuto
Vi fu Giuseppe co' Roman venuto.

29

E come avvien che amore e meraviglia
Tragga talora a nuovi obbietti alcuno,
Così d' intorno affollasi e bisbiglia
La cittade al guerrier vestito a bruno.
E lui ciascun domanda e si consiglia,
Nè lascia ei di ricordi alcun digiuno;
E a chi tocca la destra e a chi la faccia,
E quel per nome appella, e questi abbraccia.

30

E fu, chi benedetto e fortunato
Lui per le vie frequenti iva gridando;
Chè dai miglior Giuseppe eravi amato,
E per virtude ai tristi venerando.
Molto ei già la sua patria avea giovato
Or co' saggi consigli ed or col brando,
Combattendo magnanimo i Romani,
Finchè lor cadde alfin vivo tra mani.

31

E fu ancor chi nemico e traditore
Ferocemente della patria il disse,
Da ch' ebbe vita a prezzo dell' onore
Dagli inimici, con li quai poi visse;
Ed alle patrie leggi e al suo Signore
Contrario, all' empia Roma indi servisse,
E come schiavo addotto in vili uffici,
Di profani traendo infra nemici.

32

E lo imprecar che da Zelanti uscìa
Contro di lui, crescean più forte i tristi
Che il Giscalese di livor nodria
Contro qualunque più onoranza acquisti.
Così, diverso, i cittadin per via
Di te parlar, savio Giuseppe, udisti,
E scorto dal desio de' tuoi più cari
Traesti ignoto e solo ai patrj Lari.

33

Per le piazze condotti e per le folte
Di popol vie que' sacri imbasciatori
Venian frattanto al loco infra le scolte
Ove tenean concilio i senïori;
E si stupian vedendo le raccolte
Immense turbe, e i molti aspri lavori,
Come l' uopo chiedea ne la gran Terra,
E l' amor della patria e della guerra.

34

Posta ogni cura ed ogni rito in bando,
Tacea il foro, il commercio era mancato,
E l' arti umane per crudel comando
Perseguite dal popolo sdegnato.
Solo a studi, alle fiere arti del brando,
A finte pugne, al corso, al pugilato
Da tutte parti nel ferir maestra
La bellicosa gioventù s' addestra.

35

E la torre davidica, onde tanti
Pendeano scudi ed armi in voto a Dio,
Tra il furor delle turbe circostanti
Il nuovo rege ai cittadini aprìo.
Trasse dai ripostigli archi pesanti,
Dal ruggine coverti in lungo obblio,
E i gravi teli, onde per man de' forti
Di Giuda uscìr d' antichi eroi le morti.

36

L' un veste la gorgiera, e a la battaglia
Lunga impugna e ferrata orribil asta;
Questi un elmo si adatta, e in ferrea maglia
Si chiude, e con gran picca altrui sovrasta.
E quei lo stocco affila, e la zagaglia
Vibra, e lunge co' dardi il segno attasta.
Sè spermentando; e qual seco si toglie
La fionda e il punto roteando coglie.

37

A quel modo, che soglion le formiche
Providenti del verno che sta sopra,
Irne ai solchi granosi ed alle apriche
Piagge, pria che il villan suoi semi copra;
Per li ciechi suoi cavi e per le biche
Ciascuna un grano di rotar s' adopra,
E fa provvista, onde il mangiar non manchi,
Quando avverrà che il suol la neve imbianchi;

38

Similemente pei guerreschi studj
Ciascun si affanna, e core e man v' impiega;
Picche, lance, zagaglie, elmi, aste e scudi
Ciascun da tutte parti in un congrega.
Odi frattanto gemere le incudi,
Sonar martelli e fremere la sega;
Odi squillar le trombe, e d' ogni lato
Convocar combattenti allo steccato.

45

Tanta benevolenza impeto aggiunse
Al primo affetto, e quasi dal ciel messo,
Fra le mense domestiche sorgiunse
Senza notarlo alcun Giuseppe istesso.
Con altissimo grido ognun congiunse
Le mani al ciel, da meraviglia oppresso;
Levârsi tutti dalle mense, e intorno
Gli fur, benedicendo al suo ritorno.

46

Poscia gli abbracciamenti e le parole
Fra lor mescendo, il dolce esaürîro
Piacer del pianto, che ne' petti suole
Far forza dopo lungo aspro martiro.
E la tenera moglie e le figliole
E il padre intorno a lui sedèrsi in giro;
E la famiglia che di lui s' accorse
De' fidi antichi servi anco vi corse.

47

De' proprj casi indi a narrar si prese
Per satisfar di tutti a la richiesta:
Da quel dì che sua patria egli difese,
La patria al suo benefattor molesta.
E come in Giotapàta altrui s' arrese,
Dopo di mille gloriose gesta;
Chè dove utilità certa non sia,
Stolto è chi morte per furor desia.

48

E narrò come poscia al vincitore
Piacque, e l' imperio a Cesare predisse;
Sì che di prigionier fatto signore
Di sè stesso, con Cesare ne gisse.
Narrò la possa de' Romani, e il core
Pinse di Tito egregio; e qual venisse
Da lui mandato, testimon verace
Della sua fede, e imbasciator di pace.

49

Sòlo di tanto ancor vita mi aggrada,
Seguitò a dir, che in prò di voi la spenda
E della patria ancor, se la mia spada
Esser non puote omai che vi difenda.
Così pur sia che pace io persuada
All' ingrata cittade! e che l' orrenda
Guerra, credendo al mio parlar, le schivi,
E a tempo il salutar consiglio arrivi.

50

Chè certo, ov' ella in suo furor si ostine
E disfidi la guerra un' altra volta,
Fra le ignude macerie e le ruine,
Per non più sorger mai, cadrà sepolta.
Questo fiero destin dalle divine
Carte ispirate con dolor s' ascolta
Avvicinarse, e tanto estremo danno;
Nè i profeti di Dio mentito avranno.

51

Così dicendo, il volto ricoperse
Di pallor freddo e immobile si tacque;
E ciascun seco incominciò a dolerse;
Chè di patria l' amor caldo rinacque.
Ma quegli altrove il ragionar converse,
E di Gerusalemme udir gli piacque
Quel che si fosse nello stato interno,
E saper chi vi avea briga e governo.

52

E seppe, che discorde il popol prima
Infra tre capi, vi fur sangue e morti;
Ma il timor che tutt' altri affetti adìma,
Nel periglio comun li fe' consorti;
Che Giovanni al poter sommo sublima
De' sacerdoti il voto e de' più forti,
E che tenea Gerusalem, siccome
Cingesse il regio serto a le sue chiome.

53

E udì ancor, che Simon, l' atroce figlio
Di Giora, avea della milizia il carco,
E giovando col braccio e col consiglio
Gerusalem, guardavane ogni varco.
E toltosi di cure e di periglio,
Pieno il cor di sospetti e di rammarco,
S' era il vecchio Eleazzaro, che innanti
Signor si disse e capo de' Zelanti.

54

Cesse questi a Giovanni i dritti sui,
Proseguì il padre di Giuseppe, e tutto
L' onor lasciando dell' imperio a lui,
In sua ricca magion si fu condutto.
Ma or vien che il lieto suo viver si abbui
Per fiero caso d' ineffabil lutto,
Di che sua patria ancor seco ne piange;
Se rigor di giudicio non si frange.

55

Ben ti dee rimembrar, che duo' leggiadre
Figlie egli avea, che, uscite a un parto insieme,
Nascendo a morte trassero la madre,
E sole eran rimaste di lor seme.
Crescean le giovinette al vecchio padre
De' suoi giorni decoro e bella speme,
Come tenere palme, che la molle
Aura del cielo nel deserto estolle.

56

L' una, Astarte chiamata, il bellicoso
Marte e suoi studi, giovinetta, apprese;
Chè il donnesco contegno al generoso
Animo spiacque, e a più bell' opre intese.
Di pace impazïente e di riposo,
D' elmo e d' usbergo i dilicati offese
Suoi casti membri, e al corso e a la palestra
Avvezzò il corpo, ed al ferir la destra.

57

E novella Giuditta, in corta gonna
Cingendo le fulgenti arme, diversi
Conflitti vide, e a noi salda colonna,
Molti nemici in campo avea dispersi.
Ma lunga pace increbbe all' alta donna,
Nè contenta fra suoi potè tenersi;
E d' onor vaga, il suol lasciò natìo
Nè più di lei novella il padre udìo.

58

Di soave, amorosa indole umana
Elpide visse, e pia donzella apparve;
Ma poi con turba vilipesa e vana,
Cui nodria il Nazzaren di sogni e larve,
Si diede ella sacrilega e profana
E ai devoti del Tempio occhi disparve;
Mal servendo alla legge, e male al dritto
Del padre, a cui fu aperto il suo delitto

59

E fu ancor, che legata ella di fede
Marital s' era innanzi a Gamaliele,
Chiaro figlio d' Antipa, inclito erede
Della fe' de' nostr' avi, e a Dio fedele;
E quando, ucciso il padre, esule il piede
Trasse co' suoi dalla città crudele,
Senz' altro dir quella misera figlia
Lasciò in pianti la casa e la famiglia.

60

E fu creduto allor, che del consorte
La fortuna seguisse ancor nemica,
E vanto si mertò di donna forte
E titolo di saggia e di pudica.
Ma la meschina sè medesma a morte
S' è condannata nell' infamia antica:
Dico all' infamia, ond' esce acerbo il fio
Abbandonando d' Israello il Dio.

61

Perocchè in ermo loco ella sepolta,
Di cilicio e disagi a morir tolse
Con molta schiera o scellerata o stolta
Cui lo medesmo error l' alma travolse.
Tra suoi riti profani oggi l' ha colta
Stuolo de' nostri, e il fatto non le dolse;
Anzi, quasi n' aspetti indi gran laude,
Di morir vaga al suo delitto applaude.

62

E morirne dovrà, chè nel cospetto
Peccò del Dio terribile e geloso;
E la danna il Sinedrio, e per dispetto
Di lei, mormora il popolo sdegnoso.
Nè a sì giusto furor torrà l' effetto
Il vecchio padre, invan fatto pietoso;
Ch' ostia propiziatrice in lor pensiero
L' affermâro Giovanni ed Assuèro.

63

Ed al settimo dì non fia riguardo,
Chè doman suo giudicio aver dee loco
Dello stuolo ingannevole e bugiardo
Che Gesù adora, e il morir prende in gioco.
Spettacolo di sangue ecco al tuo sguardo
Si manifesta, o figliol mio, fra poco;
Onde con tristi e lagrimosi auspici
Certo qui torni a riveder gli amici.

64

Mentre seguian queste parole, udito
Ch' ebbe della sua figlia il caso atroce,
Alla torre di Stràtone smarrito
Eleazzaro in pianti andò veloce;
Per pur veder che pel diverso rito
La sua figlia non sia posta a tal croce;
E si stringe a Giovanni e piange e prega
Per lo vincol d' amor che a questi il lega.

65

A cui di Levia il figlio: Acerbo in vero
Destin, buon vecchio, il tuo seme persegue;
Tal, che sventura o caso altro più fiero
Non è che il tuo, misero padre, adegue.
Sta d' una figlia ancor vivo il pensiero
Che tu perdesti, e peggior danno or segue
Nell' altra tua, che ribellante e infida
Vuol diritto e dover che a Dio si uccida.

66

Nè ragion trovo che ti salvi, o modo
Che lei sottragga a la comun vendetta;
Chè il suo delitto è certo, e se il ver odo,
Sè stessa accusa e il suo destino affretta.
Nè dannar gli altri e salvar lei per frodo
Agevol parmi, e il farlo a me non spetta:
A me, che imparzïal giudice or seggio,
E in equa lance i falli altrui pareggio.

67

Pur se ti giova di tentar la figlia
Perchè disdica sè medesma e nieghi,
Nol ti divieto; e seco ti consiglia
A fin che il temerario animo pieghi.
Dagli altri la dividi e la ripiglia
E v' adopra, qual vuoi, minacce o prieghi;
Chè s' ella a te s' arrende e Gesù obblia,
Farò che salva e libera ti sia.

68

Ma piena ella del Dio che in cor le siede,
Nel suo proposto ognor più s' assecura,
Mortificando i sensi, e non concede
Santo rigor che parli in lei natura.
Dipartita dagli altri, Elpide il piede
Trasse fra i lacci in chiuso loco; e dura
Prova fe' qui di sua costanza, e tutta
Parve l' alta virtude ond' era istrutta.

69

Cui si fe' incontro il padre; e come valse
Alla piena del cor sua voce afflitta,
Qual delirio, dicea, figlia prevalse
In te, per torti dalla via diritta?
Così dunque l' onor poco ti calse
Di tua famiglia in pianto derelitta?
Così di nostra schiatta illustri il seme,
All' infamia correndo e a morte insieme?

70

Tu che speme mia sola esser dovresti
Cagione or mi ti fai d' alto cordoglio;
Tu infamia e morte al genitore appresti,
Di buon seme pestifero germoglio.
Ahi lasso! ahi quali all' onor mio funesti
Amari frutti di mia prole or coglio!
Meglio stato saria, che steril fusse
La genitrice, oimè, che ti produsse.

71

Lasso, qual t' ho perduta, e qual ti trovo
Dal prisco onor, da tua virtù diversa?
Qual prestigio, qual demone, qual nuovo
Furor t' ha fatto a' nostre leggi avversa?
Ma poichè nulla lamentando io giovo
Al fatto, da cotal gente perversa
Giurami tu che ti dividi, e pensi
Nodrir conformi a verità tuoi sensi.

72

D' un cotal lieve sdegno a rossor misto
Elpide fiammeggiando, inchinò il volto,
E per gli occhi un divin lume fu visto
Lampeggiar per lo carcere sepolto.
E disse: ancella e martire di Cristo
Empietà non mi fece od error stolto;
Nè, qual ti pensi, ingiusto e senza fede
O vile è l' uom felice che a lui crede.

73

Me abbietta e vile, Iddio possente e buono
Fra suoi raccolse e mi degnò d' un guardo,
E sua legge di grazia e di perdono
A tutte prove il cor mi fe' gagliardo.
Quindi beata appien mi dico, e il sono;
Se non che d' un desio mi struggo ed ardo:
Desio di por te stesso in sulla via
Che ne dimostra il figlio di Maria.

74

Dio di somma bontade, i mansueti
Eletti suoi di certa speme ei pasce;
Verace, unico Iddio, che ne fa lieti
Di gloria, e toglie dall' eterne ambasce.
Di lui cantâro Davide e i profeti
Il loco, il tempo e le povere fasce,
E lo sparso sul Golgota sublime
Sacro sangue che gli uomini redime.

75

Non a discior l' antico patto ei scese
Che strinse i nostri padri un giorno al cielo,
Ma n' empì le promesse, e fu palese
Qual fosse ei vero Dio pel suo vangelo.
In umil culla umano abito prese,
Del davidico ceppo ultimo stelo;
E d' agno in vista mansueto, a noi
Porse, dolce maestro, i detti suoi.

76

Ma nol conobbe la città, che un forte
Re nel Messia venturo a sè promise;
E dispregiollo, e carco di ritorte
E d' ignominia, per suo mal l' uccise.
Ma in capo a chi l' uccise ecco la morte
Tornar del giusto e il sangue in mille guise;
Che vendicato sulla rea cittade
Esser convien dalle nemiche spade.

77

E delle sue vendette ecco vicina
L' ora s' è fatta omai, che fia satolla
La provocata ultrice ira divina,
A che Dio da quel giorno abbandonolla.
Dall' ime fondamenta ecco ruina
Gerusalem distrutta e il Tempio crolla;
Di fame ecco perir, di ferro e foco
I cittadini, nè trovar più loco.

78

Non trovar loco, oimè, che li raccoglia,
Nè patria più, nè legge che li affidi:
Fatti servi, e preganti in sulla soglia
Di re straniero, poveri sussidi.
Deh, pria che alla città tal danno incoglia,
Te, padre mio, dal popolo dividi;
Togliti, prego, per la tua diletta
Figlia al gastigo che da Dio si aspetta.

79

E più dicea; ma i detti con acerbo
Cipiglio irato il padre ebbe preclusi.
Tanto adunque, gridò, nel tuo superbo
Error se' messa e te medesma accusi?
Nè ti può trarre al senno a ch' io ti serbo
Nessuno avviso, e la pietade abusi,
E nel fallo me pur tu perder brami?
Così tu il padre riverisci ed ami?

80

Fora ben degna pena al tuo peccato,
Da che nell' empio tuo pensier persisti,
Lo abbandonarti in un cogli altri al fato
Che s' apparecchia a' rei settator tristi;
Ma l' inesperta età dentro all' irato
Cor mi ragiona e pietà ancor v' acquisti.
Di qui trarti vogl' io, qui forza usarti
Pietosa, e tuo malgrado anco salvarti.

87

Eran cento que' miseri cattivi
Che inverso al ciel prendean l' ultimo volo,
Cui mentre fu discepolo tra i vivi
Il buon Giacomo trasse al proprio stuolo.
Qui cadean tutti insieme, e il sangue a rivi
Con lagrime correa rigando il suolo;
Qual di lancia trafitto e qual di spada,
Come più al cor de' manigoldi aggrada.

88

E prima in sagrificio a Dio condotta
Elpide porse all' empia scure il collo;
Poich' ebbe dalle verghe infranta e rotta
La persona, die' al suol l' ultimo crollo.
Nè la ria turba del pio sangue ghiotta
Trovò per morte il suo furor satollo;
Chè vïolando i dritti di natura,
Negò a' corpi l' onor di sepoltura.

89

E dall' alta bastìa che nel profondo
Mette del fosso esterïor, le morte
Salme gittando, apparecchiò giocondo
Pasto alle fere che il digiun v' ha scorte.
Nè lagrima o sospir che al moribondo
Suol l' estreme addolcir ore di morte
Confortò que' meschini, o alcun pietoso
Vi pregò sopra l' eterno riposo.

90

Ma come esclusi d' ogni dritto umano
Che pace e tomba ai morti corpi assente,
Spettacol fero e miserando, al piano
Giacque insepolto il popolo innocente;
Finchè condotta per voler sovrano
Ver quella orribil parte alcuna gente,
Interrò que' trafitti, e nella fossa
Le disperse raccolse e gelid' ossa.

91

Che cor fia allora il tuo, che sentimento,
Miserrimo fra tutti, o Gamaliele,
Quando udirai che la tua patria ha spento
Nel suo cieco furor la tua fedele?
Che all' onte esposto, ed alla pioggia, e al vento
Lassato ha il corpo la città crudele,
Come fiera il pastor, che nelle selve
A terror lascia delle ingorde belve?

92

Certo la tua virtù, che rattenuto
Ha il braccio contro a la tua patria ingrata,
Ti mancherà, cred' io, poichè perduto
L' amor ti fia de la donzella amata;
E per molta pietade il combattuto
Spirto svegliando nella gran giornata
Che l' infedel Gerusalemme aspetta,
Farai su chi l' uccise alta vendetta.

93

Scese intanto la notte, e sulle impure
Glebe del sangue di que' giusti un velo
Tacita pose, e l' ombre e le paure
Addensò intorno col notturno gelo.
Quasi preludio allor delle venture
Orrende stragi, manifesto in cielo
Prodigio apparve, che tra l' aer bruno
Servò il silenzio, nè lo vide alcuno.

94

Dal gran Santo de' Santi, ove la voce
E lo spirto di Dio regnò molt' anni,
Prima che il Nazzaren trafitto in croce
Satisfacesse ai nostri eterni danni:
Col fragor della folgore veloce
Dispiegò lampeggiando i forti vanni
Un fiero Cherubin, l' omero carco
D' acuti strali e d' infallibil arco.

95

Quel dì che fra ladroni a morir venne
Per giudicio ineffabile l' Uom Dio,
Dalla sacrata un tempo arca solenne
Del nume d' Israel lo spirto uscìo;
E il primo patto infranto, non sostenne
L' aspetto ei più del popolo restìo;
Nè fu più accetto il sagrifizio, e i voti
Tornâr vani de' falsi sacerdoti.

96

Fu allor, che il Dio geloso, il Dio de' forti
Lasciò Israel per sempre e a lui si ascose;
E in man de' suoi nemici e delle sorti
Mortali il popol, già diletto, ei pose.
E infin che fosse il dì, che stragi e morti
Esser doveano e l' altre opre famose,
L' Angiol della vendetta entro il sagrato
Loco si messe che Dio avea lasciato.

97

Invisibile altrui, per le interrotte
Ombre dal lume ond' ei tutto sfavilla,
Scese al campo malvagio, e della notte
Procellosa si fe' l' aura tranquilla.
E dalle membra dell' acciar dirotte
Il pio sangue raccolse ad ogni stilla
Dentro incorrotta pisside, commista
D' eterno fabbro e scintillante in vista.

98

Poi librandosi a vol, dritto levosse
Sovra l' ampia città col fatal vase.
L' angiol disparve, e al ciel rapido mosse
L' ali eterne, e la pisside rimase;
Immobil sì, che ben parea che fosse
Quasi locata sovra salda base;
E gran nube con fremito interrotto
Alla coppa fatal parve dissotto.

99

Crepitando la nube, dal suo grembo
Sprigionò il foco e tutta indi si accese;
Di cui toccando la gran tazza il lembo,
Subitamente ignita a bollir prese.
Ardea così l' incendio orrendo, e il nembo
Crebbe e la fiamma, e il suo ruggir s' intese:
Come vento rinchiuso in cavo loco,
O come rugge in ampia selva il foco.

100

Così in notturno cielo arde fra gli astri
Solitaria cometa, a cui tremanti
L' infermo vulgo e in un dell' arte i mastri
Invian l' occhio, e la terra alza gran pianti;
Chè nunzia di ruine e gran disastri,
Spiega d' orrida luce scintillanti
Sue volubili chiome: a questa immago
Parve il prodigio d' ogni mal presago.

101

Poi crescendo il fervor, dalla celeste
Ira commosso, quel pio sangue apparse
Coll' impeto e il furor delle tempeste,
E cominciò dal vaso indi a versarse.
Di sanguigno rossor l' etra si veste,
Che quasi pioggia cadente si sparse
Di vivaci carboni e di fiammelle
Il sereno a turbar dell' alte stelle.

102

Fino all' ultima stilla il sangue pio
Cadde dall' alto a la cittade in seno;
Poi sommesso più sempre un mormorio
S' udiva, e solo fiammeggiò il baleno.
Tornò il silenzio della notte, uscìo
Cinzia, e l' umido ciel tornò sereno;
E la queta città, di sonno grave,
L' orrenda visïon scorto non have.

103

Solo dal tetto altissimo la scorse
D' onde la notte avea prodotta orando,
Giosìa, figliol d' Amano, e lo ricorse
Freddo un ribrezzo e si stupia mirando.
Essèno era Giosìa; nè il pie' mai torse
Da virtude, omai vecchio e venerando;
E dall' aprica Engaddi, altrui mal noto,
Venuto era nel Tempio a sciorre un voto.

104

Spregiator di ricchezze, uom giusto e santo
E caro a Dio, nell' umil terra ei visse.
Lui di povere pelli irsuto ammanto
Copriva, e il corpo nei digiuni afflisse.
Nulla cercando mai, pago di quanto
Porto per beneficio a lui venisse,
Nel cospetto vivea del suo Signore
Semplice d' atti e semplice di core.

105

Ma gli occhi aprendo della mente, ei lieto
Pascea lo spirto nel favor del cielo,
Che gli arcani talor del suo segreto
Gli discopria benigno e senza velo.
Lui, pellegrino, il tacito Oliveto
Spesso raccolse, ed abitò il Carmelo;
Or lo vide il Giordano, e a le chiare acque
Solingo e muto di seder si piacque.

106

E perchè l' arpa di trattar solìa
E di voce tenea spirto canoro,
Desideroso d' ascoltar, seguia
Lui spesso di fanciulli amabil coro;
Ed ei sostando con piacer tra via,
Poneasi tutto a ragionar con loro:
Fra gli scherzi mescendo e il dolce riso
Un qualche di virtude utile avviso.

107

Pieno ei del nume e dello zelo ond' arse,
Subitamente per le vie discese,
Bieco profeta; e di vil cener sparse
Le chiome, e l' arpa agli omeri sospese.
Era la notte ancor quando egli apparse
Per farvi indarno l' avvenir palese;
E i cittadin discordi e mal securi
Con questi assalse miserandi auguri.

CANTO QUARTO

1

Perchè nel suo dolor vedova e sola
La meraviglia delle genti or siede?
Gerusalemme, oimè, chi la consola
Nel suo dolor ch' ogni misura eccede?
Da lei spregiato e stanco or Dio s' invola,
E l' alto imperio allo stranier concede;
Che le rapaci sue mani omicide
V' adopra, e il danno d' Israel deride.

2

L' onta schifando e il vincitor scortese,
In fuga, oimè, le vergini son volte;
E de' lor pargoletti a le difese
Corron le madri in lacrime disciolte.
Ecco ai piangenti salici sospese
Tacciono l' arpe nell' obblio sepolte;
Muta è nel tempio del Signor la lode,
Ch' ei più del canto d' Israel non gode.

3

E de' cantici invece udir gli è grato
L' immenso duol che il popolo percuote,
Chè in suo furor cogli empi abbandonato
Ha il giusto, e co' profani il sacerdote.
Simile a turbo che per campi irato
Voltasi, e schermo rattener nol puote;
L' umile isopo e il cedro, e col mal seme
Del rovo abbatte l' aurea spica insieme.

4

Poichè Dio t' ha perduta in abbandono
Gerusalemme, oimè, chi ti conforta?
Chi mai di Giuda salirà sul trono,
Se la semente degli eletti è morta?
Da che sprezzasti un Dio possente e buono,
Ecco aperta a' nemici ogni tua porta!
Vana, ingrata città, se non t' arrendi
Al tuo Signore, almen tuoi mali apprendi.

5

D' implumi augei rinvenne una covata
Tra le foreste provido pastore;
Amor lo prese di quel nidio, e ingrata
Crebbe la prole di cotanto amore.
All' insulto de' nembi, a la brinata
La tolse, e nodria lieto a tutte l' ore;
E trasse in loco più rimoto ed alto,
Di perigli guardandola e d' assalto.

6

Ma nel metter le penne entro al conviglio
Nella rea prole apparve indole acerba.
Crebbe col rostro adunco il fero artiglio
Di sangue ingordo e non di grano o d' erba;
Poi die' alla mano del pastor di piglio,
Querula, immansueta, empia e superba:
Alla man che pietosa il cibo usato
Le avea con tanto studio apparecchiato.

7

Ond' ei pentito della sua fattura,
Di vendetta pensò fieri consigli.
Disperse il nidio a terra, e con secura
Man fiaccò il rostro, e ruppe ale ed artigli;
Poi fe' de' corpi orribile pastura
Dell' aquila selvaggia ai crudi figli;
E foco pose al tronco, e col lamento
Il maledetto andò cenere al vento.

8

Odi, Gerusalem. Pria che ti giugna
L' alto eccidio che Dio tuona e minaccia,
A lui ti arrendi, e dall' ingiusta pugna
Ti ritraggi, fidando a le sue braccia.
Dell' Aquila vincente ecco fra l' ugna
Veggo tuoi figli, e Dio gli incalza e caccia
Senza remissïon, poichè securi
Fur di sè stessi e verso lui spergiuri;

9

E le torri superbe al ciel nemiche
Veggo e le mura in fiamme e cener sparte,
E tra la fame e il ferro e le fatiche
Cader tuoi figli in lungo e dubio marte.
Immemore Israel dell' opre antiche,
Fatto altrui servo neghittoso, or parte
Da queste piagge. O voi, che a udir mi siete
Mossi d' intorno, il vostro error piangete.

10

Per le piazze frequenti e l' ampie vie
Questo il profeta fea sonar lamento,
Quale fra l' ombre dell' incerto die
Esce l' ulula e sparge il suo lamento.
E dalle torri eccelse e da bastìe
E da' monti, con suon pien di spavento
Rispondea l' eco ai vaticinj, e mesta
Si perdea mormorando a la foresta;

11

E il propinquo Oliveto, e le correnti
Di Sìloe, e i gioghi alpestri, e il Tempio santo
Raddoppiando i profetici lamenti
Di sventure sonavano e di pianto.
Da tutte bande a lui correan le genti,
Rispondendo atterrite al suo compianto;
Di cui cinto e impedito all' aria oscura,
Crescea quel vate il danno e la paura.

12

Ma più fervea il tumulto ove l' eccelse
Sorgeano cime dell' Antonia Rocca,
Che il Giscalese a suo presidio scelse,
Tanto timor de' suoi rivali il tocca.
Dei mille, che vi stanno a guardia, l' else
Splendean de' brandi; e d' una in altra bocca
Del popol corre, che di Levia il figlio
V' avea co' primi cittadin consiglio.

13

Come all' ampia città che sotto giace,
Sovrasta il Tempio e intorno l' assecura,
Così la rocca Antonia al tempio face
Difesa inver l' occaso all' alte mura.
Con più torri si leva, e nel capace
Grembo s' allarga; e l' arte e la natura
Scoscendendola intorno la difese
D' assalto e inaccessibile la rese.

14

Da quella, di Stratòn vassi a la torre,
E di là al Tempio su elevato ponte;
Munitissimo è il loco, ove raccorre
Puossi ciascun securo e tener fronte.
De' Mardochei si disse, e nuovo imporre
Nome pur volle a quel sacrato monte
Il primo Erode, e il grande amor fe' chiaro
Del possente Triumviro a lui caro.

15

Qui soprastrata di politi marmi
Dal soggetto Pretorio una via poggia
Ver l' alta rocca, e fra colonne ed armi
In fasci avvolte, mena a la gran loggia;
Dove come rabesco, e fregi e cármi
E dipinti e figure e d' ogni foggia
Simulacri, attestavano ai Giudei
Fasti antichi e miracoli e trofei.

16

Lungo il curvo del mar lito venìa
Qui una redenta nazïon condotta
Di fuga a modo, e dietro l' inseguia
Turba del sangue e dell' aver suo ghiotta.
Ma luce quella, e questa tenebria
Involve, e quivi aggiorna e quinci annotta;
Segna a quella il sentier fiamma dal cielo;
Turba a questa il cammino oscuro velo.

17

Per mezzo all' oceàn, nuovo portento,
Là un popolo felice andar si mira
Cantando inni, e l' instabile elemento
Apresi a lui dinnanzi e si ritira.
Altro popol lo insegue; e l' onda e il vento
A lui vien sopra e chiude e al fondo gira;
Cavalli e cavalieri erran per l' onde
Dispersi, e il mar si cruccia e si confonde.

18

Vedi altrove inclinarsi a suon di tube
Esercito infinito a' pie' d' un colle,
Di cui par che la cima intorno rube
D' alta vampa che altrui lo sguardo tolle.
Tutto il cinge a le falde immensa nube
Ch' agita il vento e tortuosa estolle;
E par che fra le tenebre s' intenda
Correre il tuono per tempesta orrenda;

19

E dall' erta del colle, esterrefatto
Dalla voce di Dio, scender si scorge
Bieco un profeta, che del sacro patto
Lo scritto degli eletti al popol porge.
Di luce ha il capo radïante; e in atto
Di chi tiene da Dio, maggiore insorge
Ognor ne' passi e nelle vaste membra;
E tonante la voce udir ti sembra.

20

Vedeasi qui dinanzi a fier gigante
Starsi un garzon cui pubertade imbionda;
Di ferro aspre le membra tutte quante
Have il crudo, e il garzon tratta una fionda.
Già vola il sasso, e quel che gli è davante,
Urta, infrange e nel cerebro s' affonda
Di lui, che armato di spada e di mazza
A pie' del forte giovine stramazza.

21

Verso città cui duro assedio preme,
Libera andar si mira una donzella,
Apronsi a lei le schiere, e non ha insieme
Altri che l'accompagni, che un ancella;
Ma nel suo Dio secura, ella non teme
Se d'intorno la stringe oste rubella;
E giunta in sulle porte, ilare in volto,
Svolge un vel che tra mani avea raccolto,

22

E mostra informe teschio, a cui la vita
Splende ancor nelle orribili pupille.
Il popol plaude immenso all'opra ardita,
E il plauso udir ti è avviso e il suon di squille.
I chiusi cittadini all'arme incìta
Ella con cenni; e dalle porte a mille
Erompon essi sulle avverse schiere,
E van confuse al piano armi e bandiere.

23

Arde altrove nell'auro e un re dinanti
Ampia fornace in chiuso orrido loco;
Così vivo è il bollor, che ai circostanti
Diresti: arde la fiamma e rugge il foco.
Ma l'incendio con ilari sembianti
Prendono arditi tre fanciulli in gioco;
Chè dov' esser doveano arsi ed incesi,
Vi stan cantando dalle fiamme illesi.

24

Queste ed altre, che molte eranvi impresse
Memorie e fasti antichi, il mastro egregio
Vi sculse, acciocchè aperto altrui paresse
L' onor di Giuda e in un dell' arte il pregio;
E pria che intero ad ascoltar sedesse
Gli imbasciator l' ebraico collegio,
Giuseppe intanto or quel dipinto or questo
Iva mostrando ed accennando a Sesto.

25

Nell' edifizio interïor, che in arco
Voltasi intorno a regio altero scanno,
Siede il Sir di Giscala, e seco ha Ipparco
Suo consiglier nel gran pubblico danno;
E v' è Itamàro, che del regio incarco
Parte gli uffici, e ritti in pie' si stanno
Ferora Essèno, e Còbari, e Noèmo,
E l' espedito parlator Soèmo.

26

Ed aspettando ancor quel che d' Ircano
Fosse all' alpestre Gàmala la sorte,
Dal dì che stretta, al vincitor romano
In mal punto sforzata aprì le porte,
Con astuto consiglio e parlar vano,
Finchè di lui novella alcun gli apporte,
Non volea pace il sir, nè a la gran terra
Addur sì presto ed incalzar la guerra.

27

Ma già s' apre il senato, e già le soglie
Varca di Roma l' orator messaggio;
Seco van gli altri e seco in brune spoglie
Entra Giuseppe, timido d' oltraggio;
Chè ben sa qual tra suoi fiero s' accoglie
Mal talento, e in perigli alto coraggio.
Tutti gli sguardi in lui conversi ei mira
E fiammeggiar di grave orribil ira.

28

Con quel franco parlar, che di virtute
Move e da fermo senno e cortesia,
Cominciò Sesto, e fur di tutti mute
Le lingue a un tempo, nè un fiatar s' udia.
Al popolo di Giuda invia salute
Cesare, e pace ancor, se la desia;
Pria che fra noi sia guerra e seguan danni,
Tito mi manda a te, prode Giovanni.

29

Domata è l' Asia, e de' suoi re l' orgoglio
All' invincibil Roma or dà tributo;
L' Africa è in poter nostro, e il nome e il soglio
Di Cesare v' è sacro, o v' è temuto.
Vinta la terra alfine, al Campidoglio
L' imperio delle cose ha conceduto;
E di nostra amistà s' allegra e noma
Qual più acerbo nemico era di Roma.

30

Pur ferve or nuova guerra in Palestina
Che la nostra fortuna e il ciel disfida
Guerra ingiusta, che all' ultima ruina
Gerusalemme, e il tempio, e il popol guida.
Pria che s' appressi alla città regina
D' Israel, la di Marte ira omicida,
Me qui manda orator Roma di pace,
Se all' util vero provveder vi piace.

31

La comunanza prima ai sagrifici
Vostri sia base di concordia e prova;
Chè di qualunque Iddio gli eterni auspici,
Anco tra i vinti, di cercar ne giova.
Rieda, conforto a' buoni, ed a' nemici
Formidabile e invitta ov' ella muova,
L' Aquila d' oro al Tempio, e un' altra volta
Splenda dell' ara a piedi onde fu tolta.

32

Ma perchè agevol forse opra si stima
A rei turbar lo stato e farne insulto,
Torni il presidio della rocca in cima
D' onde il cacciava popolar tumulto.
Questi non fia che in niuna parte opprima
Vostro pieno diritto, o turbi il culto;
Ma vegli solo a vostra pace, e i voti
Del re adempia, servendo ai sacerdoti.

33

Desio d' intera libertà non frutti
A voi di tutta servitude il danno:
Di pugne impazïenti e d' arme instrutti,
Presso avete gli Assiri, e in odio v' hanno;
Verran gli Egizj e già minaccian lutti,
Se di Roma il terror lungi sapranno;
Chè l' Assiro e l' Egizio è vostro antico
Giurato, inesorabile nemico.

34

E di Gerusalem sanno le vie
Tutte, e tra voi ben la memoria dura
Delle guerre e di quanto oprâr le rie
Genti che presso vi locò natura.
Arsero il Tempio, e torri alte e bastie
Crollâro, e al suolo n' adeguâr le mura;
E il popol servo addussero, e d' amaro
Scherno i mali del popolo aggravâro.

35

Oltre all' onor, che riverito e grande
Fa il nome vostro, all' utile attendete.
Noi v' affidiam Giudea da tutte bande,
Sicurtà permettendovi e quïete
Tanto è il terror che Roma intorno spande,
Che ben si fida a le più eccelse mete;
E gran sciagura e duro affar si prende,
Chi la disfida all' armi o vilipende.

36

Di trionfi nodrito il popol nostro
Ogni più dubbia impresa agevol stima;
E nuovo campo di battaglie il vostro
Terren non è, per chi l' ha corso in prima.
Di vittoria il sentiere un dì n' ha mostro
Il gran Pompeo, che del gran tempio in cima
Stabilì la romana aquila altera,
E vinse quanto in voi da vincer era.

37

Ma fu mite l' imperio, e giusto e pio
Fu co' nemici il vincitor cortese.
Lasciò a' re vostri il trono, e il culto a Dio
Debitamente l' adorando, ei rese;
Dell' auro vostro illiberal desio
Nol vinse, e serbò intatto, e vi difese;
Nè soverchio mi par ch' io vi ricordi
La fè degli avi allor misti e concordi.

38

E non è questa ancor, dov' io ragiono,
Sacra rocca, di fede monumento?
Quinci Antonio si strinse un dì col buono
Erode, e d' amistanza il fea contento.
Quindi il re primo di Giudea sul trono
Invocò Dio presente al giuramento
D' eterna fe', che sacra un dì stringea
L' inclita Roma e il popol di Giudea.

39

Re tu di Giuda, or dunque a la cittade
Con miglior senno e all' util tuo provvedi;
Chè ai saggi l' ubbidir non è viltade,
S' oltre il dover di te non senti e credi.
I temerari sdegni e l' empie spade
Che in mal punto assumesti, amico, or cedi;
Torna di Roma e di te stesso amico,
E presta intera fede a quel ch' io dico.

40

Tacque ciò detto, ed attendea risposta
Conforme ai voti l' orator romano;
Ma diverso il consiglio a la proposta
Rese di pace il desiderio vano.
Dio che in sua mente al popol suo disposta
Avea ruina e morte, armò d' insano
Furor la lingua di Giscala al sire
Ambizïoso, e ruppe in questo dire.

41

L' amistà, che di Roma a gran ventura
Rechi al popol di Giuda e raccomandi,
Se a perfetto servir non ne matura
Esser dee grata ed alla plebe e ai grandi.
Ma perchè fresca in noi memoria dura
Di quel che oprâr vostr' ire e i vostri brandi,
Liberamente anch' io, siccome soglio,
In nome d' Israel risponder voglio.

42

Qual frenesia non comportabil, quale
Furor vi spinge a travagliar la terra?
E a dir nemici, chi portar non vale
Ferreo giogo, e vil servo non si atterra?
Chi vi fe' danno fra Giudei? Chi assale
Italia vostra con aperta guerra?
Chi Roma asside omai? chi vi dà il guasto
A le campagne, o move altro contrasto?

43

Se a vera pace inchina, e nuova lite
Roma non volge a' nostri danni in mente,
Da Palestina e dai confini uscite
Che die' natura all' una e all' altra gente.
Si disgombri Giudea, tornin le avite
Cittadi in poter nostro: e la dolente
Umanità respiri e si rintegri,
E l' una e l' altra nazïon s' allegri.

44

Finchè armati vegg' io stender rapace
Su gli aver nostri il dispietato artiglio,
E finchè stretta la città si giace
Quasi d' assedio, e più cresce il periglio;
Non crederò, che messagger di pace
Tu venga a darne salutar consiglio;
Chè di diritto cor quei non si estima
Che a ingiusta forza abbia ricorso in prima.

45

Vostra fortuna, che per feri eventi
Ognor vi trasse e a tanto orgoglio aderse,
Nella tema dei più vi fe' potenti,
E largo a le conquiste adito aperse.
Per questa avvien che Roma indi cimenti
Sè stessa a dure imprese; e per diverse
Arti, cui fraudi ancor van seco e inganni,
Questa del mondo vi ponea tiranni.

46

Confidando in costei, facile impresa
Dominarvi Giudea per voi si crede;
Già vinta in pensier vostro e vilipesa
Gerusalemme a voi s' arrende e cede.
Ma poichè da suoi forti oggi difesa
E più da un Dio possente esser si vede,
Vana, spero, uscirà l' empia speranza
Che in altrui spregio l' ardir vostro avanza.

47

E per la gloria d' Israello io giuro
E pel suo Dio, che qui miei detti ascolta,
Di morir, pria che torni al sacro muro
De' stranieri il presidio un'altra volta.
E meco il giura il popolo, securo
In suo proposto, che timor non volta;
E la città, pria fatta ampio deserto,
Farà il ver, di ch' io parlo, a tutti aperto.

48

Questa, il re di Giudea, questa il guerriero
Popol manda risposta a' suoi nemici.
Ma perchè cerchi ancor, che del Dio vero
Partecipe sia Roma ai sacri auspici:
Tu de' Leviti al primo, ad Assuèro
Chiedi loco nel tempio ai sagrifici;
Ch' io mal darei risposta, ove si noti
Cosa che al rito importi e ai sacerdoti.

49

E se il darla a un guerrier si concedesse
Qual mi son' io, che sol dell' armi ho cura,
Direi, che l' ara del Signor si stesse
De' vostri doni intemerata e pura;
Che Dio sol guarda il popol ch' egli elesse,
E co' profani abborre aver mistura;
Che il sagrificio è riprovato ed empio
Di chi nol crede, e pur calca il suo tempio.

50

Che parli tu, Giuseppe allor riprese,
Qual parte omai del tempio or resta intatta:
Poichè Gerusalemme a te s' arrese,
E vil mancipio di livor s' è fatta?
Loco è il tempio di gridi e di contese,
In che si merca e vende e si baratta;
D' ogni misfatto asilo è il tempio, e a sdegno
L' ha Dio, che l' abbandona a fato indegno.

51

Chè chi dal fango della plebe è sorto
E trattò le civili armi, è Levita;
Che versando l' altrui sangue a diporto,
A prezzo mette dei miglior la vita.
A non t' infinger dunque or io t' esorto,
Chè mentita pietade il cielo irrita
E Dio, la cui mortifera vendetta
Serve ai Romani e il comun danno affretta.

52

Ma ben ti prego (poichè solo il puoi)
Salva, ti prego, la città infelice;
Salva il suo tempio a Dio, la patria a noi;
Guarda al meglio che a te stesso s' addice.
Te misero, se il vero udir non vuoi!
Sul tuo capo dal ciel chiami l' ultrice
Spada e sul popol nostro; ed imputato
A te fia il danno e il proprio ultimo fato.

53

Col piglio con che barbara leéna
Va pel deserto di Numidia aprico,
Troncò i detti Giovanni, e gridò: affrena
Tua lingua, o infesto augurator nemico.
Tu, servo omai, non senti la catena,
Più per viltade, che per anni antico;
Tu dalla patria riprovato, invano
Contro lei parli e contro Dio, profano.

54

E se non fosse ancor, che nella fede
Se' qui venuto delle genti a dritto,
Tu vi otterresti alfin quella mercede
Che ben si converrebbe al tuo delitto.
Riedi al campo nemico, e a chi ti crede
Vendi le tue menzogne, o vil proscritto;
E prega pur, che nel cospetto mio
Non ti torni l' acerba ira di Dio.

55

A te, prode orator, quanto al richiesto
Presidio, è data la risposta intera;
Dal pontefice udrai fra poco il resto,
Chè nelle sacre cose ei solo impera.
Così detto, levossi; e volto a Sesto
Accomiatollo innanzi e la sua schiera:
D' udir bramoso un messagger, che in quella
Recava al suo signore alta novella.

56

Uom d' arme egli era all' abito, e parea
Mostrar gran foga di parlar segreto;
L' accolse il sire, e tutta l' assemblea
Fe' ritrarsi e d' entrarvi ebbe divieto.
Udito quel che il messo detto avea,
Dal concilio Giovanni uscì più lieto;
Quasi premendo in core arcana cosa
Di gran momento, e dirla altrui non osa.

57

Volgeva intantò il quarto dì, che fuora
Gli imbasciator dal campo erano usciti;
Nè li vedendo ritornarsi ancora
Tito presi li teme od impediti.
E il sospetto ognor più cresce e avvalora,
Da poi che seppe, che in dissidj e liti
Ardea divisa la città restìa,
E piena di perigli era la via.

58

Teme, che il dritto delle genti offenda
Gerusalem nel sacro imbasciatore;
E manda più d' un messo, onde si renda
A la cittade, e non s' acqueta in core.
Afflitto egli e sospeso, a la sua tenda
Giugne alfin chi raccerta il suo timore;
Per fraude di Giovanni a parlar viene
Tal, ch' abito d' Assiro e parlar tiene.

59

Sè noma Assiro, e dalla rea cittade
Si dice escluso per crudel comando
Di lui che, primo fra Giudei, vi trade
Ciascuno, e pon tutta giustizia in bando;
Dice, che stanco a le natie contrade
Iva di Siria e che deposto ha il brando;
Che in mal punto a' suoi verdi anni avea cinto,
Allorchè Cestio in Galilea fu vinto.

60

Da me, dicea, l'ingrato animo impari
Di Giudea, chi sua vita a prezzo vende;
Presto alle verghe il corpo egro prepari,
Se per falsi sospetti ira l'accende;
Chè dispogliato, e volto negli amari
Passi di fuga, or caccia e vilipende
Me, che suo difensor tanto aver parmi
Sparso di sangue nel mestier dell'armi.

61

Narrò il macel che orrendo erasi fatto
Dei settatori di Gesù, la pena
D'Elpide; e come senz'alcun misfatto,
Giacea il corpo insepolto in sull'arena.
Aggiunse ancor, che vïolando il patto
Delle genti, venia messo in catena
Sesto e Giuseppe dall'iniquo sire;
E giurando affermava egli il suo dire.

62

Giurava il mentitor, che vilipesi
Fur gli oratori nel concilio infame;
Dove non fur, se non per gioco, intesi
E trovar modo a scellerate trame.
Chè lor non valse il sacro dritto, e presi
E scherniti, a perir di lunga fame
Veniano addotti insieme in carcer duro,
Per satisfare al popolo spergiuro.

63

Compro Giovanni avea quel falso ingegno,
Acciò ardito mentisse in pien senato,
Per mover Tito a subito disdegno
E a non lassar quel torto invendicato.
Dai forti accampamenti ebbe disegno
Trarlo, e disporgli ne le spalle agguato;
Ch' alto esterminio di recar gli è avviso
Se da tergo lo assale all' improviso.

64

Ond' egli mosso a vendicar l' oltraggio
Sopra Gerusalemme, incontanente
Comanda a sue legion, che al nuovo raggio
Escan di contro alla città possente;
Che si stringa l' assedio, e che al paraggio
Dell' armi scenda l' una e l' altra gente;
Mentr' ei la porta d' Efraìmo abbatte
E le altissime sue torri combatte.

65

La decima legion l' alte guadagna
Cime dell' Oliveto in ostil mostra;
Dal mezzodì la terza a la campagna
D' Ebron si spiega e il suo poter dimostra.
La falange macedone accompagna,
Ch' ogni ardito nemico impeto prostra,
Tito col Sirio Asbite, e Antioco lassa
Per difesa a le tende, e innanzi passa.

66

Di ver settentrïon, lungo le mura,
Sulla via di Samaria ampia si stende
Quasi per far battaglie una pianura
Che mille stadj e più forse comprende.
Là dove appar più bassa e men secura
La prima cinta, di piantarvi intende
Le macchine da guerra, onde a tal uopo
Lo imperador le si traea da Scopo.

67

Ed innanzi ad Alcimo, a cui pertiene
Di raddrizzarle incontro a la muraglia,
Feroce il babilonio Asbite viene
Tra suoi carri falcati a far battaglia.
Cedendo a quel furor, vanno le piene
Ordinanze in dirotta ove le assaglia;
Sgombra egli il campo da' Gïudei, che drento
Riparâr delle porte a salvamento.

68

Nè durò lunga pezza il battagliero
Simon di fronte a quella furia ostile;
E benchè forse accusi in suo pensiero
Il ritrarsi vergogna ed atto vile,
Tuttavia di Giovan cede all' impero
A sè chiamando le scomposte file;
E d' Efraìm sul ciglio a la gran porta
I suoi cóllòca e alle difese esorta.

69

Così all' imperio e al fischio avvien che ceda
Ringhioso il veltro a piè' del cacciatore,
Se mai troppo lontana andar preveda
La caccia per lo bosco ingannatore.
Torna mesto il levriero, ed alla preda
Pur guarda, e pur s' arrende al suo signore:
A questa immago il vantator Simone
Cede il campo e si toglie a la tenzone.

70

Mentre Alcimo rimpetto a la difesa
Muraglia l' arme d' apprestar s' adopra,
Dinanzi a lui si pianta a la difesa
Tito co' Regj e ne protegge l' opra.
Così mentr' ei segnando un' altra impresa
Pugna, avvien che il lavoro addietro copra,
Che in picciol tempo de' nemici in faccia
Sorge, e dappresso la città minaccia.

71

Quattro torri levando in sulle rote
Movono, d' armi gravide e d' armati;
Tre catapulte per gran travi immote
Traggon repente dai coperti agguati;
E la balista che cozzando scuote
Gli opposti schermi e mura apre e steccati;
E il mangano, che sassi e dardi avventa
E lungo i merli i difensor sgomenta.

72

Pria di dar mano ad assalir, con poca
Gente va Sergio innanzi a la gran porta;
E della rotta fede i numi invoca
Vendicatori, e i cittadini esorta.
Grida, che ai sacri araldi alcun non nuoca,
Chè delle genti il dritto nol comporta;
Che sacre sono lor persone, esclama,
E Giove sommo in testimonio chiama.

73

Mentre quei parla e grida, all' improviso
Di dardi un nembo e di bestemmie il prese,
E lo avanzarsi e il dir gli fu preciso
Dal nemico, villano atto scortese.
Prodigio fu, che sotto ai merli ucciso
Non restasse, ma pronto ebbe il palvese;
E ben fu chi tra suoi mal concio e trito,
Dalla tempesta si tornò ferito.

74

Di magnanima bile arse all' indegno
Atto il campo romano; e il grido alzando
Delle pugne, per subito disdegno
Calâr gli elmi, e le man corsero al brando.
Alle apprestate macchine die' segno
Tito fra Regj suoi d' ire appressando
Verso le mura; e a quell' orrendo grido
Parve tonando il cielo aprirsi e il lido.

75

Parve che Giano il ferreo tempio aprisse
Dai cardini sonanti a quella voce,
E che il dispetto e il reo furor venisse
Nell' uno e l' altro esercito feroce;
Parve Megera uscir, che lutti e risse
Fra i mortali dissemina veloce,
Vibrando i serpi, ond' ha le fere tempie
Avvinte, e d' alte stragi il mondo adempie;

76

Tanta si mesce al piano ira e tumulto
Di raccolti pedoni e corridori,
Tanti all' aperto, e tanti al varco occulto
S' apparecchian nell' arme i difensori.
Crescon l' ira e l' ardir, spregio ed insulto
Negli assaliti e negli assalitori;
Urtan mangani e arieti, e nell' esterna
Muraglia i cozzi la balista alterna:

77

Con quel romor che immenso e rotto emerge
Dal mar che tra gli scogli urtando freme,
Allor che più cruccioso i flutti aderge
Dalle parti rimote a le supreme;
Lo spezzarsi dell' onda odi che asperge
L' ardue punte di spuma e il fischio insieme
De' venti, e i larghi sprazzi, onde va il suono
A' più lontani lidi e il rombo e il tuono.

78

Mentre nel piano d' Efraìm si move
Tanto desio di guerra e furor tanto,
Scena dolente s' apparecchia altrove
Di pietà miserabile e di pianto.
Udìa dal Siro Gamaliel le prove
D' Elpide, ond' ebbe di fortezza il vanto;
N' udìa la morte, e come a' suoi fu tolto
Il corpo che giacea nudo e insepolto.

79

Dal fero annunzio tramortito, immenso
Dolor lo prese e trasse d' intelletto;
Fu d' ira a un punto e di pietate incenso,
Ma il varco e l' una e l' altra ebbe ristretto.
Poi, siccome riebbe e vita e senso,
Lamentando egli esala il gonfio petto;
Straccia le vestimenta, e nella polve
Quel misero cadendo si ravvolve.

80

Infelice, a che più dell' odïosa
Luce sostegno il raggio e il ciel pur miro?
A che l' aure di vita aspra e nojosa
Fra nemici esulando ancor respiro?
Mal per me fu il lasciarti, inclita sposa,
Nell' empia patria nostra, in braccio al diro
Tuo genitor, cui sola esser dicesti
Conforto a' giorni di vecchiezza mesti.

81

Ed egli in preda all' altrui fera voglia,
Ir ti lasciava incontro a la bipenne;
Vide tua morte, e non morì di doglia
E la vista del tuo sangue sostenne?
E sopportò che la tua casta spoglia,
Dove a caso gittata a cader venne,
Senza il pianto e l' onor di sepoltura
Fosse di belve, ahimè, forse pastura.

82

Misero Gamaliele, e qual ti resta
Sulla terra speranza altra di vita,
Da poi che fera gente a quella onesta
Fe' oltraggio, e innanzi tempo è al ciel salita?
Di vita esci miserrima e funesta
Per lo sentier che morte unico addita;
Esci di vita, ed alla tua consorte
Che perdesti, t' aggiunga oggi la morte.

83

Venne in tanto dolor, che nel proposto
Di morire ognor più scende e s' afferma.
Da' suoi si parte il misero, e discosto
Trovò una piaggia solitaria ed erma.
Qui sveste la corazza, e qui disposto
D' esalar la dolente anima inferma,
Della spada la punta si appresenta
Al petto ignudo e di ferir si tenta.

84

Già si libra con impeto . . . Ma Dio
Che trar lo volea salvo in grande onore:
Dall' intenso pregar mosso, cred' io,
Di lei, che in ciel guardava a tanto amore:
Sviò la mente dal proposto rio,
E questi sensi ragionogli in core:
Meschino! e che pur brami, e che pur tenti;
Di tè stesso pietà dunque non senti?

85

Tu muori, o Gamaliele, e invendicato,
Come belva che l' ire in sè converta,
E della pia donzella abbandonato
Lasci il corpo a la piaggia erma e deserta.
Vivi almen, finchè tolto al morso irato
Sia per te delle belve, e finchè aperta
Non gli abbi almen la tomba, in ch' ella possa
Servar la carne travagliata e l' ossa.

86

Tanta pietà, tanta virtù non pate
Ignota il cielo della vergin casta;
Che di bellezza esempio e d' onestate,
Ora scherno di vil plebe è rimasta.
Degna del tuo dolore, ergi alle amate
Spoglie una tomba, se il poter ti basta;
Un monumento attesti a la ventura
Etade il pianto e la comun sciagura.

87

Questo consiglio a lui parve che fosse
Migliore, e il ferro ignudo indi ripose,
E pien del suo pensiero incamminosse
A suoi compagni, e di partir dispose.
Volgeva appunto il sesto dì che scosse
Di vita, si giacean le generose
Salme, cui cieca di furor trafisse
Ingiusta plebe e d' ignominia afflisse.

88

Ma invisibile altrui, d' onta e d' oltraggio
Le guardava e da belve un Cherubino;
Nè alcun profano al loco ermo e selvaggio
Pervenne, o paesano o pellegrino;
Qui Gamaliel, poichè il diurno raggio
S' ascose al mondo, indirizzò il cammino,
Seco traendo a que' supremi uffici
Eletto stuolo di fidati amici.

89

Fin sotto a la bastìa, d' onde nel piano
Gittârsi i corpi, aperta era la via:
Perocchè allor l' esercito romano
Gli esplorator fino ai ripari invia.
Ma dall' armi e dal campo era lontano
Anco quel loco, nè romor s' udìa;
Se non che il mesto fremere dell' onda
Di che il Cedron le mura alte circonda.

90

Era la notte, e de le stelle il cheto
Raggio splendea nell' aria opaca e bruna,
E le torri lontane e l' Oliveto
Illuminava la sorgente Luna;
Quando per calle tacito e segreto
N' andâro al campo che le spoglie aduna
Di que' miseri lassi, onde Giudea
Novellamente in Dio s' è fatta rea.

91

Ma sopr' a quelli il ciel sue grazie schiuse,
Il ciel che pio risguarda agli innocenti;
Chè nè tabe nè verme a le confuse
Membra fe' guerra, e sì parean viventi.
Quasi piene di balsamo, rinchiuse
Trovâr l' ampie ferite e ridolenti;
Di paradiso fra que' corpi un' aura
Rendeva odor, che i sensi egri restaura.

92

E composto negli atti era e sereno
Ciascuno in vista, come al dì che rese
L' immortale suo spirto al Nazzareno,
Nè per lui contro morte ebbe difese.
Qui fra l' ombre notturne, entro a quel pieno
Campo, tremante Gamaliel discese
Per cercar della sposa, e indarno forse
Era il desio, ma il cielo ecco il soccorse;

93

Chè come suol talor loco una stella
Mutar sovente al caldo tempo estivo,
Così dirittamente una fiammella
Corse dal ciel, siccome onda per clivo;
E libando le chiome a la donzella,
Più tempo arse di candido e di vivo
Fulgor così, che discoprir ben puote
Fra tanti uccisi le sembianze note.

94

Sovra l'amato corpo egli trabocca,
E giugne labbro a labbro, e petto a petto;
E va cercando pur su quella bocca
Aura di vita e spirto d'intelletto.
Scalda di pianto le ferite, e tocca,
E le ribacia con immenso affetto;
Ma un insensibil sasso indarno abbraccia,
E il freddo della morte il cor gli agghiaccia.

95

Quindi levando il vergin corpo, e seco
Pur gli altri tutti su bara funebre,
Intonando il sommesso ultimo preco,
S' avviâr della notte alle tenèbre.
Del Golgota a le spalle era uno speco
D' inviolate tacite latebre;
Qui le spoglie arrecâr, qui il mesto rito
Senza torchi e facelle ebber compito.

96

Con le sue proprie mani al corpo estinto
Quel marito fedel cavò la tomba,
Di morte in guisa e di pallor dipinto
Che par che ad or ad or manchi e soccomba.
Solo fra 'l bujo un gemere indistinto,
Un lagrimar dirotto che ti piomba
Al core, odi per tutto, e cupo il vento
Accompagnar quel flebile lamento.

97

Poichè d'Elpide il corpo amato e caro
Composto ebbe e di lágrime cosperso,
E lena e vita a Gamaliel mancâro
Sulla fossa cadendo anch'ei riverso.
Poscia che il duol più della morte amaro
Si fu con seco a disfogár converso,
Freddo letargo a lui gravò le ciglia,
Che stanchezza a' mortali egri consiglia.

98

Ed ecco in sogno a lui bella e raggiante
Di nuova luce appar la verginella,
Di giglio incoronata, e nel sembiante
D'immortal grazia oltre l'usato bella.
Come in atto d'amor gli fu davante
Con pietose lusinghe gli favella:
Tempra, mio caro, il duol, che non s'addice
Pianger mio stato libero e felice.

99

Di te piangi, meschin, cui pure ingombra
Il mortal carco e vieppiù grave errore;
Di te piangi, che in lagrime e nell'ombra
Vivi di morte e di speranza fuore.
Ma Dio per me le nebbie or ti disgombra
Dell'intelletto e al ver move il tuo core;
Apri la mente afflitta, e del verace
Messia ti accolga la promessa pace.

100

Segui la mia credenza; e poichè viva
Mi amasti, in morte anco i miei detti osserva,
Se addurti speri a la beata riva
Che agli eletti lassù Dio ne conserva.
Di lui che fra ladroni un dì moriva
Scende vendetta a la città proterva;
Contro Gerusalemme egli la punta
Dell'armi ostili aguzza, e sì l'ha giunta.

101

Sorgi tu dunque a la vendetta ancora,
Chè Dio del suo furor ti fa stromento;
Le usate armi ripiglia e ti avvalora
Per far di tutte tue virtù cimento.
La nuova legge abbraccia, e Gesù adora
Di che il suol, che tu calchi, anco è cruento;
Che a te, verace visïon, mi scorge
Lui che salute e verità ti porge.

102

Arse, ciò detto, di sidereo zelo,
E sparve, ed allenì suo immenso duolo.
Ei si riscosse della tema al gelo,
E disperso non vide il proprio stuolo.
Gli occhi apre e gira, e d'alte fiamme il cielo,
Arder vede, e sè in campo orrido e solo;
Gli orecchi intende, ed una ed altra volta
Ferir gran gridi infino all'etra ascolta.

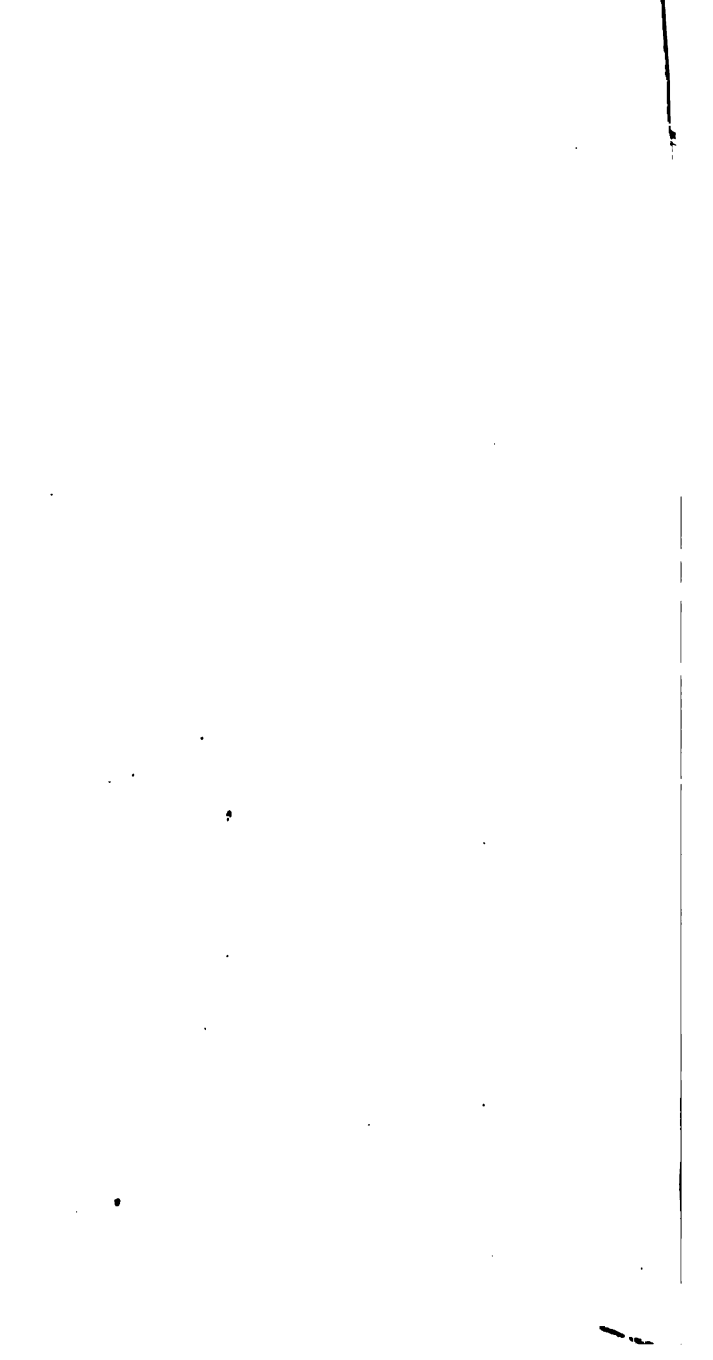
103

Ode un romor d'intorno a la cittade
Che par che dalle fondamenta crolli;
Un tempestar di macchine e di spade
Che ne va il suono a più lontani colli.
E quel che più d'alto terror lo invade,
Par che un abisso il roman campo ingolli;
E la tenda maggior, che all'ultim'uopo
Erse già Tito altera e bella a Scopo.

104

Ed or per vasto incendio ondeggia e rugge
Orribilmente di lontano e tuona;
Sì che in brev'ora il foco arde e distrugge
Quell'opra, e la diserta e al suol l'adóna.
D'orror percosso a quella vista, fugge
Quell'infelice e il Golgota abbandona.
E ognor più il grido alto si leva e il foco,
Che tutto splende e ne rimbomba il loco.

CANTO QUINTO

1

Qual se notturna visïon lo incalza
O terror vano di nemica forma,
L'egro dal letto del dolor trabalza
Benchè incerto de' pie' regga sull'orma;
Così smarrito dall'aerea balza
Gamalïel discende, e in questa forma
Al pian si avvìa sospeso, e il core in petto
Di pietade gli trema e di sospetto.

2

Pargli ancor negli orecchi il venerando
Udir consiglio della donna amata;
Sua cara voce ancora ode e il comando,
E stupido d'intorno a sè pur guata.
Finchè per tema ebbe ricorso al brando,
Chè gente vide approssimarsi armata;
Poichè l'incendio che da lungi ardea
Sul ferro dei guerrier ripercotea.

3

Domanda il segno a quegli armati, e intende
Nomar Sesto e Giuseppe, e li ravvisa.
Chiede come s' incendino le tende
Romane, e chi mescea pugna improvisa;
Chiede onde avvegna che per grida orrende
Tutta rimbombi la cittade assisa;
E cerca molto ancora, e non risponde
L' ansio petto, e il parlar mesce e confonde.

4

Grave a dire ed a udir, Sesto ripiglia,
Irreparabil danno or ne minaccia.
Perduto è il campo; intorno apri le ciglia
Per quanto il piano d' Efraìmo abbraccia.
Marte orrendo ne strugge e ne scompiglia,
E nella notte anco i più forti agghiaccia;
Chè mal serve la destra ove sia tolto
Agli occhi il senso, in tenebre sepolto.

5

E ascolta: che dall' alba infino a sera
Dinanzi a la città con varia sorte
Si fu da Tito e dall' avversa schiera
Combattuto più volte a le gran porte;
Che più d' un varco ad iscoprir giunt' era
Quel tempestar di macchine sì forte
Nel muro esterno; e che la notte al fine
Pose agli assalti e al battagliar confine.

6

Nè quinci o quindi si partîr le genti
Benchè la notte omai sorgesse oscura.
Tenne il sospetto a le difese intenti
I Giudei, cui crescean l' ombre paura;
Nè Tito indi si tolse, e i combattenti
Locò dinanzi alle assalite mura;
Sol ritrasse le macchine, e d' intorno
D' armi le cinse desïando il giorno.

7

Il nuovo dì, che d' incalzar l' assalto
Pensa e nuova tentar d' armi fortuna.
Le scolte intanto al piano e in su lo spalto
D' ambe parti il timor vigile aduna;
E già la notte si movea per l' alto
Cielo, e le piagge nel silenzio imbruna.
Quando da Scopo lampeggiò fra mille
Gridi un baglior di fiamme e di faville.

8

Sopra Gerusalem ferì il lontano
Grido, e l' incendio si levò palese;
E dall' alte sue torri orrenda al piano
Corse una voce, che per noi s' intese
„ All' armi, all' armi; alla cittade Ircano
Reca soccorso, e il roman campo incese „
Mille faci apparir fur viste in giro
In su gli spaldi, e i plausi al ciel salîro.

9

Qual, gridando evoé per le foreste
Del Citeron le Menadi baccanti
Traean l'orgie notturne e danze e feste,
Di tirso armate e torchi fiammeggianti:
Tal feroce uno stuol di fiamme investe
Gli alloggiamenti, e mal resiste a tanti
Sorpreso Antioco, e mal l'impeto affrena
Dell'irruente assalitrice piena.

10

Dall'incendio, dagli urli e dal fracasso
Subitamente la milizia è desta,
E del pretorio invano occupa il passo
Antioco in arme e i fuggitivi arresta;
Chè per le tede, gravide di crasso
Bitume e zolfo, incendesi l'intesta
Chiusura degli schermi, e in un momento
Porta la fiamma fra le tende il vento.

11

Mentre arde il campo, e in cenere disperso
Si sfascia e sue compagini dissolve,
Colla furia con che ratto a traverso
Le aurate spighe il turbine si volve,
Per mezzo al largo pian lo stuolo avverso
Qualunque assal cui duro sonno involve
O la notte impedisce, e colla spada
Verso Gerusalemme apresi strada.

12

Prorompe allora de' Giudei la folta
Dal gran vallo che il giorno avea difeso;
E Tito indarno a questi e a queí si volta
Fra gli irruenti eserciti sospeso.
Alle macchine intorno i regj affolta
E le guernisce, e corre al campo inceso;
Ma la confusïon turba gli uffici
Di capitano e ardir cresce ai nemici.

13

Dall' aperta cittade a la pianura
La plebe abbonda, a dir continua Sesto;
Noi co' nemici insieme a la ventura
N'uscimmo, e invan di Tito avem richiesto.
Ma poichè l'aria intenebrata e scura
Pur noi copre e il gran danno è manifesto,
La sorte usiam dell'armi e nell'orrenda
Sventura il sangue con virtù si spenda.

14

Così disse. E de' forti indi il drappello
S'avviò della notte a la gran pugna;
Dove più segue orribil macello,
Corre e l'arme ciascun feroce impugna.
Tal di lioni un branco entro al cancello
Degli armenti precipita e li adugna;
E tal di venti procellosi un groppo
Le selve abbatte e vince ogn'altro intoppo.

15

Chi mi darà le voci onde le forti
Di quella notte imprese e l'opre io canti?
Chi noverar le pugne e chi le morti
Rammentar puote e i gravi affanni e i pianti?
Notte che a mille i valorosi hai scorti
Correr fato diverso, e i furor tanti,
Tu, che n' udisti il suono, or mi consenti
Che il nome e l'opre degli eroi rammenti.

16

Anzi dall' ombra tua sfolgori e splenda
Luce, cui tempo o dubbio error non celi,
Sì che ne' carmi la gran pugna orrenda
Alle future età pinga e riveli.
L' alta vampa onde ardea la regia tenda
Fea che parte dell' opre anco si sveli,
E parte il bujo asconda e la delira
Confusïon che col timor s' aggira.

17

Tolti dell' arme i consueti uffici
Che il notturno terror mesce e confonde,
Quanto corre da Scopo a le pendici
Dell' Oliveto il pian, di Siloe all' onde,
Di scontri, di battaglie e di nemici
Gridi un romor diverso si diffonde;
Tante son pugne, quante la ventura
Raccozza schiere insieme o la paura.

18

Così se vento impetuoso fende
E sperpera dell' api il nugol denso,
Che parato allo scontro in aria pende
D' ire animose a' dì sereni incenso;
L' esercito sbattuto al pian discende
A stuoli a stuoli, e con furore immenso
Per li campi si turbina e si mesce
Diviso, e si raggruppa e in furor cresce.

19

Poichè con suoi trecento eletti Ircano
Pose in foco le tende, per lo mezzo
Dell' accampato esercito romano
Gridando alla cittade, entrò dassezzo.
All' impeto improviso, al romor vano,
Della tema a ciascun colse il ribrezzo;
Nessun pensando mai che a la sprovista
Esercito novello a tergo insista.

20

Apre Ircano le torme, e vïolento
Le torri accerchia opposte a le gran porte,
E i regj assale, e manda lo spavento
In chi le guarda, e funi arde e ritorte.
Poscia dinan[illegible] senz' alcun rattento
Va della porta d' Efraìmo il forte,
E con robusta man le ferree chiavi
Scuote, e le spranghe e le commesse travi.

21

Ed alto grida ai cittadini: uscite,
Uscite, o prodi, ch'io il cammin vi scorgo;
Dall' orror delle tenebre impedite
Le nemiche falangi in man vi porgo.
Qual se la sbarra alcun delle partite
Acque disserra che fan rombo e gorgo;
Spumose si devolvono alla china
Menando sassi rapide e ruina:

22

Con furia ugual dalla gran porta a frotte
Escon di Giuda i figli al fero invito,
Poichè la terra e l' ombra della notte
Stringe il campo confuso e sbigottito.
Le vili schiere colle forti addotte
Lascian le mura e il vallo ampio e l' assito;
Questi move l' ardir, quegli vergogna,
E chi alle pugne e chi alla preda agogna.

23

Sui limitari d' Efraìmo, il Sire
Giovanni l' arme a suoi guerrieri appresta;
E colla sua presenza in questi ardire
Aggiugne, e in quelli il folle impeto arresta.
Con seco è Ircano; e le vendette e l' ire
Aguzza e i pigri di lor sonno desta,
Ministrando a' compagni il ferro e il foco:
A tutto è presto e intende in ogni loco.

24

Era mente d' Ircano, incender prima
L' opre a' Romani, e rovesciar la torre
Che più presso dell' altre, a la gran cima
Giugnea del muro alto scompiglio a porre;
Così mentre a le macchine si estima
Recar le fiamme e colle faci accorre,
Lo imperador dal campo era tornato
Che avea Antioco agli incendj abbandonato.

25

E temendo pur quel ch' eragli sopra
Grave danno, il pensier notò d' Ircano.
Tragge indietro sue macchine, e si adopra
D' accorle in cerchio e in breve spazio al piano;
E intorno a lor ponea, perchè le copra
D' oltraggio, il fior de' regi, e a mano a mano
L' invitta de' Macedoni falange,
Cui quel brutto disordine non frange.

26

E giunse allor che in securtà le chiuse
Appunto Ircano, ed avventossi a quelle
Rapidissimamente, e vi diffuse
Co' suoi d' intorno un nembo di facelle.
Ma quella furia e l' impeto deluse
La falange, cui forza indi non svelle;
E converse le lunghe aste con fermo
Polso, agli ordigni oppon valido schermo.

27

Così, se la materna ira la punge,
Rabida tigre sè medesma avventa
Incontro al venator che la disgiunge
Dai figli e sua crudel pietà cimenta.
Ma il ferro in lei converso la tien lunge,
E invan cogli urli il predator sgomenta;
A questa immago, benchè assaglia e gride,
Non però Ircano quello stuol divide.

28

Mentre indarno argomenta e si travaglia
Ircano a quella impresa, e a' suoi fa core,
Sopraggiugne ed avvien ch' alto lo assaglia
Fra pochi eletti acerbo un feritore.
Sergio ratto lo investe, ed a battaglia
Seco lo appella e grida, ahi traditore!
Lascia il foco agli imbelli e il ferro adopra,
Se laude speri in guerra e in viril opra.

29

E poichè giova a te menar gran vampo
Sol tra fuggiaschi con paure e grida,
E ti cerchi fra l' ombre asilo e scampo
Da chi t' insegue, o vile empio omicida,
Volgiti a me, con me ti prova e in campo
Aperto scendi a la mortal disfida;
Ch' io spegnerò nel tuo sangue gli incendi,
Onde dei vili la vittoria attendi.

30

Disse. E vibrando la ferrata antenna,
Colse d' Ircano nel rotondo scudo,
Ma non però la triplice cotenna
Smaglia, nè il ferro che vestia quel crudo.
Quei si riscosse e sua riposta accenna,
E contra gli si fa col brando ignudo,
E lo percuote sì; ma duro cerro
Fere e marmo, che tutto aspro è di ferro.

31

Ruppe nel fero tempestar la spada
Ircano, e visto il danno in ch' era addotto,
A la difesa e al ferro altro non bada,
E con gran lena a lui si cacciò sotto.
A quell' aspro scontrar forza è che vada
L' un l' altro al suol riverso e mal condotto;
Poichè il greve dell' armi impedimento
Rende vana ogni possa in quel cimento.

32

Mentre l' ira e il livor che li accapiglia
Cresce, e in terra l' un l' altro urta e rigira,
Di cavalli una torma a tutta briglia
Corre lor sopra e fin mette a quell' ira.
Meglio ciascun sè stesso indi consiglia
E se ne disviluppa e si ritira,
Benchè acerbo l' un l' altro si rampogni,
E ciascheduno al sangue avido agogni.

33

Ma quel desio feroce a riuscire
Venne indarno, che buja era la notte.
Le torme de' cavalli in questo dire
Le minacce lasciâr guaste e interrotte;
Che avea egli stesso di Giscala il Sire
Per assaltar le macchine condotte:
Trema la terra al corso, e gittan vampe
Le selci sotto a le ferrate zampe.

34

Tre volte pien di cruccio e di rammarco
Menò Giovannï a la falange incontro
I corridori, e per tre volte il varco
Non s' aperse, e fallito andò lo scontro;
Chè chi della difesa avea l' incarco
Le lunghe picche dirizzogli contro;
E punti al petto l' una e l' altra volta
Atterriti i corsier ratto dier volta.

35

Mentre qui si mescea con fiere prove
Giovanni, e invano i ricchi ordigni assale;
Mischia più orrenda per la notte altrove
S' aggira, e più funesta e più mortale.
Un picchiar d' armi di continuo move
Per la pianura intenso e al ciel ne sale;
Un grido, un suon pien d' ira e di furore
Di chi langue ferito e di chi more.

36

Spesso, come li accozza il cieco fato,
Dal guerrier prode il vile ebbe la morte,
E per l'ombra notturna indarno armato
Per le mani del vil soggiacque il forte.
Spesso un picciol drappel posto all' aguato
Messe in fuga co' gridi una coorte;
Il cavaliero col pedon fa guerra,
E questi salva il caso, e quegli atterra.

37

E fu veduto ancor, che in fra sè stessi
Convertîro i Roman l' arme e i Giudei,
E del sangue lor proprio e degli oppressi
Amici, ahi farsi, nol pensando, rei.
Dal fratello i fratelli a giacer messi
Alzâr di pianto misero trofei;
E spesso di più colpi il guerrier stanco
Trasse ferito a suoi l' anelo fianco:

38

Ma fra nemici incauto a metter piede
Venne, e pagò di vita il proprio inganno,
Chè dove esser fra suoi, misero, crede,
Alla sprovvista il coglie ultimo danno.
A quel modo entra il pesce e non ne riede
Dall' ampie ascose reti, e così vanno,
Trovar credendo pascolo, gli augelli
Entro ai chiusi odoriferi cancelli.

39

Tanto amaro destin, tanta sventura
Correa Sesto e sua schiera in fallo addutt.
Quando fin sotto a le nemiche mura
Si fu pugnando in tra i Giudei condutta.
In molta si scontrò nella pianura
Oste che venia fuore a la gran lutta,
E vi peria, se non che uscir ne seppe
Di periglio il magnanimo Giuseppe.

40

Poichè nell' ombra a ognun la vista è tolta,
A suoi va innanzi, e sè Giudeo palesa
A quella moltitudine che ascolta
Il patrio accento, e nell' inganno è presa.
Così Giuseppe in un co' suoi la folta
De' nemici attraversa e non n' ha offesa;
Sesto n' esulta, e a Gamaliele a lato
Passa co' regj araldi inosservato.

41

E il terror di che preso era, e il desio
De la vendetta disfogò ben presto
Contro quei che l' ultrice ira di Dio
Mandogli contro pel cammin funesto.
Vil turba di predoni un grave fio
Per duro caso menò incontro a Sesto;
Che di carchi cammelli e vettovaglia
Traean gran prede altrui tolte in battaglia.

42

E con gran festa dentro della terra
Salva addursi credean lor ricca preda;
Ma sopra quelli Sesto si disserra,
E gli altri tutti e il predator depreda.
Spazia innanzi col ferro, e in poca guerra
Convien che il reo drappello il carco ceda
Dileguando fra l' ombre, o che l' ardita
Difesa il sangue a lui costi e la vita.

43

Dappresso alla città, verso a l' occaso
Gàreb surgea, fertil collina aprica,
Di cui le cime ricopria per caso
Selva di piante per molt' anni antíca.
Quivi Alessandro e Largio era rimaso
E Lepido e Metello, e l' oste amica
De' Sirj, ed altri ajuti, infin che il giorno
Desiderato fesse in ciel ritorno;

44

Il dì, che fin dovea porre al tumulto
E all' ardir pazzo che ai Giudei s' accese.
Qui Alessandro a la notte in quasi occulto
Loco strinse i Romani a le difese;
Quando per torre la città d' insulto
Ostile e dal pericolo palese,
Parve al re, che sul colle erto eminente
S' avviasse de' suoi scelta una gente.

45

Per entro a la città da quella banda
Spiar si puote e dar l'assalto al muro,
Onde il Sir di Giudei stuolo vi manda
Cui stima da nemici andar sicuro;
Ad Itamàr l'impresa egli accomanda,
Mentre ferve la pugna e il cielo è scuro:
Chè mal lo porria far quando veduto
Fosse dal campo avverso, o combattuto.

46

Siccome quando appar fosca la sera
E mal l'armento ai boschi il pastor crede,
I lupi vagabondi vanno a schiera
Di sangue avidi a far lor ricche prede:
Così Itamàr quando più l'ombra è nera
Della notte con mille oltre procede
Verso al colle difeso, e in su la cima
Locar sue genti col mattino estima.

47

Ma crudel lo vi tragge aspra ventura,
Onde più non farà tra suoi ritorno.
Ebbe Alessandro d'Itamàr sicura
Notizia, e i suoi dispose al colle intorno;
E accennando silenzio, a la pianura
Aprì, allungando l'uno e l'altro corno,
Le sue legioni e disgombrò la via,
Onde il nemico al colle erto salia.

48

Poichè trova disgombro e muto il loco
Nè romor v' ode, innanzi ecco Itamàro
Venir da prima, de le stelle al fioco
Lume, co' suoi che poscia il seguitâro;
E giunto in su la vetta alzò gran foco
Per dar del suo venirvi indizio chiaro
Alla cittade e al suo signor, cui lunge
Di quella impresa il desiderio punge.

49

Ma la vampa improvvisa il lòco infido
Scoverse e tardi fu l' error palese;
Chè intorno al colle e a più lontano lido
Alessandro sue schiere avea distese.
Levò Itamàro a quella vista un grido
Dalla disperazion ch' indi lo prese,
Sè vedendo co' suoi venuto a morte,
Dove inganno non val nè l' esser forte.

50

Siccome appunto largo adito adesca
Nelle correnti il pesce a la palude,
Che cercando dal mar riposo ed esca,
Inavvertitamente entra e si chiude;
Cosi Itamàr non sa d' onde riesca
D' aguato, e in cor gli manca ogni virtude:
Chè raccostarsi vede a pie' del monte
Le schiere, e per le falde ascender pronte.

51

Feroci in vista si movean ristretti
Da imo a sommo taciti i Romani
Da tutte bande al colle, ed alto eretti
Tenean lor ferri con robuste mani.
Quei correndo dai lochi alti ai soggetti,
Cercan pur che li salvi aditi vani;
Ma triplicata d' ogni parte in fera
Vista li cinge la nemica schiera.

52

E in poco spazio omai serrato e chiuso
Convien che in sulla vetta Itamar vada;
De' suoi fa stormo, e si disserra in giuso
Come sasso che svelto d' alto cada.
Ma non rompe le torme, e circonfuso
D' armi invan grida e tenta aprirsi strada;
E con molto de' suoi danno e ruina
Torna in vetta gridando a la collina.

53

Poichè fur giunti a la gran vetta insieme,
Seguìr dappresso le mortali offese.
Già il roman ferro all' avversario preme
I fianchi, e ognor più stringe a le difese;
Già le file dinanzi e le postreme
Cadean trafitte che non han palvese
Che le difenda, e mal reggeansi incontro
Le spade delle lunghe aste allo scontro.

54

Onde, come in tra selva d'armi fitta,
Una gran moltitudine cadea
Dell' oppressata gente derelitta
Che mal seguito il duce incauto avea.
Itamàr, poichè visto ebbe trafitta
Andar sua gente per fortuna rea,
E poichè più nemici a giacer posto
Ebbe, e dato il suo sangue a grave costo,

55

Fra la mischia gridò queste parole
Orribilmente dispettoso e torto:
Se perderne, compagni, or Dio ne vuole,
Coll' esempio de' prodi io vi conforto.
Campion di Giuda, e in un de' forti prole,
Roma non m' abbia che trafitto e morto.
L' esempio mio, qual che vi par, seguite,
E dalle mani de' nemici uscite.

56

Con questo dir, la punta ei del trafiere
Con tutto il braccio alzando la s' immerse
A sommo il petto ignudo; e al suo cadere
Ne' combattenti ogni virtù si sperse.
Per confuso macello andâr le schiere
Sossopra a morte; e tale e tal converse
In sè stesso la spada, e a tal convenne
Darsi cattivo, e di servir sostenne.

57

Così, poichè d' intorno esser si mira
Stretto dai cacciatori in breve spazio,
Fero cignal, vie più s' infuria e l' ira
Prova indarno ne' veltri e ne fa strazio.
Or s' avventa tra i ferri, or si ritira;
E della pugna alfin, di sangue sazio,
Sè stesso avventa in su le picche e fiede,
E di sè palma al venator concede.

58

Feriano intanto di Garèb lontano
E gli alti gridi e la battaglia e il pianto;
S' udì, che morto di sua propria mano
Era Itamàr, togliendo altrui quel vanto.
Da tutte parti il re vi manda, e invano
Chi a' suoi soccorra, addotti in furor tanto;
Ma dal fior dell' esercito quel sito
Venia chiuso per tutto e custodito.

59

E tardo ogni soccorso e inutil era,
Chè di tutti seguito era il macello.
Come vanno i pastori armati a schiera
Per salvar da' rei lupi agno o torello:
E trovin poi che l' affamata fera
Se ne fe' pasto, e non restar di quello
Che dispogliate e miserabili ossa,
Ond' è sparsa la terra e in sangue rossa;

60

Anzi veggano ancora a la lor posta
Minacciose più belve a un tempo starse,
Che della preda che mancò sì tosta,
Libano il sangue e le reliquie sparse;
Per cresciuto timor non vi s' accosta
Alcun, chè miglior senno appar ritrarse,
Che por la vita a rischio, ove il periglio
Passi le forze e vinca ogni consiglio.

61

Tal, poichè di tant' oste assiso e stretto
Videro il colle, e vano ogni soccorso,
Di pentimento pieni e di sospetto
Dier volta i combattenti a tutto corso.
Disfogando in altrui l' ira e il dispetto,
L' armi non v' adoprâr ma l' unghie e il morso
In qualunque tra via, che la paura
Cacciò lor contro o il bujo o la ventura.

62

E innanzi a tutti il guastator Simone,
Come impasto lion va per l' occulta
Notte e l' armento a duro eccidio pone,
La morte d' Itamâr non pate inulta.
Con immenso furore al paragone
Corre dell' armi e nelle stragi esulta;
Velocissimamente urtando passa
Intra nemici e grande orma vi lassa.

63

Gran vestigio di sè lascia passando
Fra le piene caterve, e i fuggitivi,
Tutta mettendo umanitade in bando,
Ancide, e alcun non è che morte schivi.
Contro mille s' affronta, e l' igneo brando
Ruota e dilaga il roman sangue a rivi;
In fin che tratto dalle grida udite,
Vi sopraggiunse il generoso Asbite.

64

L' infaticabil giovine, che tutta
Passò la notte in militar consiglio,
Poichè visto ha per fiamme andar distrutta
L' opra di Scopo e grande instar periglio;
Sua propria gente aduna a la gran lutta,
E die' all' armi magnanimo di piglio:
Guerrier sol di ventura: e all' aria bruna
Prova anch' ei se gli val la sua fortuna.

65

Dove più sui fuggiaschi alto sovrasta
Simon col brando e duro strazio mena,
Accorre Asbite, e se gli atterga, e l' asta
Contro gli vibra e spinge con gran lena.
Quei l' improviso a sostener non basta
Greve colpo che l' urta in sull' arena;
Sopra gli corre egli col brando ignudo
E tenta indarno di ferir quel crudo.

66

Chè come fosse di metallo, il trova
D' acciar vestito che passar non puote;
E invan pur tenta una ed un altra prova
E d' intorno gli va con preste ruote.
Pur sue forze moltiplica e rinnova
E in tal guisa sull' elmo gli percuote,
Che fuor de' sensi vi giacea perduto;
Quando Ircano sovvenne a lui d' ajuto.

67

Di questi all' appressar con gran risguardo
L' atterrato guerrier tosto abbandona
L' audacissimo Asbite, e nel gagliardo
Eroe si affigge e a tutta briglia sprona.
Di Giora il figlio a sorger non è tardo,
Benchè emunta di forze ha la persona,
E grida verso Ircano; alcun non sia
Che si arroghi diritto all' ira mia.

68

Mia l' impresa esser debbe e la vendetta,
Chè tutte mie ragioni in lui mi serbo.
Così detto, ad Ircan la via intercetta,
Impugnando la spada; e con gran nerbo
Drizza un colpo al guerrier, ma la gran fretta
Adduce in fallo il vantator superbo.
Coglie il destrier col ferro, e d' infinite
Punte lo fere di rincontro Asbite.

69

Discorre oltre coll' impeto il destriero
Di che Simon tardi e mal regge il freno.
Rapido come folgore e leggero
Lascia Asbite ferito il palafreno;
E va innanzi col ferro al cavaliero
Ch' era in disparte, ma nol colse appieno
Con un colpo che dritto ebbegli al petto;
Ma nè pur vano uscì senz' altro effetto.

70

Chè il destro braccio gli ferì di piaga
Tal, che a far sua risposta egli non valse.
Già pel guanto d' acciar scende e dilaga
Il sangue, e all' ire orror freddo prevalse.
Del colpo avventuroso in cor s' appaga
L' audace babilonio, e non gli calse
Dar poscia il tergo ai due feriti, e nuove
Cercar venture ed altre pugne altrove.

71

Avventurato giovine, cui diede
Ferir tua gran ventura il prode Ircano!
Ah non voltargli altra fiata il piede
Incontro, ah tienti al suo furor lontano.
Aspra ei ti serba in suo pensier mercede
Come per troppo ardir gli torni in mano.
Avventuroso giovinetto, or godi,
Chè visto hai il sangue del maggior de' prodi.

72

Per ogni stilla di quel sangue, ond' adre
Vanti l' arme vittrici, un mar di doglia
Fia che poi costi al vecchio infermo padre,
E l' egro spirto in lagrime discioglia;
Nel dì, che mute per dolor le squadre
Faran ritorno; e tu, gelida spoglia,
Dal miserando feretro all' oppresso
Tuo genitor non renderai l' amplesso.

73

La presente fortuna usa frattanto
Quel valoroso e a nuove palme agogna;
E dove più ferve il periglio, ei tanto
Più si avvalora, e i vili aspro rampogna.
Torna da sè l' altrui vittorie in pianto
A' Giudei spesso, e corre ove bisogna;
Più che il consiglio, l' ardimento è sprone
Alla varia confusa aspra tenzone.

74

E sopra la mular ferrea quadriga
Che a lui reggeva il suo fedel Menete,
Salì repente, procelloso auriga,
Desiderando a le più eccelse mete.
Molti dall' alto coll' acciar castiga
Agevolmente, e gli altrui capi miete;
Molti nel corso vïolento atterra,
E colle falci ancor fere e fa guerra.

75

Aspro intorno di scuri e di taglienti
Falci era il carro, e n' era il pondo enorme,
Che appressando veloce i combattenti,
Perian trafitti per diverse forme;
E le róte e le gravi unghie fuggenti
Coglìean passando con furor le torme;
Cui, mal cedendo il passo a la tempesta,
La temenza o la notte in dubbio arresta.

76

Dove accalcarsi più vede l' immensa
Nemica moltitudine che incese
L' opre a' Romani, recar morte ei pensa
Col fatal brando e più col fero arnese.
A tutta briglia sprona entro la densa
Turba che incontro a lui non ha difese;
Calpesta e uccide e si fa larga piazza,
E nel sangue si abbevera e gavazza.

77

Elimo assalta, e Manaemo il prode,
E Tubal fero, e Megassàro ardito
Di cui l' anima cruda esulta e gode,
Agli incendj guardando ond' arde il lito.
Tanto quel brutto incendio il cor gli rode,
Che per mezzo a le fiamme incollórito
Sforza le mule e tra l' incendio passa,
E gran vestigio al suo passar vi lassa.

78

Elimo uccide e Manaèmo, e quanti
Colla carretta aggiugne o colla spada;
Chè non è braccio alcun fra i circostanti
Che lo arresti o lo volga ad altra strada.
Ognor più Asbite fra color va innanti,
Benchè immensa su lui grandine cada
Di strali acuti, onde stridean percosse
L' armi del sangue ostil fumide e rosse.

79

Ma nelle mule paventose e poltre
Colse alcun degli strali a la ventura,
Cui nè maglia per caso o ferrea coltre
Contro ai dardi mortiferi assecura;
Sì che reggersi a fren, nè moversi oltre
Indi fu dato, tra la rea mistura
D' armi, di corridor, di tizzi ardenti,
Tra il fremito e lo scontro delle genti.

80

E rizzansi, e s' impennano, e dan dietro
Per lo dolor che intenso più le cuoce,
Benchè il flagel le stimoli di retro,
E del mastro ognor più suoni la voce.
E a traverso per l' aere oscuro e tetro
Precipitando movono veloce;
Ferve al moto e all' insolita percossa
L' asse, e accenna spezzarsi ad ogni scossa.

81

Visto il periglio, agevole si spicca
Dal suo carro falcato il fero Asbite,
Nè d' altro armato che di lunga picca
Co' Giudei si commette a nuova lite.
L' indomita quadriga si conficca
Tra la folla, alternando urti e ferite,
E in sua balìa condotta a salti e a calci
Va fra nemici a insanguinar le falci.

82

Nessun le pugne e l' opre altre famose
Di quella notte porria dire e il lutto,
Poichè Marte crudel dentro vi pose
Confusïone e morte da per tutto.
Più che l' ombra, il disordine n' ascose
L' onor fraudando ai fatti egregi o il frutto;
Ma non tacque di te splendida fama
O Aminadabbo invitto, onor di Rama.

83

Di Levitica stirpe era costui
Nato di Rama, ed a Sion venuto,
E co' rigidi Esseni i giorni sui,
Desideroso di virtù, vissuto.
Questi, ponendo per la gloria altrui
La propria vita, sovvenia d' ajuto
Mirabile sua patria, ove la sorte
Non lo traesse innanzi tempo a morte.

84

Per quel trambusto, orribile a vederse,
D' ardir non fu, nè del suo sangue avaro;
Mille corse perigli, e con diverse
Prove tra suoi fu gloriöso e chiaro.
Suo primo saggio di fortuna aderse
E la virtude e il folle ardir del paro;
E da un Roman, che morto a terra stese,
L' abito e l' arme e l' altre insegne ei prese.

85

Scambia l' armi col vinto, e nella mischia
Fra Romani trascorse innosservato,
Come lupo talor che si frammischia
Nella notte col gregge abbandonato.
E tanto intorno va, tanto s' arrischia
Aminadabbo, che di Tito a lato
Giugne, e il segue dappresso; e non è alcuno
Che per nemico il noti all' aer bruno.

86

Dar morte a Tito ei brama, e nell' audace
Pensiero esulta Aminadabbo e gode;
Chè se pur nell' impresa egli soggiace
Stima il morir per questa opra di prode.
Recar sua patria in libertade e in pace
Pensa, e virtù v' adopera e la frode;
Sè stesso infranca all' uopo, e al destro aspetta,
Per trarre intera a fin la sua vendetta.

87

E come parve che de' suoi nessuno
Rattener lo potesse, si sospinse
Con valid' asta a tergo, ove opportuno
Al ferir loco il suo desio gli pinse.
Ma l' ignoto guerrier vestito a bruno,
Cui stanchezza in seguir Tito non vinse,
Levò quel colpo in aria in su la spada
Perchè pieno nol coglía o a vuoto cada.

88

Rapidissimamente il colpo tolse
Sul proprio ferro, e contro a quel fellone
Col brando irreparabile si volse;
Lo incalza e fere, e morto a giacer pone.
Così cadde il meschino, e non glien dolse,
Poichè alla vita il proprio onor prepone;
Di morir non gli duol, ma gli rincresce
Che il suo proposto a nessun fin riesce.

89

Non prima il magno imperador, sospeso
Fra mille cure, del crudel s' è avvisto
Aminadabbo, che già a terra steso
L' incognito guerriero avea quel tristo.
Di meraviglia il grato animo preso
Poichè sua fede al paragone ha visto,
Grazie gli rende, e dice avergli stretto
Obbligo eterno di verace affetto.

90

E pregando gli dice: a me ti scopri;
Togli l'arme dal volto, onde a tua fede,
Da poi che tanto in mio favor ti adopri,
Debita io renda e al tuo valor mercede.
E quei non disse ancor suo nome, e i propri
Merti accrebbe tacendo, e volse il piede
Cercando pur nuove battaglie e nuove
Imprese, in cui suo cor dimostri altrove.

91

Cerca ei d'Ircano impavido la traccia,
E a tutti ne domanda in cui s'avvegna;
Lo segue invan sollecito e si caccia
Innanzi, e ogn'altro di ferir disdegna.
Ma d'aggiungerlo indarno egli procaccia,
E converrà che lungo anco sostegna
Il desiderio dell'eroe, cui l'ira
Del conflitto lontan più sempre aggira.

92

Fra le torri muliebri e la Psefina
Rimpetto a la città sorgea sicura
Per dolcissime falde una collina
Il cui sommo s'adegua all'alte mura;
Ivi Tito ritrarre alfin destina
Le ordinanze disperse a la pianura;
Là raccoglier le sparse aquile e i segni,
E la falange e i ben guardati ordegni.

93

E a sommo il colle i fuochi innalza, indizio
Di sua persona a chi lo cerca invano;
Fa dar fiato a le trombe, e a certo ospizio
Chiama intorno l' esercito romano;
E invia messaggi, che dal duro esizio
Di che si mesce e si confonde il piano,
Rivocando le squadre, all' eminente
Loco in salvo conducano sua gente.

94

Come quando più il mar per gran fortuna
Conquassa i vinti abeti e li flagella,
Se in vicin lido appar per caso alcuna
Fiamma che lunge i naviganti appella:
Volgonsi presti per la notte bruna
Fra i minacciosi flutti inverso a quella
Amica luce, che dall' ardue vette
Ristoro indi e vicin lido promette;

95

Così al foco improvviso, al repentino
Squillar degli oricalchi, d' ogni parte
Tornar fur viste omai presso al mattino
Le schiere che la notte avea disparte.
Sol non tenne l' invito, e dal vicino
Colle Alessandro vincitor non parte;
Che di Garebbe la difesa cima
Utile molto per la guerra estima.

96

L' infaticabil Sire al dì che riede
Infra Giudei suonar face e raccolta
D' Efraìmo a la porta; e a tutti chiede
De' propri fatti, e questi e quegli ascolta.
Assai gente tornò carca di prede
Insanguinate a la cittade, e molta
Senza più speme delle dolci case
Trafitta in campo e morta anco rimase.

97

Trafitta e morta vi rimase, e misto
Fu il vincitor col vinto al campo aperto.
Col giorno intanto nubiloso e tristo,
Il danno apparve e il loco arso e diserto.
Spettacol miserabile, fu visto
Esser d' uccisi il campo ricoperto;
Segnano i corpi ove pugnâro, e dove
Voltâr le spalle i combattenti altrove.

98

Del cavallo a ridosso il cavaliere
Steso giacea di sangue in ampia pozza;
Qual di lancia passato o di trafiere,
Chi le man tronche, e chi la testa ha mozza.
L'arme insieme e le insegne e le bandiere
La polve e il sangue duramente insozza;
Accapigliati ancor fanti e cavalli
Giaccion prostesi per diversi calli.

99

Qui giace avvolto colle proprie insegne
E l' armi stringe e imbraccia ancor lo scudo
L' animoso tribuno, e par che assegne
Loco a' suoi prodi incontro al popol crudo;
Là dispogliato per rapaci indegne
Mani, estinto è il guerrier nel sangue ignudo;
Toltosi al vincitor mesto s' aggira
Ivi il destriere, e al suo signor pur mira.

100

Ad uno, a due, a tre, come gli sperse
Nella notte fortuna, a stuoli, a torme,
Commisti co' Giudei potean vederse
Morti i Romani per diverse forme.
Questi l' armi sue proprie in sè converse,
Quegli per mano altrui l' ultimo dorme
Gelido sonno, e chi, vivo ancor, langue,
E co' gemiti versa e vita e sangue.

101

Dalle fiamme consunti e da nemica
Forza divelti i ricchi alloggiamenti
Veggonsi a scopo, e l' opra e la fatica
Ita col soffio e col furor de' venti.
Di negra polve è la campagna aprica
Orrida, e di ruine e tizzi ardenti;
E tra il fummo che volvesi a gran ruote,
Un pianto ad or ad or l' aere percuote.

102

Ma se il danno maggior fu manifesto
Dalla parte di Tito a' segni espressi,
Chè perduto have il campo e per funesto
Eccidio i suoi dispersi e manomessi;
Quando apparve lo strazio disonesto
Di quei che in Gàreb furo a morir messi,
Di tante morti la raccolta immage
Moltiplicava fra Giudei la strage.

103

Solo del colle insanguinato a piedi
Starsi in piena ordinanza e d' arme in atto
Le romane legioni intorno vedi
Che Itamàr nella notte avean disfatto;
Tacite e immote sì, che ben le credi
Ferrea selva lucente; e stupefatto
Dal gran macello il popol di Giudea
Su gli alti spaldi a risguardar traea.

104

Quasi che al grande strazio e a furor tanto
Compianga il dì, pallido sorge e lento;
Il sol di meste nubi orrido ammanto
Copre, e s' aggira gemebondo il vento.
Di morte solitudine e di pianto
Tutto è intorno, e disordine e lamento;
E il guasto orrendo con pietate ed ira
L' un campo e l' altro sbigottito mira.

3

E per torre a' Romani i corpi offesi
De' lor fratelli e darvi sepoltura,
Da pazzo ardir, da feritade incesi
Sariensi messi in armi a la pianura;
Ma temenza li tien fra duo' sospesi
Nè san per questo abbandonar le mura;
Finchè in Gerusalemme alto si mosse
Un pianto, e negli orecchi al re percosse.

4

Un gran pianto di madri e di donzelle
Si leva allor d' intorno al re temuto;
Queste gli amanti o lor consorti, e quelle
Lor figli nella notte avean perduto.
Chiede a Giovanni quella turba imbelle
De' suoi più cari: e disdegnoso e muto
Non risponde ed accenna di Garebbe
Soltanto il colle che lor sangue bebbe.

5

Di mogli amor, dispetto, ira materna,
Rabbia e pietade in un congiunte insieme
Così strazia quell' anime e governa,
Così le accieca e mette fuor di speme,
Che correndo e ululando si prosterna
Ciascuna donna nella polve e geme
Sì fattamente, che spetrar potria
Qual più crudele ed insensibil sia.

6

E innanzi a tutte quante Èlcana moglie
Del pro' Itamàro udir facea sue strida,
E scapigliata e in vedovili spoglie
Cinta a la porta d'Efraìm si guida.
Increpando al nemico, in su le soglie
Manda lamenti e gli uccisor disfida;
Ed alto sclama, sì che ognun l'intenda,
Perchè l'estinto corpo se le renda.

7

E poichè tal viltade in te si alletta,
Disse a Giovanni dispettosa e torta,
Da non tentar pugnando alta vendetta,
E così poco dell'onor t'importa:
Fa che de' nostri alcuno in via si metta
Verso il campo nemico, acciò la morta
Spoglia ne torni de' trafitti eroi
Che dier la vita, ahi miseri, per noi.

8

Deh non patir, che scellerate mani
Compian gli uffici che la patria or deve,
O che degli avoltoj pasto e de' cani
Sien lor spoglie magnanime tra breve.
Dal patrio tetto esclusi, e da' profani
Lo aver sepolcro infra nemici è greve:
Dove nè pianto di congiunti, o sacro
Lor non s' appresti funeral lavacro.

9

Infra l' ardita feminil congrèga
Tal move un pianto d' Itamàr la sposa,
Che al desiderio suo l' animo piega
Del re, che dinegarsi altrui non osa.
Tosto ei commette ad Assuero e prega
Che a la chiesta si volga opra pietosa;
Che a Tito vada e i corpi gli domandi,
E nel Dio d' Israel preghi e comandi.

10

E perchè tempo al pianto si conceda
Debitamente ed al funebre rito,
Di tre giorni la tregua al Roman chieda,
E tutto sgombri di sue genti il lito;
Così avverrà che a fin ratto proceda,
S' altro non par diversamente a Tito,
L' opera santa, ed a ciascun sie dato
Fornir con pace il pianto incominciato.

11

Non ricusa Assuèro; e i sacri arredi
Fra suoi Leviti per andar prepara.
Candido lino ei veste infino a' piedi
Di che si forma al crin cinto e tiara,
Cui la regia corona avvolger vedi
Di solid' auro splendïente e chiara.
Veste il manto di grana e d' or distinto,
Di porpora, di bisso, e di giacinto.

12

Il levitico usbergo al seno appende
Cui stringono a le spalle aurei fermagli:
Per ciascuna tribù sculta vi splende
Mistica gemma di segreti intagli;
E dal manto che libero discende
Pendono in tra i granati aurei sonagli:
Notano questi il tuono, e il fulmin quelli
Con che Dio abbatte i popoli rubelli.

13

E il davidico scettro, che di schietto
Avorio per forbito auro fiammeggia,
Piglia Assuèro, e senza aver sospetto
Vien dove Tito in securtà campeggia.
E va sì pien di maestà l' aspetto
Che ben par che dinanzi a lui proveggia
Un Dio che l' assecuri e ardir gli porga
D' ir fra' nemici, e in suo cammin lo scorga.

14

Solo di Tito ei s' incammina al campo
Fra il silenzio e la tema delle genti.
Al mutar de' gran passi per lo campo
S' arretrano le schiere riverenti;
Ciascun lo guarda come Dio, nè inciampo
Trova, nè chi l' andar sturbi o rallenti;
Al girar de' sereni occhi tranquilli
Chinansi a lui dinanzi armi e vessilli.

15

Dentro al suo ricco padiglion l' accolse
Tito, negli atti riverente e chino,
E levossi, e di contro a lui si volse
Tutto il fior dell' esercito latino.
Indi Assuèro il sacro labbro sciolse
Per dar tomba agli estinti; e col mattino,
Dicea, del quarto dì, s' altro non segua
Tornisi in arme e fine abbia la tregua.

16

Benchè Gerusalem, Tito riprese,
Giunto abbia ai primi falli altro delitto,
Chè nel romano imbasciatore offese
L' onor di Roma e delle genti il dritto:
Non io sarò crudel nè discortese
Che le dinieghi il termine prescritto
Per far suoi pianti e dar tomba a que' forti
Che per sue fraudi il roman ferro ha morti.

17

La virtù da nemici, e non l' orgoglio,
Non la folle jattanza o il tradimento,
Non gli inganni o il furore apprender soglio,
Chè sacra è la mia fede e il giuramento.
Però, se così par, segua il cordoglio
D' ambe le parti in su gli estinti; e lento
Pur sorga il quarto dì che nuovo lutto
Recar ne deve e morte da per tutto.

18

Scritta la tregua, a' suoi tosto comanda
Cessar dall' armi, e dar gli estinti al rogo;
Van tregge e bare al campo, e d' ogni banda
S' appajan negre mule a facil giogo.
Fra suoi poscia il pontefice rimanda;
E perchè salvo ed onorato al luogo
D' onde partiva ei giunga, in compagnia
D' eletta schiera alla città lo invia.

19

Disarmate le fronti, e a terra volte
Tenean l' arme que' pochi a lui davante;
Da per tutto il cammin sgombran le accolte
Turbe, umìli e pacifiche in sembiante.
E poichè fur tra le nemiche scolte,
Lasciâr le poste delle sacre piante:
Tanto la data fede, e tanto puote
Fra Romani l' onor del sacerdote.

20

Con gran tumulto allor, come l' istesso
Amor prescrive ai popoli diversi,
Poichè loco all' esequie era concesso,
L' un campo e l' altro cominciò a dolersi.
Di negro abete e squallido cipresso
Gran roghi intorno di subito fersi
Dalla parte romana; e ricovrando
Gli sparsi estinti corpi, e lagrimando,

21

Dai fidi e mesti amici in su la pira
Si collocâro, e lor fu detto il vale;
Fra le incese cataste il vento spira,
E v' incita la fiamma ed alto sale.
Col pingue fumo un gemito s' aggira
Continuo, e il grande incendio omai prevale
Sugli alti roghi, e crollansi diffusi
Di faville e di cenere confusi.

22

Poichè tomba miglior non potea farse
Nel campo a tanti corpi ancisi in guerra,
Spente le brage e le faville, all' arse
Ceneri in cerchio si cavò la terra.
E ricolte le bianche ossa, e cosparse
D' eletti vini le mandâr sotterra,
Iterando i lamenti ond' hanno pace
Gli estinti, e tanto ai vivi il dolor piace.

23

Da parte de' Giudei con miserande
Voci di pianto e gemiti indistinti
Delle donne la pia turba si spande
Al pian, per dar sepolcro ai cari estinti.
Fìale d' unguenti recanvì, e ghirlande
D' abete, e incenso, e mirra, e terebinti;
E in candid' urne acqua lustrale, e pingue
Balsamo, ond' ogni corruzion si stingue.

24

Ratto ciascuna per lo pian si sperse,
Al marito, al fratello, al figliol caro;
E abbracciandone il corpo il ricoverse
Di pianto miserabile ed amaro;
E baciò le ferite, d'ogli asterse
Odoriferi, e i corpi indi lavâro
Di polve e tabe con purissim' onda,
Che di lacrime tante ognor più abbonda.

25

La madre al figlio, ed al fratel la suora
Sta sopra inchina, e la moglie allo sposo;
Qual vi piange sommessa e s' addolora
Stringendo il corpo in dolce atto pietoso;
Qual l' avvolge in bei drappi, e qual l' irrora
D' unguenti, e prega l' ultimo riposo;
Qual furibonda, sulla morta salma
Si discapiglia e batte palma a palma.

26

Mentre agli estinti il funeral corrotto
Con sì fiero dolor segue nel piano,
Fra il concorrente popolo sedotto
Per mezzo a la città moveasi Ircano.
Quasi in trionfo al gran tempio condotto
Dal re Giovanni egli venia per mano:
Seco al gran tempio di salir lo invita
E in festa lo raccoglie e a tutti addita.

27

Lui della patria salvator, lui dice
Fortissimo tra forti e pro' de' prodi;
Di Dio spada lo appella, onde l' ultrice
Ira uscì fra nemici in mille modi.
Lui canta il popol lieto e benedice
Nè molto Ircano attende a le sue lodi;
Ma come ad altro il pensier vòlga, inchina
La fronte, e taciturno oltre cammina.

28

Di mal noto pastor, che presso all' acque
Di Betsaida pascea gregge lanuto,
Fra le capanne umìli Ircano nacque,
Altrui vile da prima e sconosciuto.
Ma come poscia a sua fortuna piacque
Fra le capanne non andò perduto;
Crebbe cogli anni, e sua virtù palese,
Giunta a viril bellezza, altrui si rese.

29

Delle forme prestante e mansueto
Fanciul negli atti apparve e nell' aspetto;
Di verginelle fu il sospir segreto,
Nè trovò loco amor dentro al suo petto;
Chè a' duri studi il bel corpo assueto,
Di cacce e di palestre ebbe diletto,
Al cesto, al corso intese, e fe' le selve
Secure intorno da feroci belve.

30

Poi come generosa indole volle
E suo destin, dell' armi ebbe vaghezza,
E da Betsaida e dai pastor si tolle,
Tutta obbliando sua natia dolcezza.
Della gloria il desio fervido bolle,
L' onor più della vita ama ed apprezza;
E l' armi assume, giovinetto, e cerca
Qual più tra suoi coll' arme onor si merca.

31

Per dissidio civil la Palestina
D' atroce guerra ardeva e l' Idumea,
E condotta infinita oste latina
Vespasïan molte città tenea;
Farsi scudo pensando a la ruina
Cui la discorde nazïon correa,
Tolse Ircano a pugnar lieto pe' suoi,
E tra buoni ebbe nome, e tra gli eroi.

32

Gravi corse perigli, e nel romano
Sangue più volte disfogò sua brama:
Massimamente il dì, che rase al piano,
Tarrichea s' adeguâr, Gerico e Rama.
Di sue geste magnanime lontano
L' immortal grido propagò la fama;
L' udia Siòn, ve' a' studi aspri di marte
Nata, crescea la bellicosa Astarte

33

Astarte, che a guerrier prode somiglia,
Ma pur donna palesano i sembianti
D' infinita bellezza, egregia figlia
D' Eleazzaro, capo de' Zelanti.
Del non più visto eroe la meraviglia
Colse la vergin cruda, e lasciò in pianti
Vedovo il padre e la minor sorella,
Che fu di Cristo martire ed ancella.

34

Tolse dal padre e da sua patria esiglio
La vergine guerriera in viril spoglia,
E come in cor le detta alto consiglio
Cerca u' l' ignoto giovine si accoglia;
Alfin dove fervea d' armi periglio
In Gamala potè compier sua voglia;
Potè la vista satisfar del prode,
Di cui la fama le dicea la lode.

35

Del giovine guerrier vide le prove
Ne le battaglie Astarte, e menzognero
Non disse il grido che in Giudea si move
E minor forse lo stimò del vero.
E dove più stringea il nemico, e dove
Eran pugne, indivisa ella il guerriero
Seguia, d' armi compagna; infin che amore
Fra lor nacque, e d' entrambi accese il core.

36

Dall' indole conforme e dall' etade
Tolse amor l' esca onde l' incendio uscìo;
Ma l' amor della gloria e l' onestade
Il natural fra lor vinse desìo.
Ben, se recar la patria in libertade
Fosse lor dato, al gran tempio di Dio
Giurâr le nozze; e delle nozze il giorno
Esser quello dovea di lor ritorno.

37

E a testimonio e vindice chiamâro
Della promessa un Dio che tutto vede:
Se non ch' empio un nemico in pianto amaro
Volse tanta amistade e tanta fede.
Sempre congiunti ad ogni rischio andâro,
Gravi danni facendo e ricche prede
Sopr' a Romani, che Giscala in duro
Poncan frangente e ne stringeano il muro.

38

Lungi dal trono allora, e dalla speme
Di tanta altezza a cui salì cogli anni,
Ascritto a la milizia, e di vil seme
Cresciuto era in Giscala allor Giovanni.
Invido quei di tal virtude insieme
Ne' duo congiunta, meditò suoi inganni;
Come quello che mal sapea tra sui
Lodarla, e gli era offesa il merto altrui.

39

E fosse invidia svergognata, o cieco
Furor d' amore onde l' accese Astarte,
O costume di torto animo bieco
Che nuocer gode, o dell' altrui vuol parte:
Ravvolgendo ogni reo pensier con seco,
L' aperta forza, la malizia e l' arte,
Pur trova modo alfin che tra lor mette
Quel livor che vittoria a lui promette.

40

Rinforza egli sua fraude, e intra lor pose
Aspro dissidio e gelosia d' amore.
All' inesperto Ircano, empio, compose
Che mal serviva Astarte al proprio onore;
Ch' ei di ciance soltanto, e d' amorose
Gioje nodria furtiva altro amatore;
Ne accusa i passi e l' opre, e di sospetto
Sparge, e falsa amistà move il suo detto.

41

Prima al mentito narrator non crede
Ircano, e se ne adira, e nol comporta;
Poscia incerto l' onor, dubbia la fede
Teme incauto, e si cruccia e si sconforta;
Finchè tutto di sè l' imperio cede,
E ai sospetti più sempre apre la porta;
Già rea la stima, già punir la brama
Irremissibilmente, e più non l' ama.

42

Tace Ircano la piaga; e in così fero
Scende e in tanto dolore all' opre indegne,
Che come parli il falso amico il vero,
Medita pene al suo fallir condegne.
Vorria lasciarla e porla in vitupero;
Amor ritienlo, e la ragion ne spegne;
E lo stimola sempre, e gli dà briga
Giovanni, e a vendicarsene lo istiga.

43

Stanca dall' armi, entro rimota stanza
L' aspra donzella in pace accolta s' era;
Quando, d' uom che farnetica in sembianza,
Trasse Ircano a la vergine guerriera.
Un demon lo vi tragge; e già s' avanza
Su lei col ferro, e vibra, ond' ella pera,
Più colpi . . . Astarte nell' estreme angosce
Apre gli occhi, lui vede e riconosce.

44

Quei gittò il ferro, e senza far parola,
Dalla contaminata iniqua soglia
Col favor delle tenebre s' invola
Stretto il cor di ribrezzo e mortal doglia.
Quivi lasciando moribonda e sola
Fra il gran sangue che a rivi esce e gorgoglia,
La quasi morta vergine innocente,
Si fuggì da Giscala immantinente.

45

E pieno dell' orror del suo delitto
Piange l' uccisa Astarte, e indarno, e tardi;
Benchè pur creda che morisse a dritto,
Non pensando gli avvisi esser bugiardi.
Quasi che l' ombra il perseguisse, afflitto
Fugge ignoto, e si cela agli altrui sguardi:
Ma presente la vergine che langue
Gli è sempre; ode i singhiozzi, e vede il sangue.

46

Dopo suo lungo miserando esiglio,
Di Gamala sorvenne a le difese;
Che, stretta da Romani, in gran periglio
Venia sforzata, e il rischio era palese.
Del suo braccio giovarsi e del consiglio,
(Poichè per fraude ai primi onori ascese)
Pensò Giovanni; e a difensor lo elesse
Di Gamala, e signor dentro vel messe.

47

Come se mai stata non fosse Astarte
Fra vivi, o cruccio alcuno infra lor due,
Dissimulando il Sire con grand' arte
Coprì ad Ircano l' empie fraudi sue.
Benchè in Gerusalem fosse, o in disparte
Ircan, da lui disgiunto unqua non fue
Per molti avvisi; chè in campion sì degno
Ad ogni evento fatto avea disegno.

48

Anzi amor simulando, abbenchè in petto
Gli sia nemico e abborra invidïoso,
Lo esalta e lauda, e con mentito affetto
Lo abbraccia, e dice invitto e gloriöso.
E dall' alto del tempio, e nel cospetto
Del popol tutto esclama: oh generoso!
Per te la patria è salva; a te s' addice
Recarla in pace, libera e felice.

49

Il gran Dio d' Israel, per la tua destra
S' è a noi dimostro questa notte in campo:
Più forte di lione, e di silvestra
Aquila più veloce e più del lampo.
Siccome vincitor d' ampia palestra
Tu quì ne vieni: non previsto inciampo
Al romano furor, che si sconfida
Della vittoria, poichè un Dio ti guida.

50

Ma ne racconta omai, come la forte
Gamala cadde al vincitor tra mani;
Qual forza d' armi vi potea, qual sorte
Dentro vi pose i predator Romani.
Dì, come a tempo ti togliesti a morte,
E come pellegrin per lochi estrani
Salvo co' tuoi venisti a la difesa
Città, che plaude a tua felice impresa.

51

Certo, che fatti egregi e feri eventi
La magnanima tua fuga ricorda,
Poichè del braccio uscîr vani i portenti
Fra dura gente del tuo sangue ingorda;
D' ascoltar le tue geste or ne consenti,
Perchè stimol di gloria ne rimorda
A' grandi esempli; ch' io 'l maggior ti estimo
Fra combattenti, e de' miei duci il primo.

52

Levossi Ircano al re dinanzi, e disse
Tra rimesso ed altier queste parole.
Poichè il destin che i Gamalesi afflisse
Anco in Gerusalemme udir si vuole;
E che varia fortuna indi seguisse
Di lor, cui mira anco tra vivi il sole;
Porgete intenti orecchi a quel ch' io dico,
E orror vi prenda del comun nemico.

53

Indarno il pellegrin per le deserte
Piagge ricerchi la città pugnace,
Che per le piazze e le barriere aperte
Tanti accolse trionfi, e fiorì in pace.
Dal suo corso impedita or si converte
L' onda altrove de' fonti, o pigra giace
Intrà le solitudini e le ignude
Macerie, ond' ogni sua valle si chiude.

54

Chè, poichè il fato e la comun sciagura
Pose dentro i Romani a la cittade,
E poichè i cittadin, condotti a dura
Fame, perian per le nemiche spade,
Guastâr le torri innanzi, e l'alte mura
Scrollâro intorno con immensa clade;
Arse atterrâro le deserte case
Dove più nullo abitator rimase.

55

Da che chiuso io vi fui, la terza luna
Compieva, ed era il loco ognor più stretto;
Quando che venne per crudel fortuna
Di vettovaglie a la città difetto.
E già la moltitudine digiuna
Cadeami a piedi in miserando aspetto;
Languian per scarso cibo i vecchi stanchi
Perchè al guerrier la forza e il cor non manchi.

56

L'esausto petto della madre, invano
Famelico, anelante il bambin sugge;
Langue il ricco col povero, e il profano
Col sacerdote, e la città si strugge.
Fiacca de' più valenti appar la mano,
E dolor sommo si diffonde e rugge
Nel petto a' forti, mirando per fame
Cader le turbe derelitte e grame.

57

Da valor, da pietà, da furor cieco
Sospinti, uscimmo a battagliar più volte,
Ma l' esercito molto che avea seco
Vespasïan, nostre speranze ha tolte.
Come fere a morir dentro a uno speco,
Cui temenza di veltri abbia raccolte,
Eravam messi; e non però s' arrende
Gamala, e all' oste insulta e si difende.

58

Finchè (duro a narrarsi) un traditore
Deliberò la patria in forza altrui.
Ignota via fra sterpi a metter fuore
Va della villa in lochi orridi e bui;
Menò per quella strada il vincitore
Crudel nella città gli armati sui:
Nella città, che ne' suoi forti ha speme
E nel gran vallo, e nulla insidia teme.

59

Nell' ora che più dolce e che più intenso
Le mortali fatiche vince il sonno,
Fra quei burroni l' esercito immenso
Si condusse, e di Gamala fu donno.
Il romor torna agli assaliti il senso,
Gridano all' armi, e mal resister ponno;
Chè riuscito in mezzo a la cittade
È già il nemico, e l' alta rocca invade.

60

Si levò un grido allor fino a le stelle,
Un suonar d'armi, un lagrimar dirotto,
Un lampeggiar di brandi e di facelle,
Un correr pronto, un gran tumulto, un fiotto,
Che ben pare che Gamala si svelle
Dai fondamenti, e tremi il terren sotto,
La gran città tra il ferro e la rapina
Dalle altissime sue torri ruina.

61

Per tutta quella notte e il giorno appresso
Fino alla sera, con diversi modi
Fu combattuto, e il vincitor fu spesso
Vinto, or d'aperta forza, or dalle frodi.
Per le vie, per le piazze a un tempo istesso
Di continue tenzoni un fragor odi;
Dalle case, dai tetti, in ogni loco
Si fa battaglia con ferro e con foco.

62

Di dieci mila ch' eravam, tra vivi
Cento, e feriti ancor, fummo alla sera.
Per tutta la cittade il sangue a rivi
Discorse, e vasta solitudin era.
Quei, perchè oltraggio dal nemico ischivi,
Sè uccide, e i figli insieme e la mogliera;
Questi la casa incende e i ricchi arredi,
E giù dal tetto capovolto il vedi.

63

Con quei che combattendo eran rimasi
A la distruzïone, a la gran lotta,
Stanco dal rio travaglio e morto quasi
Mi ritrassi dal vallo entro a una grotta.
Là ferito mi addussi, e persuasi
La fuga a' miei, quando più il ciel si annotta:
Pratico di que' siti, un Dio ne scorse
A salvamento, e a suoi fidi soccorse.

64

Chè ne giovâr le tenebre più fitte
Per torsi a servitude, o a morir certo,
E lasciando le mura derelitte
Coll' alba uscimmo profughi al deserto.
Verso Gerusalem per vie più dritte
Movèam con passo timido ed incerto;
Chè in quella regïone e in altre intorno
Il Romano crudel v' avea soggiorno.

65

Chi ferito tra noi era, o mal atto
Del cammino ai disagi e a la fatica,
Del compagno sugli omeri fu tratto;
Sostenne altri chi brando e chi lorica.
Necessitosi e di chiedenti in atto,
Fummo raccolti or da pia gente amica,
Ora coll' armi ancor fra gente rea
S' ebbe quanto il bisogno a noi chiedea.

66

Con diversa fortuna intero un anno
Per lochi abbandonati, al caldo, al gelo,
Fu sostenuto del cammin l'affanno;
Virtù ne rinfrancava e patrio zelo.
Tolti all'artiglio del roman tiranno
Qui poi n'addusse a gran ventura il cielo,
Dove maggior bisogno aver dimostra
Di braccia e di valor la patria nostra.

67

E Dio ringrazio che servil catena
Non mi gravi, e che morte ancor non m'abbia,
Poichè in Gerusalem sorgiunto appena,
Di tanti uccisi insanguinai la sabbia.
E qui, mi penso, sconterà la pena,
Qui satisfar col sangue a la mia rabbia
Dovrà il Romano; e in su le patrie porte
Trionfo quasi mi sarà la morte.

68

Tutta la gloria d'Israel, la speme
Ultima e sola de' Giudei si chiude
Fra queste mura, poichè molti insieme
Campion v'accolse Iddio d'alta virtude.
Esca, servo miserrimo, chi teme,
E il capo innanzi al vincitor disnude;
De' magnanimi soli il fior qui resti,
E alla vittoria od a morir s'appresti.

69

Mentre Ircano i Giudei move parlando
Di sue sciagure, e i forti animi scuote,
Negli attoniti astanti un miserando,
Un altissimo gemito percuote;
Chè la funebre pompa accompagnando
Con disciolti capegli e colle gote
Livide di gran pianto, ecco le donne
Trar gli estinti guerrieri entro Sionne.

70

Subitaneo dolore a quella vista
Colse l' astante popolo e die' in pianti;
Simula il duol di Giora il figlio, e trista
China la fronte il re fra i circostanti.
Sol maggior lena al favellare acquista
Ircano, e non mutò d' atto o sembianti;
E la robusta mano in su la bara
D' Itamar pose, e voce alzò più chiara.

71

Morte infine degli uomini è retaggio,
Contro morte nessuna arte prevale;
Il generoso, il vil, lo stolto, il saggio
Coglie l' irreparato acerbo strale.
Ma il diverso morir, d' onta e d' oltraggio
L' un copre, e l' altro in grande onor ne sale;
Nell' onor che dai vivi altrui si deve,
Se fu la vita gloriosa e breve.

72

Piange questi la patria, e di solenne
Pianto e di tomba splendida l' onora;
Argomento è di cantici perenne
Di verginella che il sepolcro infiora;
E quel che in vita oprava e che sostenne
Cogli esempli l' altrui petto avvalora;
La sua memoria è bella, e come sole
Splende eterna alla patria ed a sua prole.

73

Perch' io, prode Itamar, di te non piango,
Spento anzi tempo nella patria terra;
Ito se' a gloria somma, e noi tra il fango
Lasci mortal ch' ogni virtude atterra.
Ben della patria al lagrimar compiango,
Che t' ha perduto, o folgore di guerra;
Quando più stringe il suo bisogno, e quando
Mestier le fora di tai prodi il brando.

74

Ma delle donne è il pianto, e la vendetta
Sopr' a' nemici s' appartiene a noi;
Questo lo sventurato eroe si aspetta
Dono funebre ed ultimo da' suoi.
Nè perchè giaccia inutile e negletta
La spada d' Itamar, morte d' eroi,
Passi ad altro guerrier, che il carco prenda
Di vendicarlo, e tra sue man risplenda.

75

Magnanimo dispetto al fero invito
Punse l' altier Simone, e il nudo acciaro
Dalla bara pigliando incollorito,
Io vendicar saprò, disse, Itamaro;
E tacque. E tosto il funeral convito
Con gran pompa agli estinti apparecchiâro
Di mezzo a la gran piazza, a cui non puote
Partecipar per legge il sacerdote.

76

Levasi quindi il timido Assuèro
Co' suoi Leviti intorno; e pur pensando
Di meritar l' intrepido guerriero
D' alta mercede e dono memorando:
Vassene al tempio, ove sacrato al vero
Nume pendea fra begli arredi il brando
Con che Davidde un giorno il maggior nerbo
Troncò al gigante filisteo superbo.

77

L' ebbe Saùl dal genero, e l' appese
Nel sacro Efod ravvolto all' Arca santa;
Da Samuel Davidde indi il riprese,
Che fu poi seme di discordia tanta.
L' ebbe il giusto Ezechìa, quel dì che rese
Sterili i parti della mala pianta
In Edòm sacra, e tra gli Assiri ei mosse
Vittorïoso, e l' Idumea percosse.

78

Trattollo poscia il fortunato Ozìa
Prole d' Amasia in guerra, e gran portento
Dal fatal brando del Signore uscìa,
Chè dell' ira del cielo era stromento;
Quel dì che gli Ammoniti e la restia
Filiste andâr siccome polve al vento,
E gli Arabi rapaci, e l' infelice
Gete nemica, dei giganti altrice.

79

Di rege in rege, tra le man venuto,
Del giusto difensor, terror dell' empio,
Pendea devoto quell' acciar temuto,
Quasi a presidio tutelar del tempio.
Quindi Assuèro il tolse, e pervenuto
Fra lór, degli avi rinnovò l' esempio;
Ircano appella, e perchè ognun l' udisse,
Dalla guaina il trasse, e così disse.

80

Questo, del sangue de' nemici ancora
Tinto, mistico brando or ti consegno;
Di tal presente in te la patria onora
Il giusto, il prode, il difensor del regno.
L' usa contro a' Romani e ti avvalora;
Sii tu nell' armi altrui guida e sostegno;
Chè la vittoria al popolo s' arrende,
Dove la spada del Signor risplende.

81

Levò gran plausi il popolo a quel dire,
Chè vittoria a quel ferro ha Dio congiunta.
Brandillo Ircano, e in atto di ferire
Lo ruota, il vibra agevolmente e appunta.
Poi verso al ciel con memorando ardire
Gli occhi volgendo e dell' acciar la punta,
Giurò, che in bene torneria quel dono,
Al popolo, a la patria, al tempio, al trono.

82

Poi dal re fu commessa a la sua fede
La balìa delle cose; e il sommo impero
Ne la milizia, e scettro gli concede
Nel campo, e v' acconsente anco Assuèro.
Nella virtù d' Ircano il popol crede
Nè per duce il disdegna alcun guerriero;
E Simon v' acconsente e gli dà laude
Ed alla scelta di Giovanni applaude.

83

Quegli dimostra ben come non nuoca
Ambizïone a' veri merti sui,
E fra gli ultimi seggi si collòca
Nel circo, e appar modesto agli occhi altrui.
Poi volto ai primi duci, ei tosto invoca
Che sieno in arme al nuòvo dì con lui;
Chè fuor della cittade all' alba ei pensa
L' oste veder dei combattenti immensa.

84

E nel cospetto de' nemici, e fuore
Degli spaldi adunar pensa la molta
D' armi diversa e d' abito e di core
Confusa moltitudine raccolta;
Chè all' aperto ciascuno il proprio onore
Meglio dimostra e il dover proprio ascolta:
Che non fa tra la mura, in cui difesi
Stanno i gagliardi co' più vili illesi.

85

Così fermato, finchè il giorno vegna,
Per tutta quella notte il popol ferve
Nella cittade, ed alla gran rassegna
S' apprestano le belliche caterve.
Chi l' arme adatta, e chi a la propria insegna
Lieto si scrive e volontario serve;
Chi tragge fuora i carri, e intorno alloga
Le curve falci, e le puledre aggioga.

86

Per le piazze e le strade, un calpestìo,
Un correr pronto di cavalli a torme,
Un tumulto è diffuso, e nel desio
Di mostrarsi al mattin nessun vi dorme.
E come il primo sole al mondo uscìo,
Dall' eccelsa Efraìmo in mille forme
L' esercito ordinato esce, e nel piano
Fra i primi duci lo precede Ircano.